

Cioran e Savater: dialogo (a distanza) sul dolore dell'esistenza

ROMANA PETRI

Chi era Cioran? Dovesse rispondere lui stesso, forse direbbe un nulla facente, un frequentatore di bordelli e un appassionato di ciclismo. Noi diciamo invece che Cioran fu prima di tutto un uomo affascinato dalla decadenza, «momento il cui la storia sembra mitigare la sua inumanità e contraddire, in favore degli individui, alcuni dei suoi più crudeli presupposti». E non potrebbe essere diversamente per chi considera la Storia un massacro e l'umanità tutta intera capace solo di coltivare il culto del Macellaio («l'umanità ha adorato solo chi l'ha fatta perire»). E da questo presupposto che partono le considerazioni, anzi, le anticonsi-

derazioni di Cioran: da una costante, e direi quasi metodica, demolizione di ogni ideale, di ogni umana «agitazione» che abbia il sapore forte della vita. Cioran è consapevole di non essere certo stato il primo ad aver formulato delle riserve sulla legittimità dell'esistenza (le sue letture vanno da Teognida a Beckett), ma certamente tra i pensatori del '900 è tra coloro che hanno fatto di tale illegittimità una vera e propria ossessione. Cioran sa anche di non essere un filosofo (lo dice da sé) e il quadro che ne fa Fernando Savater nel suo bel saggio «Cioran: un angelo sterminatore» (appena pubblicato da Frassinelli), è quello oggettivo di un sofferente che ha rabbiato i suoi slanci

vitali grazie al morbo dell'insonnia che gli ha imposto un «risveglio» definitivo da tutte le illusioni che muovono il mondo dei vivi.

Esistono dunque due modi di essere vivi: quello ottimista del sogno e quello lucido del risveglio. Quest'ultimo per Cioran è la sola possibilità che abbiamo per conoscere la vera essenza della vita: la rivelazione epifanica non è altro che l'innanzi dell'esistere, «lo scomparire, nel momento della rivelazione essenziale, delle ragioni che danno un senso alla vita».

Fernando Savater ritiene «La rivelazione essenziale» il capitolo chiave del suo saggio su Cioran. Non sono d'accordo con lui, così come non

credo che l'affermazione scettica sull'inermità della vita possa essere considerata molto originale. La convinzione della mancanza di fiducia nel merito o nella speranza di successo di qualcuna o tutte le imprese umane, è teoria che risale già fin dagli inizi del XIV secolo, e che via via è sempre stata più finemente elaborata. (Basterebbe Giacomo Leopardi ad esaurirla). Assai più interessante è invece il capitolo «Passeggiata attraverso l'amore e la morte», e soprattutto la seconda parte, che, molto ben trattata da Savater, mostra il lato più arguto delle elucubrazioni di un Cioran che afferma: «A sentire Tolstoj, bisognerebbe desiderare solo la morte, poiché questo de-

siderio, che si realizza immancabilmente, non sarà una presa in giro come tutti gli altri». L'idea è presa in prestito, ma divertente è il modo in cui viene sostenuta, voglio dire tutto lo studio leggero e giocoso sulle possibilità che ha il suicida di essere un vero sovravvissuto; perché per Cioran lo è solo quello spirito che mette in dubbio l'obbligo di esistere, tutti gli altri, compresi gli anarchici, scendono a patti con l'autorità. Ma solo uno è l'autentico suicida, quello dell'ottimista che per casuale risveglio alla lucidità «non riesce più ad esserlo. Gli altri, non avendo alcuna ragione per vivere, perché dovrebbero averne una per morire?».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MICROSTORIE PER CAPIRE
Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana visti dal basso

L'immagine simbolica (di Andrea Sabbadini) di un Sud abbandonato a se stesso. Sotto, a sinistra, lo sfortunato imprenditore lucano Egidio Mileo



La scheda

Il Mezzogiorno difficile

Un imprenditore meridionale lasciato solo col suo carico di responsabilità, di ansie e di debiti: Egidio Mileo narra dieci anni di peripezie (1975-1985) attorno ad un salumificio. Negli anni dell'ascesa di Craxi, delle dimissioni di Leone, del rapimento Moro, dei fragili governi di Cossiga, Forlani e Fanfani, la vicenda di Mileo diventa la parabola di un distorto sviluppo economico del Mezzogiorno tra leggi che non arrivano, finanziamenti che non esistono, aiuti statali che non decollano, promesse bancarie mancate, strozzaggi e usura.

Con la sua testimonianza intitolata «Il salumificio» (edita da Giunti) Mileo ha vinto l'edizione 1991 del Premio Pieve-Banca Toscana destinato ai diari. Oggi Mileo ha una piccola pensione, vive nel paese natale di Latronico, in provincia di Potenza, in un volontario isolamento pieno di amarezza e rimpianti circondato dagli affetti di una grande famiglia e ancora assalito dai debiti dell'impresa fallita.

DIARI D'ITALIA ■ Tra mafie, potentati politici e salumi, storia di un'occasione mancata in Lucania

L'Azienda Sud e la caduta di mastro Egì

MARCO FERRARI

I piani del governo erano chiari: sviluppo del Mezzogiorno, incentivi alle nuove aziende meridionali, sgravi fiscali e agevolazioni bancarie. Egidio Mileo leggeva i giornali, ascoltava la televisione e sentiva i parlamentari locali glorificare la marcia del Sud verso l'industrializzazione. Lui, piccolo artigiano edile, ci teneva a fare un passo avanti, a farsi imprenditore, a mettere su un'azienda. Quando quella strana idea gli frulla nella mente, le sue condizioni economiche sono stabili godendo, oltre che del suo lavoro, di un buon patrimonio immobiliare e di un conto in banca in attivo.

Così nel 1975, in concomitanza con l'ennesimo e instabile governo Moro, mastro Egì da Latronico, provincia di Potenza, si lancia nell'impresa di installare un salumificio in uno stabile di sua proprietà. E chi sceglie per socio e amministratore unico? La persona più integerrima della zona, il sacerdote Don Carmelo. Nell'impresa entrano anche un emigrante di ritorno, un parente del prete e subito dopo Don Feliciano, perito industriale chiamato da tutti «ingegnere», scaltro imprenditore nel ramo del riscaldamento. Quello che all'inizio appariva un progetto legato alla tradizione locale, diventa subito un machiavellico ingranaggio di problemi: sorgente d'acqua e vasche in cemento

armato, macchinari costosi, trasferte di specialisti parmigiani, consulenze di operatori del Nord Italia, guasti dovuti alla mancanza di energia elettrica e via dicendo. Insomma, la stagionatura degli insaccati è un'arte e nessuno dei soci la possedeva. E neppure la commercializzazione del prodotto si mostrò un tassello di poco conto nonostante sfreccassero nelle strade bellissimi camioncini con la scritta «Stiamo consegnando salumi lucani». Così un giorno mastro Egì prende la

La parabola simbolica di una piccola impresa che viaggia verso il baratro



macchina e sale a Prato a vendere le sue salicce alla folta comunità lucana insediata nella città toscana ma la trasferta non fu così fruttuosa come pensava.

Passo dopo passo l'impresa di Mileo e dei suoi soci si dimostra un viaggio verso il baratro: ogni loro passaggio sembra venuto da quell'irrimediabile senso dell'errore che coglie chi non ha le idee chiare. Una sorta di destino verghiano si sten-

de salumificio e tutti coloro che ne vengono a contatto collaborano a rendere sempre meno ottimistico il futuro e sempre più presente la sventura. Gonfiati gli organici (anche di persone equivocate introdotte da questo o quel socio), assunta una ragioniera con relativo parente, trovata una sede dispendiosa, l'amministrazione resta blanda e il giro di assegni a vuoto si amplifica giorno dopo giorno e per tamponare le falle in banca si fa ormai quotidiano uso di strozzini, usurai e amici romani con la cambiale facile.

Neppure l'arrivo di un socio commercialista chiarisce il quadro economico, anzi lo peggiora. Così, piano piano, ognuno dei protagonisti comincia a defilarsi: un socio lavoratore getta la spugna e chiede in cambio delle proprie azioni un appartamento di proprietà di mastro Egì; Don Feliciano stronca ogni rapporto in maniera brusca; il commercialista si libera dell'affare chiedendo il rimborso della sua quota; Don Carmelo si spreca e scappa, dulcis in fundo, con la nipote di Mileo. Lui, sempre più solo, sempre più insonne, resta impavido a vegliare il morto con le sue chimerie: il lavoro al Sud, l'occupazione, lo sviluppo, la crescita di una parte del Paese dimenticata e tra-

scurata. «Come fai a svolgere un'attività nella quale ci guazzano bene i mafiosi?» gli domanda un giorno un amico aprendogli uno squarcio di verità. Lui non è proprio adatto ai clan e alle consorterie, non sa conciliare morale e affari, cristianità e traguardi economici. Ma ormai il salumificio è un mostro che odora la sua casa, permea gli abiti, invade i sogni, succhia i suoi risparmi, distrugge il suo patrimonio edilizio, corrode l'amizizia e ombra la vita familiare.

Solo davanti allo spettro dell'impresa quasi fallita, Mileo si aggrappa all'ultima speranza: un mutuo ipotecario. Comincia per lui il giro delle sette chiese: ministro, vescovo, portaborse, notabili democristiani, boss, dirigenti e impiegati bancari. La sua figura si fa sempre più minuta di fronte ad un ingranaggio che lo avvolge e lo stritola. In quel piccolo borgo di 5.800 anime, spopolato per via dell'emigrazione e ridotto a zona marginale del Paese, il salumificio si fa simbolo di un sistema incancrenito: «Ogni nuova impresa - come scrive la Ginzburg - non potrà che nascere tarata e malata di lebbra, la triste lebbra che rende a volte le imprese, fin dal giorno che nascono, gracili e marce».

Gli strozzini lo assillano e lui paga, vende appartamenti, firma cambiali, dispensa soldi agli avvocati. Dal 28 maggio 1980 è divenuto amministratore unico di quella maledetta società. Non si fa prendere dalla

rassegnazione ma teme che tutto si trasformi in una tragedia: «Mentre assistevo a questa ripresa - scrive - e gettavo le basi di un rapporto nuovo, più pulito, con i clienti, mentre riscoprivo questa concretezza, mi demoralizzavo al pensiero che tutto ciò sarebbe lentamente crollato, dal momento che il primo passo era stato falso». Un programma di rilancio ce l'aveva in testa, ma i dirigenti della banca locale temevano che i suoi debiti fossero troppo alti. In una escalation

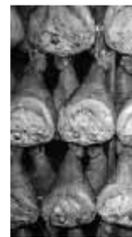
di incontri interlocutori, rinvii pretestuosi e cumuli di pratiche arriva davanti al direttore generale della banca il quale si accolla ogni responsabilità: «Quella pratica l'ho bocciata - io, solo io». Come in un romanzo di alto realismo, anche la natura congiura al peggio: a dargli la mazzata definitiva ci

penso il terremoto del novembre 1980 che provoca seimila vittime in Campania e Basilicata. «Dopo quell'evento - rammenta Mileo - era inutile rivolgersi a chiunque, non ti davano retta o non riuscivi a trovare nessuna delle persone che ti interessavano».

Quella banca alla quale aveva chiesto un mutuo, credendo di godere di buoni appoggi politici, finisce per infierire su di lui e il suo salumificio invian-

do gli primi protesti, seguiti a ruota da quelli degli altri istituti di credito. «Il bello - afferma Mileo - è che riuscii a coprire tutto, quasi subito, però ne uscii annientato commercialmente e soprattutto moralmente». Soste e riprese della asfittica impresa minano la sua volontà. Il 16 ottobre 1983, quasi come una persona costretta all'esilio, Mileo lascia il paese lucano in silenzio salutandolo solo la moglie e la figlia maggiore. Si trascina nel Nord, gira in auto alla ricerca di

quello che gli altri istituti di credito. «Il bello - afferma Mileo - è che riuscii a coprire tutto, quasi subito, però ne uscii annientato commercialmente e soprattutto moralmente». Soste e riprese della asfittica impresa minano la sua volontà. Il 16 ottobre 1983, quasi come una persona costretta all'esilio, Mileo lascia il paese lucano in silenzio salutandolo solo la moglie e la figlia maggiore. Si trascina nel Nord, gira in auto alla ricerca di



Ho deciso di isolarmi con la famiglia. Tutti gli altri mi hanno abbandonato

»



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il ministro del Lavoro chiude il caso**
«Affronteremo il tema degli ammortizzatori sociali, ma ci vogliono strumenti nuovi»

◆ **Molte le reazioni negative, da Romiti al presidente della Camera**
Berlusconi: aumenterebbe il sommerso

◆ **Sergio Cofferati: «Un'idea orribile»**
Ciampi: dal governo una posizione chiara per non complicare il problema previdenza

Bassolino «rottama» il bonus-pensione

Ritirato l'emendamento Morese. «I prepensionamenti non servono più»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Ritirata ingloriosa. Bombardata da critiche feroci, provenienti da tutte le forze sociali, da tutti i partiti, da tutti i membri del governo, la cosiddetta «rottamazione» dei lavoratori cinquantenni finisce nel cestino. Ieri, dopo una lettura delle impetose cronache dei giornali una nota del ministro del Lavoro Antonio Bassolino ha dichiarato l'affondamento della proposta messa a punto dal suo sottosegretario, Raffaele Morese. L'emendamento di cui si era tentata l'introduzione all'interno della Finanziaria, viene così ufficialmente «ritirato»: «è infatti evi-

dente - si legge nella nota di Bassolino - per me e l'intero governo che l'importante tema delle ristrutturazioni aziendali e dei possibili e relativi esuberanti deve essere affrontato nell'ambito di una moderna ed organica riforma degli ammortizzatori sociali. La riforma non dovrà certo ripercorrere vecchie strade assistenzialistiche, ma dovrà invece sperimentare strumenti innovativi capaci di comprendere chi oggi è escluso da ogni forma di tutela e di creare strade alternative ai prepensionamenti».

Nella giornata di ieri molti sono stati i commenti sulla infelice proposta. Tra i più veementi, quello del presidente della Camera Luciano Violante, che ha definito tra

l'altro «nazista» l'espressione di «rottamazione». Lo stesso ministro Bassolino, che ancora venerdì sera non aveva chiuso tutte le porte (forse anche per non scontentare il suo braccio destro Morese), ieri ha affermato che si tratta di una «espressione orribile». «I lavoratori - ha detto - sono esseri umani in carne ed ossa, non sono macchine». Anche il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha lasciato intendere la sua contrarietà, affermando che «il governo prenderà una posizione chiara per permettere che il problema previdenziale venga affrontato in modo da essere alleggerito, e non complicato». Ancora, il ministro dei Trasporti Tizia-

no Treu ha ribadito il suo no, parlando di misura «inaccettabile». Caustico il commento del leader Cgil Sergio Cofferati. «Da cinquantenne, anch'io mi sono sentito a rischio "rottamazione", anche se credo di poter lavorare ancora per qualche anno». Cofferati si è detto soddisfatto per il ritiro dell'emendamento: «già il termine è orribile, la logica dei prepensionamenti va superata, perché è uno degli elementi di impoverimento del lavoro e non bisogna dimenticare che spesso l'età è anche professionalità». Obiezioni sono arrivate anche dai sindacati autonomi Ugle Cisl.

Secco il no alla proposta Morese anche da parte del presidente di

Rcs Cesare Romiti, che sull'argomento a settembre aveva polemicamente polemizzato con l'avvocato Gianni Agnelli. «Sono contrario - ha detto - è inaccettabile il termine rottamazione quando si parla di persone». Marco Venturi, presidente Confesercenti, ha parlato di «un pasticcio in una buona Finanziaria». Bordate anche da Silvio Berlusconi: «la sinistra, che è maestra nel gestire il potere, è disastrosa nella comprensione dell'economia: questo far sparire dei posti "in chiaro" avrebbe portato subito ad un aumento del "nero", perché è certo che un cinquantenne che ha convenienza a lasciare il suo posto di lavoro poi non può stare assolutamente a casa».

INTERVISTA

Pennacchi: «Era una proposta pericolosa»

ROMA «È stato un infortunio». Laura Pennacchi, sottosegretario al Tesoro, giudica «grave e pericolosa» la proposta avanzata dal suo omologo al Lavoro Morese.

Bassolino dice che bisogna respingere misure che percorrono «vecchie strade assistenzialistiche». Ma perché, allora, dal Lavoro è venuta proprio una?

«Io come Bassolino penso che questi problemi vanno affrontati nell'ambito della riforma degli ammortizzatori sociali. La riforma deve estendere la rete di tutele contro la perdita del lavoro anche a quelli che oggi questo diritto non ce l'hanno. Oggi il sistema degli ammortizzatori sociali sostanzialmente gravita su cassa integrazione e prepensionamenti, ed ha offerto una tutela effettiva solo all'8% della popolazione che lavora. In questa riforma, dovranno certo essere affrontati anche i problemi delle ristrutturazioni industriali e dei possibili esuberanti, che finora sono stati affrontati in modo sbagliato. Non si può assolutamente ripercorrere le strade del passato: sappiamo gli esiti perversi dei prepensionamenti, che hanno addirittura minacciato l'equilibrio del sistema previdenziale».

Con la proposta Morese il cinquantenne non andava esattamente in pensione: si metteva a lavorare, ma al «nero». Qualcuno l'ha chiamato «contratto d'immersione»...

«In effetti quelle persone la pensione l'avrebbero ricevuta solo una volta raggiunti i requisiti. Ma c'era un grave rischio: nella situazione italiana poteva andare contro il nostro obiettivo di far emergere il lavoro nero, e addirittura incentivare il sommerso. E c'era un altro problema molto serio. Noi abbiamo riformato il sistema previdenziale per garantirne la sostenibilità finanziaria e renderlo più equo, eliminando i privilegi. Adesso bisogna mantenere una li-

nea di coerenza: le misure che si adottano siano eque e sostenibili. Altrimenti, si dà ragione proprio a chi sostiene che bisogna intervenire ancora una volta sul sistema previdenziale».

Morese ha parlato di uno strumento per favorire le assunzioni di giovani, ma nel testo dell'emendamento di nuove assunzioni c'era traccia.

«No, in effetti. Comunque, non mi sembra giusto pensare che persone che hanno solo 50 anni siano considerate inutilizzabili, che debbano essere "scarricate" o "rottamate". Bisogna lavorare nella direzione opposta: formazione continua, educazione permanente, ricollocazione, uscita morbida dal lavoro, job sharing. Pensare che i padri cedano il posto ai figli è un ritorno al feudalesimo, non si può pensare che il posto di lavoro sia un patrimonio cedibile. Il problema dell'occupazione è complesso da risolvere, ma pensare che - come per la riduzione dell'orario - ci siano soluzioni magiche, è un'illusione».

Ma come è possibile che su un argomento così importante, sia stato presentato un emendamento non discusso collegialmente, contestato da tutti i ministri e da tutti i partiti della maggioranza? È stato un autogol?

«Diciamo che è stato un infortunio. Non so come sia potuto accadere. Posso solo dire che bisogna mantenere la rotta della coerenza: sostenibilità ed equità».

R.G.



Sergio Cofferati



Francesco Garufi

Patty Pravo



Bruno Ap

Francesco Bernabè

Ansa

IL CASO

E intanto i «Vip» guidano la rivolta dei cinquantenni offesi

Fosse rimbalzato sulle cronache col nome giusto, «bonus per i lavoratori in esubero», sarebbe stato colpito e affondato da una raffica di strali, ma certo non avrebbe difettato in fatto di gusto. Diciamo: «rottamazione dei cinquantenni» è un'altra cosa, sarebbe parsa indigesta anche a chi, eventualmente, dell'emendamento Morese avesse condiviso la sostanza.

Come dire che Patty Pravo, resistente a vizi e stravizi che (paradossalmente?) negli anni l'hanno resa ancor più affascinante, non avesse più diritto di stare su piazza, al pari di un'utilitaria male in arnese che induce ad approfittare degli

incentivi piuttosto che a sopportare l'umiliazione di una revisione non passata. O che il cinquantenne Sergio Cofferati non abbia più carte da giocare sul tavolo di qualsivoglia trattativa e fosse giunto per lui il tempo di ritirarsi e dedicarsi alla tanto amata Fantascienza. Non ci sta Cofferati che parlando del rischio corso ieri ha virtualmente gonfiato il petto e ha buttato lì un garbato «credo di poter lavorare ancora per qualche anno». E si ribella anche il suo antagonista per anni, l'ex presidente di Confindustria Luigi Abete, oggi presidente della Bnl, che avendo compiuto un lustro e un anno è stato tra i primi a richiamare l'attenzio-

ne sui «casi umani» che il bonus si sarebbe lasciato alle spalle. Insomma, da rottamare sarà lei! La società si fa sempre più gerontocratica? Il turnover è bloccato in ogni dove e, tanto più, nelle sfere alte del potere? Non sarà mica colpa di Franco Bernabè (classe 1948) se proprio al giro di boa del mezzo secolo ha lasciato l'Eni (dopo sedici anni) per abbracciare il nuovo e prestigioso incarico alla guida della Telecom. E che dire della vitalità e della capacità di adeguarsi ai tempi di Rocco Buttiglione che non solo ha sì «rinnovato» nell'Udr-alo scoccare del suo quinto decennio, ma non ha esitato ad offrire tutto se stesso

per «rottamare» Luigi Berlinguer al ministero della Pubblica Istruzione.

La verità è che il lunghissimo elenco dei cinquantenni vip gronda energia, arde del sacro fuoco di fare, fare di tutto, tranne che andare in pensione. Marco Tronchetti Provera, per esempio, attuale presidente della Pirelli ha inaugurato i suoi secondi cinquant'anni con una love story (leggi la bellissima Affef) che i trentenni possono solo sognarsela, mentre Tullio Solenghi è finalmente approdato a «Domenica In». Sottinteso: il prossimo traguardo non può che essere «Fantastico».

Felicia Masocco

La Finanziaria ha «risparmiato» 700 miliardi

Violante: evitato l'assalto alla diligenza, ma ora bisogna cambiare le procedure

ROMA E dopo l'ultimo voto della Camera, quello con cui è stato approvato il disegno di legge di bilancio, ora i tre provvedimenti che costituiscono la manovra economica passano all'esame del Senato. Palazzo Madama, certamente, introdurrà modifiche ai testi licenziati dall'assemblea di Montecitorio. Comunque, la defatigante maratona di questi giorni ha prodotto - se si vuole, paradossalmente - un miglioramento dei saldi di finanza pubblica: per la precisione, di 700 miliardi nel '99, di 800 miliardi nel 2000 e 200 miliardi nel 2001. Il miglioramento è legato agli emendamenti approvati dalla Camera, ma non ci sono cambiamenti sugli obiettivi di finanza pubblica o sulla manovra, che resta di 14.700 miliardi. Il «merito» va a alla riduzione di accantonamenti che la Finanziaria aveva originariamente destinato a future spese per nuove leggi; presentando emendamenti che richiedevano copertura, i deputati hanno ridotto le relative autorizzazioni di competenza. Nel complesso, soddisfatto il presidente della Camera Luciano Violante: «non c'è stato l'assalto alla diligenza - ha dichiarato, intervistato da GrParlamento - ma un rigoroso comportamento». Per Violante, si «inverte la tendenza alla spesa facile», anche grazie a

un'opposizione «dura, ferma, ma assolutamente costruttiva»; tuttavia, 1500 emendamenti messi in votazione «sono troppi, credo che nessun paese che sia tra le prime potenze economiche del mondo possa permettersi un lusso del genere».

La pensa allo stesso modo il ministro delle Finanze Vincenzo Visco: serve subito una riforma delle procedure di approvazione della Finanziaria per evitare migliaia di votazioni che, quest'anno impediranno molto probabilmente l'approvazione entro il 31 dicembre degli altri collegati «ordinamenti».

«Invece di stare qui alla Camera a votare migliaia di emendamenti, cosa terribile, kafkiana, bisognerebbe fare una riforma del regolamento. Si discute la Finanziaria quanto si vuole, ma con pochissime votazioni». A parte questo, per Visco quella che la Camera ha approvato ieri è una Finanziaria «tranquilla» da paese «normale», che ha finito di fare sacrifici

Meno tasse? Visco sbotta: «Ma che volete di più?»

■ **In Italia le tasse scenderanno? Il tema (serissimo di per sé) ha ormai assunto i contorni del vero e proprio tormentone, e c'è chi comincia a non porre più. Ministro delle Finanze in testa. «Porca miseria, che volete di più?». Così Vincenzo Visco sbotta alla fine della maratona in aula sulla manovra, e risponde senza metafora a chi gli chiede se la pressione fiscale calerà. E assicura: con la Finanziaria approvata oggi (ieri, ndr) in prima lettura alla Camera, si è già fatto molto perché arriveranno nelle tasche degli italiani altri 4.000 miliardi, tra restituzione dell'Eurotassa e pacchetto casa, oltre a contributi dati «a destra e manca».**

«Se andate a vedere i tanto decantati paesi europei - sostiene Visco - otto su quindici pagano più tasse di noi. Si chiede sempre al ministro delle Finanze quando ridurrà le tasse: ma che ne so, appena possibile, se ho soldi, ve li ridò indietro, non me li prendo io». Gli stessi concetti il ministro li aveva

peraltro espressi all'«Unità» nell'intervista pubblicata ieri: qui da noi sono tutti «assatanati» sulle tasse, aveva ricordato, ma alla fine ci si limita a chiedere di detassare tutto. Troppo facile - sostiene Visco - però ci si dimentica che per il bilancio dello Stato sarebbe «omicidiale».

Visco è tornato sulla tassazione della casa e sul relativo probabile ritocco delle aliquote Irpef: «Se si modifica qualcosa nella base imponibile d'imposta, poi ci saranno ripercussioni di cui tener conto. Pensiamo, sottolinea il ministro delle Finanze - a più detrazioni deduzioni che aliquote, vediamo che succede, abbiamo tempo fino al 2000 perché la riforma della tassazione della casa dovrebbe partire nel 2000».

Intanto, il governo presenterà l'emendamento sugli sgravi fiscali per la casa mercoledì in Senato, ma Visco preferisce non sbilanciarsi sui tempi di approvazione: «I collegati ordinamenti slitteranno tutti, forse solo il fiscale verrà approvato entro l'anno».

e punta a una vera modernizzazione. Visco esclude il rischio di manovra-bis, e annuncia che la riforma della tassazione sulla casa arriverà nel 2000. «Questa Finanziaria è tranquilla - dice il ministro - da paese risanato. Anche per questo non si giustificano migliaia di emendamenti. È una manovra di un paese relativamente tranquillo che ha terminato i sacrifici e gli aggiu-

stamenti e può guardare al futuro con una certa serenità». Ora, aggiunge Visco, il paese si deve impegnare su «altre cose» come la modernizzazione ed in prima battuta la riforma della Pubblica Amministrazione «vera e incisiva».

Visco risponde anche al Polo che paventa il rischio di una manovra-bis. «Il Polo - afferma - normalmente sbaglia le previ-

LAVORO

Legambiente controcorrente

«Aumentare di 300 lire la super»

ROMA I deputati dei Ds, del Ppi e della Lega precisano in una nota congiunta la portata dell'emendamento alla Finanziaria sui beni culturali recentemente approvato, sottolineando che «l'alienazione dei beni non sarà consentita senza condizioni di tutela». Il provvedimento «tende a farsi che lo Stato provveda a tutelare i beni che effettivamente debbono essere tutelati e consentite ai privati di utilizzare razionalmente un patrimonio, spesso soltanto vecchio, di non rilevante valore culturale che altrimenti rischia di essere distrutto».

Rimane fermo, rilevano i deputati, «l'onere di notifica alla soprintendenza competente che, ove ritenga che il bene deve comunque rimanere di proprietà pubblica, può impedire la sua alienazione. Rimane fermo l'obbligo per gli acquirenti di valorizzare il bene». Ma è certo che questa sarà una delle spine che governo e maggioranza si troveranno ad affrontare nell'iter della Finanziaria in Senato.

Intanto Legambiente propone di aumentare di 300 lire al litro il prezzo della benzina, di 50 lire/Kwh l'elettricità per usi domestici, di 100 lire Kwh l'elettricità per usi terziari, di 150 lire/litro il gasolio da riscaldamento; e poi puntare sull'innovazione tecnol-

gica incrociandola con l'obiettivo della riconversione ecologica dell'economia, e puntare su ambiente, infrastrutture e servizi, come ricetta migliore per creare nuova occupazione. All'indomani dell'approvazione della Finanziaria da parte della Camera Legambiente affila le sue proposte per l'ambiente, il lavoro e il futuro.

E lo fa nel corso del consiglio nazionale dell'associazione. Ai lavori, aperti da Ermete Relacci, presidente nazionale di Legambiente, e da Massimo Serafini, della segreteria nazionale dell'associazione, hanno partecipato anche il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, il leader della Cgil Sergio Cofferati, Gianni Mattioli sottosegretario ai Lavori pubblici, Valerio Calzolaio sottosegretario all'Ambiente, il segretario generale della Filtea-Cgil Megale e Guido Bertolaso, responsabile ufficio per il servizio civile della presidenza del Consiglio. «Per anni - è uno dei punti di partenza di Legambiente - tutte le misure varate dai governi a sostegno dell'occupazione hanno risposto ad un unico criterio di fondo: quello delle grandi opere pubbliche e della cementificazione intensiva del territorio e non pare davvero che possiamo vantare un sistema di infrastrutture decente».



◆ **Il premier: «Non vogliamo lo scontro. Il leader del Pkk finora ha girato libero. Noi siamo stati gli unici ad arrestarlo»**

◆ **Il presidente del Consiglio auspica che la Germania chieda l'estradizione. «È ragionevole aspettarsi un simile atto»**

◆ **Colloquio chiarificatorio tra Dini e Albright. La segretaria di Stato ammette: «Siamo consapevoli della complessità del caso»**

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: «Il boicottaggio è un boomerang»

«Siamo noi le vere vittime di questa vicenda». La Ue solidarizza con l'Italia

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

ZAGABRIA L'Italia si sente meno sola. La diplomazia sta lavorando, anche la solidarietà dell'Unione europea sul caso Ocalan, dopo quella del parlamento di Strasburgo, è finalmente arrivata e il governo è più sollevato. Così anche Massimo D'Alema, alla fine del vertice dei paesi centro-orientali europei di Zagabria, appare più disteso di quanto non fosse l'altro giorno all'inizio del summit, e può mandare tre messaggi alla Turchia. Il primo è che più passa il tempo e più appare chiaro a tutti, Europa e opinione pubblica internazionale, Stati Uniti, che in questa vicenda la «vittima» è l'Italia. Noi, ricorda D'Alema, siamo le vittime della dolorosa vicenda curda, da noi arrivano i profughi curdi che partono dalla Turchia, «noi siamo l'unico paese che l'ha arrestato, mentre Ankara non ha mai boicottato i molti paesi in cui Ocalan ha girato libero». Il secondo messaggio è che la campagna scatenata contro l'Italia rischia di rivelarsi un boomerang proprio per la Turchia. Il boicottaggio è «illegale», ricorda D'Alema, e allontana Ankara dall'Europa. Il terzo messaggio è affidato a una notizia, confermata proprio nelle ore in cui D'Alema parla ai giornalisti. La magistratura tedesca ha spiccato un altro ordine di arresto per Ocalan, «è ragionevole attendersi», dice D'Alema, che sia seguito da una richiesta di estradizione. Che sia questa, alla fine, la soluzione giuridico-diplomatica della grana Ocalan? Il governo, è ovvio, ci spe-

ra, anche perché D'Alema ricorda che l'Italia sta solo esaminando la richiesta di asilo politico del leader comunista curdo. Non è affatto detto che venga concesso e, ribadisce D'Alema, Ocalan, ancorché «parzialmente» libero è sotto stretto controllo delle autorità italiane. Insomma il governo italiano non ha «alcuna particolare simpatia per il Pkk» e tutto è meno che complicato del terrorismo internazionale. Messaggio indirizzato anche alla segretaria di Stato americana, la signora Albright, con cui, ammette D'Alema, ci sono state incomprensioni, forse superate. Ieri, infatti, in una telefonata con il ministro Dini Albright ha ammesso «di essere consapevole della complessità del caso Ocalan».



zioni di stretta necessità, dal governo di Ankara sono piovute altre minacce, mentre alle frontiere sono state fermate merci italiane. Il quadro è questo ed è un'escalation in cui, ammette fuori conferenza stampa D'Alema, «hanno il loro peso le oggettive difficoltà in cui si trova politicamente il governo turco». Tutto questo complica le cose, dice

Nuovo mandato di cattura tedesco. Bonn: «No comment»

BONN Nuovo mandato di cattura tedesco per Abdullah Ocalan. Il motivo del nuovo atto giudiziario scrive il «Der Spiegel», in un'anticipazione diffusa ieri mattina, è un ampliamento del precedente ordine di cattura emesso nel 1990, che conteneva solo una piccola parte delle accuse contestate dagli inquirenti tedeschi al capo del partito indipendentista curdo.

Sulla rivelazione del settimanale tedesco le fonti ufficiali hanno risposto con un «no comment». Un portavoce del governo, interrogato dall'Ansa, ha detto solo di «presumere» che nell'incontro di Bonn - incentrato su temi di «politica europea» e

«bilaterali» - sarà affrontato «anche» il caso del capo del Pkk. Rimandando in sostanza all'incontro fissato per venerdì prossimo tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il cancelliere Gerhard Schröder. In assenza di prese di posizione del ministero della Giustizia, resta quindi invariata la posizione espressa ieri dal portavoce governativo Uwe-Carsten Heye: Bonn preferisce «rinviare» una richiesta di estradizione almeno «per il momento». Dal canto suo, una portavoce della procura federale ha precisato che l'atto reso noto ieri, essendo di fatto «un'attualizzazione», non costituisce un «nuovo» mandato di cattura,

come invece scrive «Der Spiegel».

Il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio, da Parigi, dove si trovava per un colloquio organizzato dal gruppo «Notre Europe», di Jacques Delors, non appena ha appreso la notizia si è dichiarato soddisfatto del provvedimento reso dalla magistratura tedesca. «È questa la strada giusta, la strada delle regole» ha detto il ministro, sottolineando come dal momento che Ocalan è stato arrestato su mandato di cattura internazionale, la Germania non avesse dato seguito con una richiesta di estradizione. «A quale scopo catturare una persona se poi non si chiede di processarla?».

il premier, ma certo è «stupefacente» vedere una reazione così aggressiva da un paese che dovrebbe essere amico e alleato. «Noi - ribadisce - non abbiamo cercato lo scontro, ci siamo limitati ad applicare le nostre leggi, non possiamo estradare cittadini in paesi in cui vige la pena di morte». Proprio questo è il leit-motiv usato dall'Italia nei suoi contatti con i paesi europei e non a caso la Ue, per bocca della presidenza austriaca, esprime solidarietà all'Italia per la determinazione con cui ha difeso i principi del suo ordinamento. Che sono poi quelli europei. Già, dice D'Alema, «l'Italia non è affatto isolata, si muove sui principi di diritto internazionale ed è in buonissima compagnia». «Quale altro grande paese europeo - incalza - potrebbe mai decidere di violare la propria

costituzione per la paura di perdere qualche commessa commerciale?».

Quanto al problema curdo, ripete D'Alema, è bene essere chiari. Anzitutto noi ospitiamo centinaia di profughi curdi, senza protestare. «Noi siamo vittime del dramma curdo e siamo d'accordo con quanto dice in proposito la commissione europea: ossia che si condannano gli atti di terrorismo, compresi quelli compiuti o attribuiti al Pkk ma che si denunciano anche i comportamenti delle forze di sicurezza turche contro i diritti della minoranza curda».

Insomma il problema c'è e non è stato inventato dall'Italia. Già, ma perché Ocalan è arrivato proprio da noi, chiede un giornalista? «Se vogliamo scrivere un giallo, dobbiamo trovare un editore», risponde D'Ale-

ma. La realtà è che l'Italia è stato uno dei paesi in cui è più attiva la solidarietà per il popolo curdo. Noi abbiamo ospitato per due volte il loro parlamento in esilio e c'è una risoluzione della Camera per fare una conferenza internazionale sul tema. Quella risoluzione è stata votata all'unanimità e se si desse seguito letterale a quella decisione, conclude D'Alema, altro che boicottaggio, «la situazione diventerebbe insostenibile».

Insomma, dice il premier, «non è

la sinistra che ha cacciato l'Italia in un guaio (con la sua amicizia per il Pkk ndr). Ocalan è venuto sapendo di due semplici realtà: la tradizione di ospitalità italiana per il popolo curdo e la regola della Costituzione che lo mettono al riparo dall'extradizione in Turchia».

Già, chiede un giornalista turco, ma D'Alema sa che gira per l'Italia e fa discorsi un altro leader comunista curdo inseguito da mandato di cattura? E sa che il Pkk usa per gli attentati mine prodotte dall'italiana Valsella? Risponde: «Se le cose stanno come lei dice, la polizia lo arresterà. In genere, da noi, succede così...». Quanto alle mine «l'Italia ha aderito al trattato che le mette al bando (quelle antiuomo ndr) e quindi anche la Valsella non ne produce più...».

LORENZO BRIANI

ROMA Dieci metri quadrati, inferiate e una, sola, finestra per vedere cosa accadeva all'esterno. Abdullah Ocalan è stato «rinchiuso» per una settimana in una stanza d'ospedale con due letti e una piccola scrivania. Ieri mattina, prima dell'alba, ha lasciato la sua provvisoria dimora per trasferirsi verso la Capitale in «compagnia» dei Nocs. Quando è stato trasferito, il leader curdo ha lasciato la sua stanza in perfetto ordine: sono rimaste su un comodino due pile scariche, una busta di carta vuota ed alcuni bicchieri di plastica. Un piccolo «ringraziamento» a chi si è occupato delle pulizie in ospedale. «Educazione, solo educazione», hanno detto le inservienti.

Abdullah Ocalan ha lasciato alle 5.15 di ieri mattina l'ospedale di Palestrina, dunque. Il leader del Pkk è sceso, assieme agli agenti della sicurezza, con l'ascensore di servizio, e passato dentro il pronto soccorso e, attraverso un cammi-

Ocalan lascia Palestrina, ora è a Roma

I curdi abbandonano il Celio: rimarrà soltanto un piccolo presidio

ADDIO OSPEDALE
Il leader del Pkk ha lasciato ieri alle 5 di mattina la struttura con un'azione preparata dai Nocs

appostati davanti al cancello principale ed ingannati dal servizio di sicurezza ferreo tenuto in piedi fino alle 13. E il trasferimento ha colto di sorpresa anche gli arkadas curdi, a cui da martedì scorso era

stato proibito l'ingresso nella camera del leader del Pkk e che ieri sono rimasti con la propria vettura accanto all'entrata principale dell'ospedale fino a mezzogiorno. I dirigenti dei Nocs hanno scelto la «terza via» per trasportare Ocalan da Palestrina alla Capitale (fra Ostia e Casalpalocco).

«Apo», il leader del Pkk - dopo la decisione della Prefettura di far sgomberare Piazza Celimontana dai 300 curdi - ha invitato i connazionali a tornare a casa. «Tornate al vostro paese e al vostro lavoro ha detto in un messaggio» - e continuato da lì a sostenere la causa curda». Ocalan ha anche dato direttive ai suoi: «Lasciate qui solo un piccolo presidio che continuerà in

maniera simbolica e senza dar fastidio agli altri a difendere la causa per la liberazione del Kurdistan». E ha concluso dicendo di lasciare la piazza davanti al policlinico militare entro stamattina.

«Assommo che arrivi tramite Interpol un nuovo mandato di cattura internazionale emanato dalla magistratura italiana. Quella stessa magistratura che ha già ritenuto sufficiente, ai fini estradizionali, la misura della dimora obbligatoria». L'avvocato Luigi Saraceni, difensore insieme all'on. Giuliano Pisapia del leader del Pkk, non teme la nuova iniziativa giudiziaria intrapresa dall'autorità giudiziar-

ia tedesca. «Quindi non credo che nuovi mandati di cattura internazionali - afferma Saraceni - possano modificare a tal punto le esigenze cautelari da indurre la magistratura italiana ad adottare una misura cautelare più severa di quella che ha già disposto». Tran-

quilli, dunque, i legali del leader kurdo. Ad inasprire ancor di più i toni - dopo le schermaglie e i primi contratti rescisi - è arrivata anche la minaccia. Obiettivo: la sede del Tg5. Una telefonata alle 23 di ieri così recitava: «Estradate Ocalan o faremo saltare Mediaset».



Fiocco nero in una vetrina della Benetton ad Istanbul

micizia è amicizia. E l'inimicizia è inimicizia».

Migliaia di fax di protesta intanto sono già arrivati presso gli uffici delle sedi diplomatiche e delle associazioni culturali e commerciali italiane a Ankara, Istanbul e altre città. Le manifestazioni di piazza si susseguono. Nella capitale davanti all'ambasciata italiana la folla ha dato alle fiamme una motoretta di marca italiana. Sono arrivate delegazioni di categorie diverse, dai medici ai giocatori di calcio, e tutti hanno depresso corone di fiori di carta neri in segno di lutto. Nelle vetrine dei prodotti Benetton, i famosi United Co-

lours sono stati unificati per davvero in un'unica indistinta tinta nera.

Un giornale, lo Hurriyet ha inaugurato una nuova rubrica: il bollettino quotidiano del boicottaggio. Si va dallo sciopero della pizza (pare ne sia calato fortemente il consumo) alla chiusura dei rubinetti del credito da parte della Banca agricola nei confronti di eventuali acquirenti di macchinari dall'Italia. Dall'annuncio che Tekel, un grande distributore di alcolici, non comprerà più Chianti e Sangiovese, alla notizia che l'azienda tessile Birlık rinuncia a vendere lenzuola nel paese.

Il Codacons: «La Juve non parta»

U n'altra mattinata intensa a Torino in attesa della decisione della Uefa che dovrà dire l'ultima parola sull'incontro Juventus-Galatasaray in programma per mercoledì prossimo a Istanbul. I dirigenti juventini, dando per scontato che la partita di ritorno di Champions League disputata come previsto da tempo, nonostante lo spinoso rapporto diplomatico tra Italia e Turchia, hanno deciso di limitare al minimo la permanenza della squadra bianconera e di tutto il suo seguito nel Paese di Abdullah Ocalan. Francorosso Italia, l'operatore turistico che si occupa delle trasferte juventine, ha dunque cambiato l'orario del volo charter che partirà da Torino per Istanbul. La partenza è stata spostata nella serata di martedì 24, anziché nella mattinata. Il ritorno è stato anticipato subito dopo la partita invece del giorno seguente. Intanto anche il Codacons ha deciso di inserirsi in questa vicenda: ha chiesto alla magistratura di impedire alla Juventus di partire per Istanbul. Ha presentato una denuncia contro ignoti, per «minacce aggravate», al procuratore aggiunto presso la procura di Torino, Raffaele Guariniello e sostiene che il giudice deve intervenire sulla base dell'articolo 55 del codice di procedura penale, il quale impone di «impedire che i reati vengano portati a conseguenze ulteriori. Sia la stampa turca che altre fonti incitano alla mobilitazione contro la Juve».

L.Br.

La Turchia minaccia Bruxelles

Il Galatasaray ai giocatori: «In campo come alla guerra»

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA «Manca poco alla rottura» tra Italia e Turchia, titolava ieri il quotidiano Radikal, pubblicando a tutta pagina la foto-simbolo dell'indignazione popolare: una bambina piangente con il ritratto del giovane papà in uniforme da soldato, caduto nel conflitto con il Pkk. «Voglio indietro Apo (Ocalan), il mostro assassino» si legge sul biglietto che qualcuno ha attaccato alla cornice. L'emozione, la rabbia sono forti. E molti non si astengono dall'alimentarla in maniera poco decorosa. Come gli autori di quello spot televisivo trasmesso dalla rete Ntv, in cui si esortano gli italiani a non lasciare che la loro pasta si inzocchi, un invito condito, è il caso di usare questa espressione, con l'immagine di spaghetti che grondano sangue. O ancora quei dirigenti sportivi del-

la squadra di calcio Galatasaray, che per preparare psicologicamente i loro atleti alla partita di mercoledì prossimo con la Juventus, non avrebbero trovato di meglio che esortarli a «scendere in campo come se andassero al fronte».

Il quotidiano Sabah pubblica ampi stralci della presunta invettiva politica-sportiva: «Questa partita è come una guerra mascherata turco-italiana. Vincete e diventate eroi. È una battaglia per l'indipendenza. Se fossimo sconfitti, saremmo considerati traditori».

SPAGHETTI AL SANGUE
Uno spot televisivo invita i turchi a mangiare solo spaghetti non insanguinati

Persino un quotidiano serio come Hurriyet, si sbizzarisce a tratteggiare l'immagine di una Juventus

timorosa di perdere, che per farsi coraggio si nasconde dietro ad Apo. I suoi giocatori vengono chiamati mangia-spaghetti. Eccessivamente.

Ma all'indomani della furibonda sequela di attacchi all'Italia provocati dal rilascio del leader del Pkk, si fanno sentire anche voci meno alterate dall'emozione. «Non commettiamo l'errore di condannare un'intera nazione per gli errori di pochi», afferma Il-nur Cevik, direttore del Turkish Daily News. Secondo Cevik è controproducente soprattutto la campagna per il boicottaggio dei rapporti economici con l'Italia. Definisce le aziende italiane che operano in Turchia «ambasciatrici di buona volontà». «La Fiat - spiega - produce auto in Turchia per l'esportazione. Lo stabilimento di Bursa dà lavoro a migliaia di famiglie turche. Sarebbe saggio antagonizzare la Fiat anziché trarre

vantaggio dal suo potere in Italia?».

Sul piano politico la Turchia sfiora la rottura con la Ue. Il governo, ieri, ha preso anche posizione contro l'Unione Europea, rea di aver fatto scritto un comunicato di solidarietà all'Italia: «La Ue - ha detto Suku Sina Gurel - ha definito il Pkk un'organizzazione che ricorre ad azioni terroristiche ma ciò non è abbastanza. L'Ue dovrebbe riconoscere che i problemi del sudest sono una questione interna della Turchia. Altrimenti le relazioni con la Turchia potrebbero peggiorare». Il premier Mesut Yilmaz, invece, è intervenuto ieri al congresso del suo partito Anap (Madrepatria) che oggi lo riconferma alla presidenza, ed ha ripetuto sostanzialmente le sue accuse all'Italia. «L'Italia non può continuare nel suo comportamento vergognoso senza che ci sia una risposta da parte nostra. L'a-



◆ *Il corpo rinvenuto in una zona periferica di S. Giovanni in Carico, a 20 chilometri dalla casa in cui il piccolo viveva*

◆ *Sembra che il bambino non abbia subito alcuna violenza sessuale. Il cranio era stato sfondato con un corpo contundente*

◆ *Ascoltati amici e parenti della vittima I carabinieri: «Stiamo lavorando, ma non possiamo dire d'esser vicini alla fine»*

IN
PRIMO
PIANO

A undici anni ucciso a colpi di pietra

Trovato il cadavere di Mauro Iavarone, il bambino scomparso 4 giorni fa

DALL'INVIATA
DANIELA AMENTA

PIEDIMONTE S. GERMANO (Frosinone) Ritorno a terra, col cranio sfondato, i pantaloni calati fin sotto le ginocchia. È stato trovato così Mauro Iavarone, 11 anni, scomparso mercoledì scorso da Piedimonte San Germano, borgo di cinquemila anime nelle vicinanze di Cassino. Il cadavere del bambino è stato rinvenuto a venti chilometri dal paese, nella selva di Vignarola. Una zona di campagna, troppo distante dalla sua casa e da quella bicicletta perfettamente chiusa a chiave e «parcheggiata» in una stradina periferica, ultimo indizio degli spostamenti del bimbo.

Da solo Mauro non sarebbe potuto arrivare fino a quella frazione isolata di terra gialla. Ettari di filari ordinati e poi, su un lato, una filata di bosaglia. Mauro era lì, all'inizio del viottolo sterrato che porta a un querceto, a pochi passi da un cassonetto dell'immondizia. «Ero andato nella selva a far legna», racconta Italo D'Arpino, l'uomo che l'ha trovato - e a un certo punto ho visto un telo nero di plastica, di quelli che usa la nettezza urbana. Da sotto spuntavano delle gambe. Ho scostato il telo e ho visto quel ragazzino. Era pallido, sembrava un mani-



Le forze dell'ordine sul luogo del ritrovamento del cadavere del piccolo Mauro

Del Castillo/Ansa

chino». Erano le 8.30 di ieri. Pochi minuti dopo è scattato l'allarme.

Mauro, dunque, è stato ucciso. Quella che sembrava la bravata di un bimbo vivace e irrequieto si è trasformata in una tragedia dai risvolti oscuri. Moltissimi, troppe le piste seguite dagli inquirenti. Un delitto pedofilo? Mauro

era seminudo, spartiti gli slip, la giacca e il maglione. È intorno, sangue, molto sangue. Tutto indicherebbe un omicidio a sfondo sessuale. Perfino la violenza delle ferite sul capo esul torace coperto da un lugo, profondo ematoma. Ma da indiscrezioni sembra che il bambino non sia stato stuprato.

Nel paese c'è, infatti, chi parla di una messa in scena per confondere le acque. E spunta l'ipotesi della ritorsione, della vendetta camorristica. La madre di Mauro, Rosa Forlini, era stata arrestata nell'agosto scorso con l'accusa di estorsione ai danni di imprenditori del Frosinate. Qualche giorno fa è stata assolta.

Ma lo zio del piccolo, Libero Forlini, è ancora in carcere, coinvolto in una serie di episodi criminali riconducibili al clan dei Casalesi. E infine non si esclude che il bambino sia morto a causa di un «gioco» violento tra coetanei.

Mauro frequentava ragazzi più grandi di lui. Era la mascotte di una piccola banda formata da adolescenti, tutti cresciuti nelle case popolari che si trovano alla periferia del paese. Proprio qui sorge, da vent'anni, un campo nomadi. L'integrazione tra rom e abitanti di Piedimonte è perfettamente riuscita, tanto che Mauro giocava spesso con i giovani zingari del quartiere. Due di loro, un maggiorenne e un minore, sono stati a lungo ascoltati nella caserma dei carabinieri insieme a un terzo bambino. I tre, dopo l'interrogatorio, sono stati condotti a Cassino, dal procuratore Francesco Izzo.

Una semplice testimonianza o qualcos'altro? Il riserbo è strettissimo. «Ci sono di mezzo delle creature - dice un carabiniere con la faccia stanca - Sono tre giorni che non dormiamo. E siamo pronti a restare svegli finché non inchiuderemo l'assassino. Quello».

Silenzio anche in tribunale, dove le magistrature Assunta Cocomello ed Ersilia Spina hanno

aperto un'inchiesta. Insomma, un mistero fitto avvolge questa terribile vicenda che ha come protagonista e vittima un bimbo di 11 anni. L'esame autoptico, ancora in corso, chiarirà l'ora e le modalità del delitto. Certo è che il ragazzino da solo non sarebbe potuto arrivare fino alla selva di Vignarola. La sua bicicletta, chiusa con una doppia catena e ritrovata due giorni fa in una stradina di campagna di Piedimonte, dista venti chilometri da quel bosco maledetto dove sembra che Mauro sia stato portato già cadavere. Da un'impronta di pneumatico parrebbe infatti che il delitto sia stato commesso altrove, forse in uno dei tanti casolari abbandonati della zona, casupole diroccate che il ragazzino e i suoi amici «perquisivano» alla ricerca di chissà quali tesori.

Mauro aveva un appuntamento con loro, mercoledì sera? La madre esclude che possa essere stato abbordato da uno sconosciuto. «Era rimasto impressionato dalla storia di Simeone, il piccolo di Ostia. Aveva paura del buio. Mai e poi mai sarebbe salito sulla macchina di una persona che non conosceva», ha ripetuto a più riprese la donna. E sul giro di persone note al piccolo ora si sta stringendo il cerchio delle indagini.

PRECEDENTI

Dal '69 a oggi la sanguinosa scia della violenza su piccole vittime

ROMA La vicenda di Mauro Iavarone, il bambino di 11 anni scomparso il 18 novembre e trovato morto ieri, ha numerosi precedenti. Il più noto è quello di Ermanno Lavorini (12 anni), scomparso a Viareggio il 31 gennaio 1969 e ritrovato cadavere sotto la sabbia di Marina di Vecchiaio. È il primo caso ad acquistare rilievo nazionale sulle cronache dei giornali. Dalle indagini emergono particolari sconvolgenti, sullo sfondo si intravede una violenza praticata sui minori con sistematicità quasi quotidiana. Per questa storia furono condannate nel 1977 tre persone. Più vicino ai giorni nostri, altri bambini sono stati vittime di maniaci. Eccone una cronologia dal 1990.

23 AGOSTO 1990: a Balsorano (AQ) viene strangolata Cristina Capocittà (7 anni). Per questo assassinio è condannato all'ergastolo lo zio della bambina, Michele Perruzza.

27 SETTEMBRE 1990: è violentata e uccisa Vincenza Sudano di 6 anni. Il corpo della bimba è trovato in un contenitore di rifiuti a pochi metri dalla sua casa a Aidone (EN). Marcello Cali, 30 anni, sarà condannato all'ergastolo per il delitto.

13 SETTEMBRE 1992: Daniele Gravili (3 anni) muore soffocato dopo essere stato violentato su una spiaggia del Salento, a Torre Chianca (LE), da una persona sconosciuta. Trovato ancora vivo sulla spiaggia, vicino casa, il bimbo muore in ospedale.

4 OTTOBRE 1992: Simone Allegretti (4 anni) è rapito a Macerata (PG) e viene trovato due giorni dopo soffocato e nudo. Il 17 agosto 1993 tra Casale e Foligno (PG) è trovato il corpo di Lorenzo Paolucci (10 anni). Arrestato, Luigi Chiatti confesserà i due omicidi e sarà condannato a 30 anni.

13 NOVEMBRE 1994: scompare Luca Amorese, conosciuto come il Pelè del Quadraro, un quartiere di Roma.

12 DICEMBRE 1995: sono arrestati Elvino Gargiulo e suo figlio Mario. Dal giardino degli orroni del Quadraro emergono storie di pedofilia tra cui anche la scomparsa e uccisione di Valentina Paladini, una bimba di 11 anni. Padre e figlio sono condannati a 24 e 16 anni di carcere per la morte di Valentina. Mario accusa il padre dell'uccisione di Amorese, ma questi ammette solo di aver avuto rapporti sessuali con il ragazzo che non è stato ritrovato.

8 NOVEMBRE 1997: Silvestro Delle Cave, un bambino di nove anni, si allontana dalla scuola elementare di Ciccianno (NA) e scompare. Il 15 novembre sono arrestati Andrea Allocca, 70 anni, e due suoi generi, accusati di aver violentato, ucciso e bruciato il bimbo. Il 30 novembre Allocca muore per un edema polmonare. Il cadavere del bambino non è stato mai ritrovato. Il processo è ancora in corso.

19 LUGLIO 1998: a Ostia (ROMA) scompare un bambino di 8 anni, Simeone Nardacci. Il 20, la polizia lo trova morto in una baracca, nella pineta di Castel Fusano. Il cadavere presenta i segni di colpi, sembra, di bastone. Il 27 la polizia arresta un uomo, Vincenzo F., accusato di omicidio volontario e violenza sessuale, e suo figlio Claudio che ammette di aver tentato di violentarlo. La storia si svolge su uno sfondo di degrado familiare e sociale. Anche Claudio, il figlio di Vincenzo F., spiegherà di aver subito violenza dal padre durante la sua adolescenza. È una quotidianità sconvolgente e oscura quella che viene a galla dai palazzoni occupati di Ostia. Ma sono gli stessi occupanti a respingere con fermezza l'accusa di coltivare la violenza tra le mura domestiche.

MERCOLEDÌ

Il ragazzo è stato visto per l'ultima volta da amici sulla piazza di Piedimonte

Mauro Iavarone era stato visto l'ultima volta mercoledì pomeriggio nella piazza di Piedimonte San Germano. Era uscito di casa ed era rimasto con gli amici fino alle 19.30, ai quali aveva detto che sarebbe tornato a casa. La madre però lo aveva atteso invano cercandolo da parenti ed amici, poi verso mezzanotte la telefonata al «112» dei Carabinieri che organizzavano subito le ricerche. Vaste battute proseguivano giovedì e venerdì con la partecipazione di 150 carabinieri, due elicotteri ed unità cinofile che ispezionavano anfratti, pozzi e casolari abbandonati in un'area di una decina di chilometri. Le prime ipotesi il bambino potrebbe essere rimasto vittima di una disgrazia o potrebbe essere stato rapito da qualcuno, o forse dal padre. La prima cosa che viene in mente alla madre è che possa essersi trattato di un atto di ritorsione nei suoi confronti dovuto a rapporti veri o presunti con clan della camorra. La donna è sottoposta a un procedimento penale, ma non è ancora stata emessa la sentenza. Era stata arrestata l'estate scorsa insieme ad altri undici persone accusate di estorsione ai danni di imprenditori e commercianti per conto di un clan camorristico del casertano. L'ipotesi in queste ore non viene scartata dagli inquirenti, ma la pista principale è quella di una violenza culminata nell'omicidio.

GIOVEDÌ

Viene ritrovata la bicicletta di Mauro: legata come se volesse tornare a prenderla

Giovedì pomeriggio il ritrovamento della bicicletta, legata ad un albero con una catena, ad un chilometro dal centro abitato. Mauro usciva di casa sempre in sella alla sua bicicletta regalata gli qualche anno fa da una famiglia. Sulla sua scomparsa si erano fatte subito molte ipotesi: Mauro poteva essere rimasto vittima di una disgrazia o di un maniaci, o rapito dal padre che vive in Irlanda dopo la separazione dalla moglie, o portato via per vendetta nei confronti della madre e dello zio, arrestati l'estate scorsa con l'accusa di estorsione insieme ad altre dieci persone. Il padre ieri aveva telefonato da Dublino annunciando il suo rientro in Italia. Mauro aveva legato la bicicletta, come se dovesse tornare a prenderla. Tutto lascia pensare, allo stato delle indagini, che si sia allontanato da casa in compagnia di qualcuno che conosceva. Le sue cugine, parlando con i giornalisti, hanno inoltre spiegato che difficilmente Mauro si allontanava da casa e comunque mai si sarebbe spinto da solo fino al punto in cui il suo piccolo velocipede è stato trovato. Questo non può che restringere l'ambito dell'inchiesta e spiega perché in queste ore magistratura e carabinieri stiano sentendo gli amici della vittima, nella speranza di afferrare il bandolo della matassa. Forse una confidenza fatta a qualcuno potrebbe dare un volto al colpevole di questo ultimo gesto aberrante.

VENERDÌ

Ricerche senza risultati La madre lancia un appello «Senza di lui non vivo»

Mauro, dovunque sei, devi tornare a casa. Io non posso più vivere senza di te». È l'appello lanciato due giorni fa dalla madre di Mauro Iavarone, Rosa, dalla sua casa di via Brunelleschi, un grande palazzo dell'IACP, a Piedimonte San Germano. La donna ha aggiunto che Mauro era molto legato a lei e non sarebbe mai andato via da solo o con altri, precisando che secondo lei si tratterebbe di un rapimento organizzato dall'ex marito. Distrutta dal dolore, la madre del piccolo ha ricordato che martedì sera il padre aveva parlato per telefono con Mauro in casa della nonna paterna, Anna, e gli avrebbe detto che per Natale voleva lui e la sorella Teresa, di 13 anni, a Dublino, dove attualmente vive. «Mercoledì sera, dopo la scomparsa di Mauro - spiega ancora la donna - il padre ha chiamato due volte verso mezzanotte sempre a casa della madre, ma da tempo ripeteva che voleva portare i due figli in Irlanda. A me non ha mai chiesto l'autorizzazione». La scomparsa del piccolo Marco scuote gli abitanti di Piedimonte San Germano. Il sindaco Mario Riccardi ricorda di aver aiutato spesso la famiglia per le condizioni disagiate in cui versa specialmente dopo la separazione dei coniugi. «Abbiamo interessato - dice - il servizio sociale per l'erogazione dei contributi e abbiamo pagato anche il biglietto del treno per Franco, il padre, quando ci disse di aver trovato un lavoro all'estero, quasi due anni fa».

«So chi è stato, ma non posso dirlo»

Parla il nonno di Mauro. Il padre: «Ditemi come è morto»

DALL'INVIATA

PIEDIMONTE S. GERMANO «Ditemi solo come l'hanno ammazzato». Non ha ripetuto che questa frase Franco Iavarone, il padre del piccolo ucciso a Piedimonte S. Germano. Una litania dolente, agghiacciante. Voleva suo figlio in Irlanda, dove da due anni vive friggendo pesce e patate. Quando Mauro è sparito, in molti hanno pensato che l'avesse rapito lui. Aveva lasciato il paese per rifarsi una vita, dimenticare anche una tentata violenza sessuale per la quale era stato denunciato. È arrivato tardi. Ora le parole d'odio con i parenti della ex moglie lasciano spazio a una solidarietà composta. La casa della nonna del bimbo, al piano terra della piazza del paese, è l'unica con le luci accese. Sfilano i vicini, gli amici. Occhi rossi, volti contratti dal dolore. Un vecchio piange disperato. È Vincenzo, il nonno di Mauro. «So chi

è stato, ma non posso dirlo», susurra. Manca Rosa, la madre del bambino. Ha avuto un malore ed è ricoverata all'ospedale di Cassino. E urla Teresa, 13 anni, bionda e bella, così simile al fratello che non c'è più. «Siamo una comunità ferita - dice don Libero, il parroco di Piedimonte, durante l'omelia della messa vespertina - Qualcuno ci ha trafitto il cuore con una spada di dolore. Quello che temevamo si è avverato». Trema la voce al vecchio prete, al sindaco Mario Riccardi che ha indetto un giorno di lutto. «Qui non era mai successo niente di tutto questo - spiega - se si dovesse trattare di un delitto pedofilo saremmo costretti a intensificare i controlli davanti alle scuole». Sperano tutti che l'omicidio di Mauro «sia un'altra cosa». «Meglio la camorra che un perverso», dice una donna. «Meglio, mille volte meglio», aggiunge un gruppo di uomini seduti al bar. E girando per questo paesetto anonimo, sovrastato da una fabbrica

della Fiat casintegrata, si scopre che a Piedimonte si può venire a patti con molte forme di violenza, ma non con quella che uccide i bambini. Un gruppo di adolescenti gioca con i videogame in una saletta del bar. Mauro lo conoscevano tutti. Aveva una passione per quelle macchinette rumorose e colorate. «Chi l'ha ucciso? Boh, è un mistero», dice un ragazzino. Ma è vero che mai e poi mai sarebbe andato con uno sconosciuto? «Non so, forse se gli davano qualche soldino...». Lo interrompe un altro:

«Che dici? Stai zitto. Tu non sai niente». Però circola voce che Mauro, nonostante la famiglia non avesse possibilità, girasse spesso con soldi in tasca. E parecchi. «Tutte cazzate. Al massimo aveva mille, duemila lire. Faceva le commissioni per i vecchi. Con-



Mauro Iavarone; a lato il luogo dov'è stato ritrovato il suo corpo

prava il latte, i giornali», sostiene quello più grande del gruppo. «Giurava con gli zingari - spiega un terzo ragazzo - ma non c'è problema. Li conosciamo tutti. Sono cresciuti con noi». Ma quella selva, a Vignarola, la frequentate? «Troppo distante. Uno là ci va con la ragazza o a raccogliere funghi». E nei pressi di quel bosco di querce la gente è ancora più attonita, sconvolta. Ci abitano poche famiglie, quasi tutti contadini e un paio di operai della Fiat. C'è chi giura di aver visto mercoledì notte aggirarsi una macchina bianca. «Pensavamo a una coppia - osserva un anziano -. Poi, invece...». E rac-

conta che Mauro «era bianco, bianco. Non mi sembrava ferito. Pareva addormentato. Povero piccolino». «Qui non ci sono controlli. E tutta colpa del Comune», dice una donna. E la camorra? «Macché camorra. Quelli mica fanno 'sto casino. A due chilometri dalla selva c'è un lago. L'avrebbero buttato là. Oppure all'inceneritore. Questa è una storia più schifosa». Questa è una signora con un foulard in testa. Dietro di lei c'è un bambino che guarda con gli occhi sgranati il carro funebre e il nugolo di carabinieri e poliziotti. «Io li non ci vado neanche a giocare», dice voce bassissima. Dan.Am.



◆ **Numerose sedie vuote alla cerimonia con il capo dello Stato**
Tra gli amministratori assente Formigoni

◆ **«Il progetto della Bicamerale toglieva poteri alla Roma dei Cesari e dei Papi ma è stato bloccato. Mi chiedo perché?»**

◆ **Si di Veltroni: «Riavviamo il confronto»**
Ma Berlusconi ribadisce il suo no:
«Le proposte sono fallite perché cattive»

IN
PRIMO
PIANO

Scalfaro: va ripreso il dialogo per le riforme

Ma a Bergamo avvocati, Fi e deputati Lega disertano l'incontro col presidente

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

BERGAMO Se forse è la temperatura polare a richiamare in piazza Vecchia poche decine di persone per salutare l'arrivo del presidente della Repubblica a Bergamo, anche il termometro politico è sotto lo zero. Nel Palazzo della Regione, dove in mattinata Scalfaro si incontra con le autorità politiche e cittadine, ci sono molte, troppe sedie vuote. Gli avvocati disertano polemicamente l'invito, facendo consegnare al capo dello Stato la loro lettera aperta che esordisce: «Nessun benvenuto a Scalfaro»; dei deputati bergamaschi, sei leghisti, non c'è traccia, solo Mirko Tremaglia di An è presente in sala; «altri impegni» tengono lontano il presidente della Regione Formigoni che manda il suo vice.

Tocca alle autorità politiche parlare per prime al capo dello Stato: il tema è quello delle autonomie locali e del malessere del Nord. Qui, tutte le combinazioni politiche sono rappresentate. L'Ulivo governa il Comune con il sindaco Guido Vicentini, popolare, la Lega la Provincia con il presidente Giovanni Cappelluzzo; il Polo la Regione ed è a Bergamo rappresentato dal vice presidente Alberto Zorzoli, di Forza Italia.

ELOGIO DI TREMAGLIA
«Siamo sempre stati su posizioni diverse, ma il rispetto non è mai venuto meno»

Scalfaro ascolta gli interventi tutti incentrati sul tema dell'autonomia. Ma gli accenti sono molto diversi. Spinge sul pedale dell'acceleratore il leghista Cappelluzzo che rivendica per Bergamo il riconoscimento di Provincia autonoma sul modello di quelle di Bolzano e Trento e chiede a Scalfaro di farsi portavoce del progetto per attuarlo. Anche per il vice presidente della Regione è tempo di imprimere una spinta autonomista per dare risposte al malessere del Nord, mentre il sindaco Vicentini parla di difesa dell'identità e dell'autonomia di Bergamo, sottolineando però che la città «si riconosce in quello Stato unitario di cui è parte vitale».

Scalfaro prende la parola. Ma oggi non è il giorno delle polemiche. Certo, qualche spillo non manca, quando chiede al forzista Zorzoli di salutarli il presidente della Regione che non c'è. E quanto è caloroso il saluto ad deputato Tremaglia, unico parlamentare del Bergamasco presente.

ENTRO IL 2001
«Tutte le forze politiche, tranne Rifondazione, si impegnano a realizzare le riforme»

Il capo dello Stato affronta con piglio il tema delle Riforme, che in Parlamento si è bloccato dopo il voto alla Bicamerale. «Ma avete letto - dice rivolgendosi in particolare al presidente della Provincia e della Regione - quanto quel testo votato a maggioranza, toglie in termini di potere alla Roma dei Cesari e dei Papi? Avete letto quanta autonomia, quanto potere avrebbe potuto dare alle Regioni? Eppure è stato bloccato. Mi chiedo: perché?»

E puntualizza che non è certo stato bloccato da lui. «Il mio parere conta poco, non sono in grado di dare risposte che non mi competono. Sono il presidente di una Repubblica parlamentare, non di una Repubblica presidenziale», sottolinea Scalfaro.

Il cammino delle riforme è stato bloccato in Parlamento per una decisione politica presa anche dalla Lega, puntualizza il capo dello Stato. Che avverte: tutte le forze politiche, con l'eccezione di Rifondazione, continuano a manifestare il loro impegno per fare le riforme entro il 2001. Ma se non si riprende la strada del dialogo e del confronto parlamentare non ci saranno risposte per gli amministratori e i cittadini che parlano di autonomia. E il malessere del Nord continuerà a crescere se non si affronta il tema di un decentramento vero, lo si chiami federale o in un altro modo.



Armando Cossutta, leader dei Comunisti Italiani

Monteforte/Ansa

Presidenza collegiale per il Pdc

Si eleggono oggi gli organismi del nuovo partito

ROMA La scissione da Rifondazione comunista è ormai archiviata: si sigla con una riunione al palazzo romano delle Esposizioni il 7 ottobre. Quattro giorni dopo un'affollata assemblea sostenne Cossutta e gli altri dirigenti nazionali a proseguire la strada verso l'organizzazione di un nuovo partito della sinistra. Oggi, nella sala dei congressi Cavour, a Roma - votata la legge finanziaria alla Camera - il processo congressuale vero e proprio prenderà l'avvio, con la votazione di un documento e l'elezione di organismi dirigenti provvisori, che dureranno in carica fino al congresso previsto per primavera. Vale a dire una presidenza collegiale di 5-6 membri (il presidente sarà ovviamente Cossutta), un comitato di coordinamento di 20-30 persone e una direzione formata da 80 o 90 membri.

Questa mattina, dunque, si riuniranno i delegati del comitato politico nazionale di Rifondazione che hanno seguito Cossutta, i 21 deputati e 6 senatori, i 30 consiglieri regionali, oltre a tutti gli altri eletti e amministratori locali. E per primo prenderà la parola Armando Cossutta per ripercorrere le tappe degli ultimi mesi che hanno portato alla scissione e per tracciare quella che sarà la direzione di marcia dei comunisti italiani. Insomma una relazione a tutto campo, di cui l'elemento principale sarà l'invito a tutte le componenti della sinistra italiana a una riflessione comune. Non certo un'idea di partito unico, quella di Cossutta, ma l'auspicio di un lavoro comune, pur nella difesa dell'autonomia dei singoli componenti. Cossutta ribadirà il ruolo costruttivo e progressista dei comunisti italiani nella compagine governativa, per riaffermare la propria lealtà, ma non certo subalterna. Tullio Grimaldi, presidente dei deputati pdci, spiega: «Alla Camera si procede bene nei rapporti con gli altri partiti di maggioranza e anche Diliberto è soddisfatto dei rapporti nel governo. Se qualche

sbando c'è stato, per esempio sulla scuola, questo lo si deve a iniziative personali. In sintesi posso affermare che non si pongono grosse questioni».

Insomma i comunisti italiani con la relazione di Cossutta - ma prevedibilmente anche con il documento pregressuale - riconoscono che questo governo è di coalizione, che l'alleanza con Cossiga e l'Udr è stata determinante. Ma vogliono anche riaffermare, «proprio perché in questa fase di avvio dell'esecutivo vi è stato un obiettivo spostamento verso le tematiche care al centro dello schieramento», che anche i voti dei comunisti e dei Verdi sono determinanti.

E i rapporti con Rifondazione? Personalmente cordiali, politicamente meno, anche se in alcuni luoghi d'Italia per le elezioni del prossimo 29 si sono strette alleanze. Cossutta non rivolgerà un messaggio a Bertinotti, ma centrando la sua relazione sui rapporti della sinistra ovviamente lo chiama in causa. «Tra noi non c'è tensione - insiste Grimaldi - anche perché loro sono una forza che non può puntare sull'arma dell'interdizione, ma nemmeno su quella dell'opposizione, essendo in Parlamento troppo esiguo».

Tuttavia a livello europeo rifondatori e comunisti italiani fanno scintille. Il caso è scoppio nel gruppo che li rappresenta, la Sinistra unitaria europea (34 eurodeputati di Spagna, Francia, Grecia, Portogallo, oltre ad alcuni della sinistra verde). Prima della scissione dei Comunisti unitari, confluiti nei Pds-Ds, i rifondatori in tutto erano 5. Con l'abbandono di Castellina e Pettinari scesero a tre. Ora è la volta di Manisco, schieratosi con Cossutta e dunque sono rimasti in 2: Bertinotti e Vinci. Manisco ha chiesto di entrare nell'ufficio di presidenza del gruppo, Vinci si oppone. «Rifondazione vuole farci pagare a Strasburgo il fatto di non aver potuto costituire a Montecitorio un gruppo autonomo», denuncia Manisco. E Marco Rizzo incalza: «Rifondazione sta facendo cose che non aveva mai fatto al momento della scissione dei Comunisti unitari e questo la dice lunga sulla rilevanza della nostra presenza. Bertinotti sta dando prova di un'intolleranza degna di miglior causa». Di questo si parlerà il 9 dicembre nella riunione del SUE e l'argomento suscita interesse e apprensione tra i comunisti francesi che stanno

vivendo momenti di tensione tra l'ala che vorrebbe restare nel governo Jospin e l'altra che vorrebbe tornare all'opposizione. A questa riunione dovrebbero partecipare Bertinotti e Cossutta.

L'INTERVISTA

Zingaretti: «La sinistra si mobilita contro tutte le dittature»

ONIDE DONATI

«Va bene emozionarsi sui dittatori di un quarto di secolo fa ma vorrei che la sinistra di tutto il mondo libero fosse anche capace di mobilitarsi nei confronti di quei regimi, dalla Nigeria alla Birmania, dall'Indonesia alla Malesia, che ancora oggi opprimono milioni e milioni di persone».

Un'occasione importante all'estero dell'appuntamento di Ginevra dell'Internazionale socialista



È l'esordio all'estero del neo segretario Veltroni e assieme a D'Alema

Nicola Zingaretti, responsabile Esteri della direzione dei Democratici di sinistra, nel bagaglio che porta con sé a Ginevra per il doppio appuntamento dell'Internazionale socialista sul ruolo della politica e della sinistra nell'era dell'economia globalizzata (oggi il presidium e domani il meeting del consiglio), ha messo anche il tema dei diritti umani. «Perché - spiega - su certi argomenti occorre recuperare tensione ideale, inserire una nuova radicalità nell'agire politico». È

una doppia occasione importante quella di Ginevra per i Ds italiani. Perché segna l'esordio in campo internazionale di Walter Veltroni nel ruolo di segretario. E perché la Quercia «porta» in terra svizzera anche il suo primo presidente del Consiglio (D'Alema parteciperà oggi al presidium).

«Vogliamo cogliere l'occasione per fare il punto sulle relazioni internazionali del partito nei prossimi mesi. Ed è significativo che il primo impegnato politico all'estero del nuovo segretario dei Ds sia questo appuntamento dell'Internazionale socialista».

Zingaretti, perché lo ritiene significativo? «Perché l'Internazionale socialista è nel pieno di un rinnovamento a cui vogliamo fornire il nostro contributo. E perché come Ds abbiamo alle spalle una fase piuttosto lunga adoperata per «spendere» il nostro peso per

accreditarsi nella famiglia dell'Internazionale socialista».

«E ora come intendete muovervi? «Il congresso dell'Internazionale socialista è in agenda nell'ottobre del '99. Abbiamo davanti un anno decisivo perché il rinnovamento giunga ad una visibilità concreta. Ginevra ci offre una bella occasione per confrontarci sui nuovi scenari che si sono aperti con la globalizzazione dell'economia. Discuteremo, insomma, delle regole dell'economia globale, accanto alle notizie che corrono in tempo

reale si costruisce anche una dimensione politica globale. Ed è per questo che lo slogan dell'Internazionale socialista è lottare per un progresso globale: cioè idee di sinistra che agiscono globalmente».



Z a p p i n g

Il Fantasma? Meglio con la maschera

Argento «rilegge» Leroux, ma la suspense latita e trionfano solo i topi

MICHELE ANSELMI

Dario Argento toglie la maschera al «fantasma dell'Opera» e lo trasforma in un bel feticista dai lunghi capelli biondi e dal viso perfetto. La Bella resta, la Bestia no. Va in pensione, insomma, il «mostro» inventato da Gaston Leroux nel celebre romanzo (1911), il personaggio deforme come la Creatura di Frankenstein e solo come il Conte Dracula che si trascinava nei sotterranei dell'Opéra di Parigi alla ricerca di un amore inappagato. Nell'accostarsi al classico francese infinite volte trasposto sullo

schermo (il primo «fantasma» fu Lon Chaney nel 1925, uno degli ultimi quello rock di De Palma nel 1974), il regista di *Profondo rosso* ha compiuto una doppia operazione: da un lato ha recuperato l'ambientazione originaria, intessendo la storia ottocentesca di riferimenti a Degas, Gounod, Rimbaud, Baudelaire, a una certa critica del positivismo; dall'altro, ha riletto in una chiave dolente/orrorifica il messaggio ultraromantico della pagina scritta, puntando sull'ambiguità sessuale di Christine, sul binomio attrazione/repulsione, sulla potenza evocativa e tenta-



trici della famosa Voce.

Eppure il film, girato a Budapest e anche ben confezionato, non appassiona. Risulta polveroso, imparrucato, inerte, nonostante l'uso - nei ruoli principali - di due attori «moderni» nel tratto e nel gesto come Asia Argento e Julian Sands. È difficile, insomma, credere alla squasante «fantasmaticità» del racconto, a quella che Alberto Abruzzese, in un bel saggio, ha definito «la drammatica scissione tra l'estrema musicalità dell'anima e la inevitabile mostruosità della forma apparente, il carattere inaudito del visibi-

le». L'unica novità, semmai, viene dalle coloriture farsesche, un po' *Eva contro Eva* e un po' da baraccone ottocentesco, che Argento affida alle smanie della diva cicciana Carlotta Altieri, interpretata da Nadia Rinaldi. Con lei si ride, latitano invece paura e suspense.

Abbandonato in una cesta sul fiume e salvato dai topi, con i quali da grande intrattiene da grande rapporti piuttosto morbosi, il Fantasma punisce atrocemente chiunque disturbi la sua quiete sotterranea; ma ogni tanto si affaccia da qualche palco dell'Opera per ascol-

tare la giovane e bella cantante Christine, a sua volta corteggiata dall'irruente barone Raoul De Changry. In un clima fosco e tempestoso, mentre si moltiplicano i cadaveri orrendamente sventrati e i derattizzatori si mobilitano, la febricitante Christine si fa «sedurre» dall'uomo col mantello, tanto da raggiungerlo nella sua tana: e qui, tra un gorgheggio e una «fuga» all'organo in stile dottor Phibes, i due finalmente si congiungono carnalmente. Ma quanto può durare?

Lei che dice: «Io non sono pura». Lui che sospira: «Fui abbandonato sul fiume del tempo e dello spazio». Però l'interpretazione di Asia Argento (più nuda del solito) e di Julian Sands (più altrove del solito) appare svogliata, il costume prevale sulle espressioni, e la musica di Morricone fa quel che può.

REMAKE

Boston, censurato manifesto «Psycho» di Gus Van Sant

I passeggeri del metrò e dei bus di Boston si sono scandalizzati vedendo le immagini del poster di *Psycho*, remake del classico di Hitchcock realizzato da Gus Van Sant. E così il manifesto è stato tolto di mezzo. La decisione è del «Massachusetts Bay Transportation». Ma che cos'è che ha sconvolto i sensibili passeggeri? La locandina del film mostra la silhouette di una donna dietro una porta opaca di una doccia con una pozza di sangue in basso. Quella originale del '60 mostrava invece Janet Leigh, la protagonista, in reggiseno e mutandine.

Registi, meno «io» e più trame

Lo spettatore accetta la poesia solo attraverso l'ostia del racconto

SEGUE DALLA PRIMA

delucidazioni ragionate sul film, qualunque esso fosse, e stop, ma gli dava dentro con valutazioni che muovevano dall'alto, da prima del cinema, da fuori del cinema e che, alla corta o alla lunga, erano poi utili al cinema. Va bene, non era un vero dialogo, spesso era una preconcetta (da parte soprattutto di quel versante più fiammeggiante della critica cosiddetta impegnata), ma chi dirà oggi che essa non abbia contribuito a far nascere tanti buoni film che si rimpiangono? In genere gli autori migliori, che pure ne inferocivano e si dichiaravano risoluti a mai più leggere un riga di critica, di certi biasimi contro i tenti, o mancanza di intenti, in qualche misura poi facevano uso, ne erano istigati a far meglio magari solo per ripicca all'italiana. Cose vecchie, come no, ma se le penurie di una parte del cinema italiano tornano preistoriche, quale migliore e più innovativo rimedio di un buon vecchio rimedio?

Vediamo dove può condurre questa congettura. Che lo Stato debba mettere il naso nell'esercizio, che è in poche grandi mani, che sono anche quelle di chi produce e importa, per cui vengono realizzati film, anche con il contributo statale, che non trovano l'uscita o soltanto al cinema Piccolotto, è questione che non mette l'autore al riparo dalle sue proprie responsabilità. Non è probabile che un certo affanno ed affannarsi di una parte del nostro cinema sia anche causato da una inadempienza narrativa che nelle attuali forme non si era mai manifestata?

Ci furono, dieci vent'anni fa, dei momenti di eccesso di trame, di intrecci, a scapito di un po' di significato; era ancora l'epoca dei «filoni» e di commedie, farse e parodie, non più all'italiana, alla niente. Qualcuno preoccupato dell'andazzo diceva: le trame si comperano dal tabaccaio; per intendere che però poi ci voleva ben altro. Oggi pochi vanno dal tabaccaio e si ha l'impressione che le idee, quelle che passa il convento, anziché raccontate vengono affermate, sia pure in bello stile. Ipotesi: è questa una sorta di intossicazione che insorge in assenza di una necessaria epigenesi psicologica, l'io che si evolve sviluppandosi socialmente, e che esalta come febbre quell'autore smanioso di sé e poi lo lascia abbattuto per l'imprevedibile indifferenza dello spettatore?

Lo spettatore, che secondo quel certo autore è svagato e fesso, accetta filosofia e poetica al cinema solo se gliela si fa ingoiare nell'ostia narrativa. Altrimenti stringe i denti, considera il tuo un soprano. Ma davvero c'è che si stupisce ancora che lo spettatore sia proprio così? Ma il cinematografo non è stato inventato per lui? Si dovrà avere la pazienza di

rintracciare un paio di certezze che abbiamo smarrito. La prima: quella di dare seducente forma narrativa alla sapienza e disciplina che è stata sempre praticata con rigore da ogni monumentale maestro della creatività, da Omero a Zavattini passando per Dostoevskij e finendo a chi vi pare purché abbia questo merito consueto, modesto, insostituibile e perciò eccelso. La seconda: la narrazione e quanto ne deriva (il cinema) costituiscono rivelazione. Davvero si è voluto dimenticare che l'uomo prima di essere raccontato è mero soggetto scientifico, in quanto esso è storie, vive nelle storie, è vissuto dalle storie? Il «come andrà a finire?» non è soltanto stimolo inventato dal mestiere, trucco nar-



rativo, è, prima, angoscia quotidiana e perenne dell'esistenza. Finzione vana è esporre l'uomo immobile, privo di vicende, dietro la vetrina appannata dall'ansito dello straripante ego del regista (di quell'autore che ha l'ego straripante, beninteso). Ah, come conoscevano bene la questione i maestri dell'analisi i quali (persino) usavano le storie dell'uomo - precisamente in quanto strutture narrative - come strumento di indagine e di cura per l'uomo. Forse a qualcuno farebbe bene essere curato della sua neghittosità alla narrazione con qualche efficace narrazione terapeutica, tipo «Oblomov» (la sindrome dell'essere senza fare).

Restando nell'esempio clinico la faccenda potrebbe essere ancora più semplice: il cinema si va contagiando di infezione anti-narrativa propria di certa nostra letteratura, ahinoi forse anche la migliore. Il nostro scrittore ha anche lui il patimento del botteghino e però ci dà l'idea che preferisca crogiolare la propria poltroneria considerandola scelta raffinata e nobilitante anziché essere accolto, guarito e vivo, da quel lettore che, sì, agogna ad esclamare, leggendo un libro o vedendo un film: voglio proprio vedere come va a finire!

È forse mai accaduto che la narrazione, anche la più rigorosamente tecnica affascinante abbia impedito l'accesso al significato alto, al pensiero profondo anche al più arzigogolatamente soggettivo che si possa dare? Viene da domandarsi, per forza: ma un film (o un romanzo) che non proponga significati in rigorosa forma narrativa a che cosa aspira, ad essere considerato saggistica o poetica pura? E non è una pretenziosa scemenza, se è consentito dirlo, giacché queste cose uno se le va a cercare in altri scaffali?

Ecco, argomenti come questi, non proprio e non solo questi, naturalmente, possono trovare sempre posto in pagine chiamate «Spettacoli» dove quasi tutto lo spazio è occupato da cronache in delirio per l'ultimo gruppo rock atterrato a Malpensa e che è sem-



Nella foto accanto, una scena del film «Ecco fatto» di Gabriele Muccino che ha aperto il concorso a Torino. A sinistra, Furio Scarpelli

TORINO CINEMA

Comunisti 50 anni dopo. Ferrario indaga

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Segnali di vita dal pianeta del cinema italiano. Giungono da Torino, dove il festival che era noto al mondo come Cinema Giovani è partito venerdì sera con un film irlandese - *Waking Ned*, di Kirk Jones - che, narrando della vincita miliardaria ad una lotteria che somiglia moltissimo al Superenalotto, parla di qualcosa a cui la «sensibilità italiana» è attualmente molto vicina. Ma la giornata di ieri è stata caratterizzata da due film nostrani che in modi diversissimi rispondono alla fatidica domanda: riesce ancora, il cinema italiano, a raccontare questo paese?

Ecco fatto e Comunisti rispondono positivamente. Parliamo dal secondo, perché abbiamo il vago sospetto che il titolo vi abbia incuriosito. Comunisti è un

duro, struggente, atroce documentario di Davide Ferrario e Daniele Vicari sul cosiddetto «triangolo della morte». Il film nasce dall'incontro con Germano Nicolini detto «Diavolo»: comandante partigiano, sindaco (ventiquattrenne) di Correggio subito dopo la Liberazione, e poi accusato del celebre omicidio di don Umberto Pessina, il parroco di San Martino Piccolo. Oggi (dopo anni di carcere e di lotte giudiziarie) Nicolini è stato scagionato a tutti gli effetti da quell'accusa, ma i misteri della morte di don Pessina e sul ruolo avuto dal Pci, dalla Chiesa e dai carabinieri in quel «caso» di cinquantadue anni fa, non si sono mai del tutto chiariti. Ferrario e Vicari sono andati a indagare, a intervistare i protagonisti ancora vivi, ad esplorare le strade di quel pezzo di Pianura Padana in cui tutto è piatto, i

GIOVANI D'OGGI

E in concorso «Ecco fatto», opera prima di Muccino: spassoso ritratto generazionale

viottoli finiscono nel nulla e ti domandi dove diavolo andassero a nascondersi, i partigiani.

Il risultato è un tuffo nell'ambiguità della politica e nelle giravolte della storia.

Emergono le invenzioni della Chiesa e dei carabinieri, che bollano Nicolini come colpevole sulla base di un teorema assurdo, ma anche i bizantinismi di fette del Pci che non ebbero il coraggio di sostenere il «Diavolo» nella sua giusta lotta. Alla fine resta in mente soprattutto la figura di uno degli assassini, il Catellani, che da comunista andò quella sera a «dissuadere» don Pessina

da certi suoi comportamenti (giurano ancora, lui e gli altri due esecutori Righi e Gaiti, che non andarono per uccidere; e non sono concordi, nemmeno oggi, nel dire se fu iniziativa personale o ordine del partito locale); e sempre da comunista, il Catellani, riparò in Jugoslavia e al momento dello strappo di Tito da Mosca finì in galera come «stalinista»... Storie dolorose e al tempo stesso nobili, in cui emerge un'epoca in cui la disciplina di partito era tutto, e come riflette Ferrario, non si era ancora affermato quel valore dell'individualità che oggi è assoluto e allora, tragicamente, spariva di fronte a ragioni che apparivano indiscutibili.

Certo, al confronto *Ecco fatto* - film d'esordio del trentunenne Gabriele Muccino - può sembrare un giochino da ragazzi. Ma i tempi sono cambiati e per le ge-

nerazioni di oggi, per chi avrà vent'anni nel Duemila, un amore tormentato può essere questione di vita o di morte. È quanto avviene allo studentello Matteo quando si innamora della bella Margherita, va a vivere con lei, e comincia a fabbricarsi dei «trip» mentali allucinanti ogni volta che lei riceve una telefonata o esce con un'amica. Sorta di versione pop dell'*Otello* in cui il fazzoletto fedifrago diventa un preservativo (usato, o non usato, da chi, e con chi?). *Ecco fatto* è una commedia degli equivoci brillante, briosa, girata con stile svelto e raffinato. Gli attori sono giovani, bravi, simpatici: Giorgio Pansotti, Claudio Santamaria, Enrico Silvestrin, Ginevra Colonna, la slovacca Barbora Bobulova vista nel *Principe di Homburg*. Esce nei cinema il 27, tenetelo d'occhio. Anche se è italiano...

TEATRO VENTIDIO BASSO
COMUNE DI ASCOLI PICENO
Il Consulente Artistico

Sabato 28 Novembre va in scena al Teatro V. Basso di Ascoli Piceno la «CARMEN» di G. Bizet, in lingua francese ed in edizione originale, con i recitativi parlati, con la regia di Beppe De Tomasi. Si tratta di un nuovo allestimento del Teatro, che si avvarrà delle scenografie realizzate dal laboratorio EIDOS di Fermo e delle coreografie di André De La Roche.

Di notevole livello il casto vocale composto da Graciela Alperyn (*Carmen*), Alida Barbasini (*Micaela*), Raffaella Ravecca (*Fra-squita*), Enrica Mari (*Mercedes*), Daniel Galvez Vallejo (*Don José*), Boaz Senator (*Escamillo*), Sviatoslav Smirnov (*Dancairo*), Terige Sirolli (*Remendado*), Carlo Cigni (*Zuniga*) e Dario Benini (*Morales*). L'esecuzione musicale sarà affidata all'Orchestra «Pro Arte Marche» diretta da Bruno Rigacci, al Coro Lirico Marchigiano «V. Bellini» diretto da Emanuele Pedrini nonché al Coro di voci bianche «La Corolla» diretto da Mario Giorgi.

Sono previste due repliche nei giorni 29 Novembre e 1 Dicembre. Le prove dell'opera saranno registrate da una troupe della Radio Televisione Italiana per la nota trasmissione di RaiTre «Prima della Prima».

Teatro Ventidio Basso - Via del Trivio, 33 - 63100 Ascoli Piceno - Tel. (0736) 24459 - Fax (0736) 244507

IMMINENTE A ROMA

Premia speciale della Giuria Cannes 1998

FESTEN
bestia in famiglia

IL SISTINA Tel. 06.4200711

TOMMY Oggi ore 17.00
 Il leggendario Musical degli anni '70.

abbonatevi a **l'Unità**



Sci, slalom femminile A Park City esplose lo squadrone sloveno

È stata una gara difficile per Deborah Compagnoni. Dopo la caduta di giovedì scorso nel gigante, l'azzurra era chiamata alla riscossa nello slalom di ieri. Ma dopo la prima manche, il distacco non faceva sperare niente di buono. Lo scenario di Park City si è presentato migliore rispetto ai giorni scorsi. Il maltempo che aveva colpito la zona nei primi due giorni, influenzando e condizionando le prestazioni del gigante femminile e di quello maschile, ha mollato la presa per qualche ora. Deborah ha concluso la prima manche al sesto posto; alla fine della gara è scivolata al nono posto con una prestazione piuttosto modesta (1:38.12) e attestandosi al sesto posto della classifica generale. Splendida la prova delle sciatrici slovene. Il miglior tempo è stato realizzato dalla slovena Urška Hrovat che ha concluso la gara in 1:36.91 classificandosi prima davanti all'austriaca Egger. Lara Magoni è finita 25/a.

Bologna, peccati di presunzione

Il Perugia frena la squadra di Mazzone. Gol di Rapajc e Binotto

FRANCESCO ZUCCHINI

BOLOGNA Primo peccato: presunzione. Capita anche alle squadre di mezza classifica come il Bologna, e l'ottavo risultato utile in campionato, per l'occasione col Perugia di un Nakata infreddolito in campo con i guanti, è utile solo per le statistiche: da qualunque altra prospettiva, si tratta di due punti persi su cui un giorno non mancheranno rimpianti. Il Bologna è durato un'ora, poi è scomparso nel gelo di quel frigorifero che era ieri il Dall'Ara. Il Perugia non ha rubato niente, pur non

avendo fatto nulla a parte il gol nel periodo del predominio rossoblu: nel finale, crollati di schianto i mazzoniani, ha sfiorato addirittura la vittoria cogliendo un palo su svarione di Antonioli e creando altri problemi di vario genere al portiere del Bologna. Giusto il pareggio: se il Bologna ha dimenticato in fretta, ahilui, la bella impresa di Vicenza, Castagner può dire altrettanto, in positivo, dopo l'infantista trasferta di Salerno.

Il protagonista del giorno è stato Milan Rapajc, 25enne attaccante croato che, come i nomi suggerisce, meriterebbe una chance in un club di alto livello: il suo difetto

è che segna poco (nei primi due anni in Umbria appena 9 reti), e anche nell'Hajduk aveva una media di realizzazione non esaltante. Ma che sia un attaccante di razza nessun dubbio. Dal suo sinistro diabolico sono partiti tutti i pericoli del Perugia, e non poteva essere diversamente considerando lo stato, spiacevole, in cui si trova il vecchio Melli suo compagno di reparto: Rapajc, al 37', ha gelato un altro po' i tifosi bolognesi, superando una serpentina sul filo dell'out prima Tarantino e poi Mangone, per poi infilare Antonioli con un tocco ravvicinato. Vantaggio paradossale, perché fi-

no a quel punto in campo c'erano stati solo gli avversari: un palo di Signori (11') su assist di Anderson; un tiro al volo di Fontolan (23') con Roccati a deviare in tuffo; un gran tiro da fuori di Maini (26') parato; una conclusione di Paramatti (31') appena fuori. In ogni caso il Bologna ha raggiunto il pareggio in 5 minuti, con un'invenzione di Binotto (il migliore dei suoi assieme a Ingesson) aiutata da una mezza patera di Roccati. I tifosi emiliani si sono illusi su una vittoria che avrebbe proiettato la squadra, sia pure per 24 ore, al 5° posto in classifica davanti anche alle due milanesi. Niente, in-

vece, malgrado le sostituzioni operate da Mazzone: le puntuali contromosse di Castagner (12 punti in 9 gare: fa i miracoli, con la squadra che ha, e Gaiucci lo vuol silurare), la compostezza di una retroguardia senza nomi altisonanti ma efficace, l'incontenibile Rapajc hanno legittimato un punto che, per gli umbri, è oro colato.

BOLOGNA PERUGIA

BOLOGNA: Antonioli 5.5, Paramatti 6, B. Mangone 5.5, Tarantino 5, Binotto 6.5, (31' st Eriberto, sv), Ingesson 6.5, Maini 6, (25' st Marocchi, 6), Fontolan 6, (23' st Kolyanov, 5.5), Anderson 5.5, Signori 6.

PERUGIA: Roccati 6.5, Ripa 6, Matreano 6, Sogliano 6, Ze Mania 6 (37' st Rocco, sv), Rivas 5.5, Tedesco 5.5 (26' st Pellegrini, 5.5), Rapajc 7.5, Colomello 5.5, Nakata 6, Melli 5, (40' st Petrachi, sv).

ARBITRO: Messina di Bergamo, 6
NOTE: reti: nel 37' Rapajc, 42' Binotto. Angoli 8-5 per il Bologna.

In breve

Roma, i vizi capitali

Bari ok all'Olimpico: 1-1 con Masinga e Totti

STEFANO BOLDRINI

ROMA Ci sono molti modi per giudicare questo Roma-Bari. Il primo: alla squadra di Zeman è andata bene, si è trovata sotto a dodici minuti dalla fine e con un rigore discutibile cercato, trovato e segnato da Totti, è riuscita a pareggiare. Il secondo: il Bari ha confermato di essere una di quelle squadre contro le quali non vorresti mai giocare, soprattutto quando si esibisce in trasferta. Il terzo: forse la Roma sta entrando nel periodo di magra zemaniano, brutta storia visto che martedì c'è l'andata degli ottavi di Coppa Uefa con lo Zurigo e domenica il derby. Il quarto: l'arbitro Bazzoli è stato probabilmente generoso quando ha concesso il rigore per la spinta lieve di Negrouz ai danni di Totti. Il quinto: considerate le occasioni fallite dalla Roma e il cinismo e l'abilità del Bari, il pareggio è buono e giusto: lo stesso Eugenio Fascetti, allenatore della squadra pugliese, dice che «il risultato è equo, certo sull'1-0 avevo fatto la bocca al palcoscenico».

rata disperata di Mancini, ancora Aldair dal dischetto e pallone alto.

Nella ripresa molta buona volontà da parte della Roma, ma Bari implacabile nelle marcature: Negrouz sovrasta Delvecchio, Garzya non fa respirare Totti, a centrocampo De Ascentis, Osmanowsky (che ha sostituito Madsen) e Andersson soffocano la Roma. Al 7' Delvecchio tira a colpo sicuro, Mancini è bravissimo. La Roma è caotica, il Bari cinico. Al 27' in azione di contropiede Osmanowsky colpisce il palo (Chimenti resta a guardare), al 32' su cross di Osmanowsky, Masinga fa centro. Il pareggio al 38': spintarella di Negrouz, Totti cade, Bazzoli concede il rigore, Totti segna. Al 47' Zambrotta, da due passi, riesce a tirare fuori: 1-1 ed è giusto così.

ROMA BARI

ROMA: Chimenti 6, Aldair 4, Petrucci 5.5, Zago 7, Candela 6, Alenitchev 5, Tommasi 6, Di Francesco 5, Paulo Sergio 6, Delvecchio 4 (28' st Frau sv), Totti 6. (22' Campagnolo, 19' Quadri, 20' Dal Moro, 23' Conti, 16' Tomic, 14' Gautier).

BARI: Mancini 6.5, De Rosa 6, Garzya 6.5, Negrouz 6, De Ascentis 7, Zambrotta 5, Bressan 6 (7' st Innocenti 6), Andersson 6.5, Marcolini 5.5, Madsen 5 (1' st Osmanowsky 7), Masinga 6.5, (12' Indiveri, 20' Said, 21' Campi, 18' Knudsen, 14' Olivares).

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.
NOTE: reti: nel 32' Masinga, 38' Totti su rigore.

Zeman, invece, non ha gradito. Se n'è andato quando ancora la partita era viva, un ritorno anticipato negli spogliatoi che sa di disapprovazione per quello che ha combinato la squadra. Ovvero: occasioni sprecate, corsa con il freno a mano tirato, disattenzioni in difesa. Il punticino permette alla Roma di salire per qualche ora in vetta alla classifica, ma è un primato che appare provvisorio, gli esteri di Fiorentina-Inter e Juventus-Empoli dovrebbero riportare la Roma in una posizione di attesa.

Dice bene il presidente Sensi: «Il pareggio è un'occasione perduta. In casa queste partite bisogna vincerle. I giocatori mi sono sembrati stanchi, forse hanno pagato gli impegni con le nazionali». Zoff non gradirà quest'ultima osservazione e ha ragione. Tommasi e Di Biagio (ieri assente per squalifica) hanno giocato solo un tempo di Italia-Spagna, Totti e Di Francesco sono rimasti in campo per tutta la gara, ma il Pupone, ad esempio, dopo mezz'ora a tutta birra si è fermato. Se c'è una nazionale che ha tolto qualcosa alla Roma, questa è il Brasile. Cafu è uscito con le ossa rotte dall'amichevole con la Russia e la sua assenza, effettivamente, ha inguaiato la Roma: Aldair ha 33 anni e non può assicurare la spinta del «Pendolino» titolare, ma non solo: il vecchio Pluto ha fallito due gol a colpo sicuro.

Ricapitoliamo: Bari abile, Roma svagata, ma soprattutto lenta ed è un bel guaio la velocità ridotta per il calcio zemaniano. La prima vera occasione costruita dalla Roma arriva al 29': Delvecchio si fa parare il tiro facile facile da Mancini (assist di Alenitchev), sulla respinta del portiere barese Aldair spedisce il pallone in curva con la porta spalancata. Al 4' tre occasioni in un'azione per la Roma: zuccata di Aldair e respinta sulla linea di Marcolini, girata di Paulo Sergio e pa-



Delvecchio contrastato dal barese Marcolini

G. Calzola/Ap

Il Parma cade a Cagliari

Il «giustiziere» è Kallon

La squadra sarda si inserisce tra le grandi della classifica

CAGLIARI Il Parma perde la grande occasione di raggiungere la testa della classifica e a Cagliari è costretta a lasciare i tre punti alla formazione sarda. Dopo una partita piuttosto brutta, opaca, la formazione di Malesani è infatti uscita sconfitta dal Sant'Elia. Segna Kallon al 77' del secondo tempo e ora, il Cagliari decolla verso l'alta classifica.

Lo stadio Sant'Elia si conferma dunque campo proibito per tutti, anche per le «grandi», quelle pretendenti allo scudetto. Dura infatti solo 45 minuti l'illusione del Parma di sfatare il tabù e, soprattutto, di interrompere il digiuno fuori casa e fare un deciso balzo verso il vertice.

Ma il Cagliari pur costretto a giocare quasi tutta la gara con Muzzi in condizioni menomate (per un probabile strappo addominale prima del 20') è riuscito a conquistare lo stesso i tre punti, dopo una ripresa in grande crescendo, concretizzato con gol nel finale.

È la quarta vittoria interna e, aggiunta ai due pareggi «regalati» a Inter e Bari (facendosi rimontare due gol), risolve le quotazioni degli uomini di Ventura e ne rinsalda la caratteristica di squadra «macina avversari» sul terreno amico.

di che riflettere sull'ennesima battuta d'arresto che frena le ambizioni di una squadra che appena sette giorni fa si era sbarazzata in modo perentorio della quotata Udinese e sembrava voler dare finalmente ragione a quanti la scorsa estate l'hanno pronosticata come favorita per il titolo.

E il primo tempo di Chiesa e compagni era parso confermare tale impressione. Il ritmo e la possanza dei suoi centrocampisti, le incursioni sulle fasce e le improvvise accelerazioni di Veron risultavano difficili da contrastare per Cagliari un po' frenato dopo la sconfitta di Empoli.

CAGLIARI PARMA

CAGLIARI: Scarpi 6.5, Villa 6.5, Zanoncelli 6, Grassadonia 6, Vasari 6, Cavezzi 6.5, O'Neil 7.5, Beretta 6.5 (43' st Zebina, sv), Macellari 6, Muzzi 6.5 (29' st Pisano, sv), Kallon 6.5, (12' Franzoso, 26' Lopez, 19' Nyathi, 29' Zanetti, 27' Mazzeo).

PARMA: Buffon 6, Muzzi 5.5, Thuram 5.5, Cannavaro 5.5, Boghossian 5.5 (13' st Stanic 5.5), D. Baggio 6, Fiore 6, Banarivvo 5.5, Veron 6.5, Chiesa 6 (24' st Orlandini, sv), Crespo 6. (12' Guardalben, 4' Sartor, 7' Fuser, 26' Giunti, 2' Pedros).

ARBITRO: Tombolini di Ancona, 6
NOTE: reti: nel 33' Kallon Angoli: 10-6 per il Parma Recupero: 2 e 3'

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 22-11-1998

BARI	56	73	11	26	12
CAGLIARI	81	7	84	87	38
FIRENZE	89	10	5	63	81
GENOVA	29	53	15	12	61
MILANO	43	80	2	56	23
NAPOLI	36	50	82	42	65
PALERMO	66	29	46	88	51
ROMA	32	58	84	66	89
TORINO	39	48	33	15	53
VENEZIA	8	18	74	14	87

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLY

32	36	43	56	66	89	8
----	----	----	----	----	----	---

MONTEPREMI: L. 26.930.209.005

Nessun 6	L.	2.693.020.900
Jackpot	L.	18.977.669.271
Ai 5+	L.	103.577.700
Vincono con punti 5	L.	689.900
Vincono con punti 4	L.	18.600

acea Spa
Piazzale Ostiense, 2 - 00154 Roma

PER URGENTI LAVORI DELLA METROPOLITANA B MARTEDI 24 NOVEMBRE

MANCHERÀ L'ACQUA IN MOLTE STRADE DEL CENTRO E DELLA PERIFERIA DI ROMA

La realizzazione di infrastrutture della linea metropolitana B a Via Castel Boverano richiede lo spostamento di alcune condotte idriche che interferiscono con i lavori stessi. Per eseguire lo spostamento, occorrerà sospendere temporaneamente l'erogazione del flusso idrico in alcune condotte dell'Acquedotto Marcio. Di conseguenza, dalle ore 0.30 alle ore 24 di martedì 24 novembre 1998, mancherà l'acqua alle utenze di:

VIA TIBURTINA (DAL KM 11,800 AL KM 15,500)
VIA MONTI TIBURTINI - VIA MONTI PIETRALATA

L'interruzione del flusso idrico potrà riguardare anche strade limitrofe a quelle citate. Potrà inoltre verificarsi un notevole abbassamento della pressione con possibile mancanza d'acqua alle utenze ubicate a:

PIETRALATA - NOMENTANO - SALARIO - C. TRIESTE - CASTRO PRETORIO
PINCIANO - PARIOLI - LUDOVISI - SALLUSTIANO - COLONNA - TREVII - MONTI

Acea Spa, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomanda di mantenere chiusi i rubinetti durante il periodo della sospensione per evitare inconvenienti alla ripresa del flusso idrico.

(Sospensioni Idriche, Elettriche e Avvisi agli Utenti sul Televideo di Rai 3 alla pag. 630)

Per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA

Vi offre l'ascolto della Colonna Sonora Originale Italiana

Disney's MULAN

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
Trova tutte le nostre frequenze sulle pagine 706-707 di **l'Espresso**
Il teletext di Canale 5 - Italia 1 - Retequattro

COMPACT DISC E MUSICASSETTE NEI MIGLIORI NEGOZI DI DISCHI

© Disney
DISTRIBUTOR
Sony Music



L'Unità Metropolis

22 NOVEMBRE 1998

LE CENTO CITTÀ

SENSAZIONALE SUCCESSO DELLA RICERCA PARMALAT: NASCE PLUS 133
SCOPERTO
il latte della vita
Parmalat dichiara guerra ai trigliceridi e ai nemici del cuore

MICROCLIMI

Condominio Italia

ENZO COSTA

La paura può avere una sua tragica grandezza. Ma non quando si traveste da problema viario, come capita a Palermo dove i commercianti vicini di negozio del procuratore Teresi (informava l'Unità di venerdì) firmano una petizione che denuncia la "calamità" di un divieto di sosta disposto dalla polizia per ragioni di sicurezza. Un parcheggio sotto boutique vale più della lotta alla mafia, fonte di tanti disagi e di pochi clienti appiattiti. Quando la realtà supera "Forum". Al di là dei suoi connotati siciliani, è l'ennesima storia di egoismo metropolitano. Oramai logorata dall'abuso la profetica immagine del Palazzo di pasoliniana memoria, sembra più calzante quella di un Condominio Italia abitato dalle nostre meschinità quotidiane. Dopo tanto cianciare delle energie della società civile, s'impone una riflessione sulle piccinerie della società incivile.

Se pubblico e privato si dessero la mano

Don Vinicio Albanesi e i professionisti dell'emarginazione

DALL'INVIATO
MAURO SARTI

CAPODARCO (Ascoli Piceno) Li ha contati uno per uno: in tutto fanno duemilaventitré giorni. Tanto tempo è dovuto passare dalla prima denuncia che nel suo paese si stava presentando il problema droga all'intervento concreto dell'amministrazione pubblica. Quasi sei anni: un'infinità se si pensa al veloce trasformarsi dei fenomeni sociali, alla fulminea strategia omicida della droga iniettata nelle vene di un uomo.

Eppure don Vinicio Albanesi ha avuto pazienza, ha aspettato - correva l'anno 1979 - e anche a Fermo, paesone a picco sul mare nelle colline marchigiane, è arrivato a metà degli anni Ottanta il primo progetto rivolto alla prevenzione per le tossicodipendenze.

Ha aspettato allora, ma non ha più nessuna intenzione di farlo ora. Quando le emergenze sono più d'una, e gli interventi pubblici sempre tardivi. Dice: «I fenomeni legati all'emarginazione vengono sempre visti prima dal versante della cronaca nera, poi passano nelle mani del non-profit. La verità è che vengono sempre identificati come problemi marginali, da affidare quindi ai professionisti dell'emarginazione, problemi che si possono delegare. Che errore: la prostituzione, l'immigrazione, l'anossia, solo per fare alcuni esempi, sono problemi complessi che interessano tutti. E non possono essere delegati solamente agli specialisti».

Don Vinicio Albanesi è il leader della Comunità di Capodarco di Fermo, nella provincia di Ascoli Piceno. L'impegno sociale a favore degli handicappati, la lotta in prima linea contro lo sfruttamento della prostituzione, poi la droga, la malattia psichiatrica, sono l'agenda dei suoi impegni quotidiani. Uno sguardo a largo raggio su tutte quelle che oggi si chiamano «nuove emergenze sociali» e che lui preferisce chiamare con il loro vero nome: prostituzione, pedofilia, immigrazione. Ma nella lista ci sono anche fenomeni sempre più frequenti tra i giovani come quello dell'anossia e della bulimia.

Non a caso la scaletta del seminario di formazione sulla cronaca sociale che ormai da cinque anni si tiene nella sua

Dal 1966 in quella villa di Capodarco

La comunità di Capodarco nasce nel 1966 dall'incontro di un gruppo di persone, handicappate e non, con don Franco Monterubbianesi. Subito comincia la convivenza in una villa fatiscente di Capodarco, frazione di Fermo (Ascoli Piceno). In poco tempo la sede si popola di persone provenienti da tutta l'Italia. La comunità si articola con sedi locali autonome in diverse regioni italiane, collegate nel «Movimento della comunità di Capodarco». Il gruppo di Fermo, dove ha la sede centrale la comunità, è formato da gruppi famiglia, famiglie e coppie residenti che fanno accoglienza. Le cooperative di lavoro e altri interventi di integrazione sociale si sono sviluppati adeguandosi alle necessità del territorio, ma tenendo ben fermo lo stile che da trentanni caratterizza la vita di chi ha aderito alla comunità. Qui a Capodarco ha sede centrale il Cnca (coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza) di cui don Vinicio Albanesi, prima di lui don Ciotti, è presidente. Nel corso dell'anno è prevista l'apertura di una comunità residenziale per minori in difficoltà e la sistemazione definitiva del centro socio-educativo per disabili psichici. La comunità edita il periodico «Partecipazione» e, come Cnca, lo «Year book» con le schede aggiornate di tutti i 234 gruppi del coordinamento.

comunità non ha dimenticato di affrontare ieri questi temi uno per uno.

Don Albanesi, possibile che ancora non ci sia comunicazione tra l'intervento pubblico e quello privato?

«Il problema è sempre quello da tempo, ed è quello del ritardo delle istituzioni. La prevenzione in questo senso non esiste, l'intervento pubblico arriva sempre dopo che il fenomeno si è manifestato. Dopo che ne ha parlato la televisione, dopo che sono intervenuti il volontariato e l'associazionismo».

C'è qualche via d'uscita da questo



Volontariato: manuale critico per il terzo millennio

Si chiama «Il welfare futuro» e sarà un po' il manuale critico del volontariato per il terzo millennio. Curato da Ugo Ascoli, docente di sociologia economica all'Università di Ancona, il testo offre una lettura partecipata ed anche scientifica di quello che sta avvenendo e dovrebbe avvenire nel privato sociale, nell'assistenza, nel recupero, nella promozione delle persone in stato di disagio. Una summa delle tendenze che stanno spingendo ormai all'abbandono del welfare state, verso la ricerca di nuovi equilibri e il superamento del dualismo Stato/mercato. L'uscita del libro per Carrocci editore è prevista nel marzo del 1999. La seconda parte del testo è tutta dedicata al volontariato e alle imprese sociali: due grandi sfide.

dialogo mancato tra le due realtà?

«La mia sfida è quella di costruire delle "public company" che possano intervenire nel sociale. Una collaborazione stretta tra pubblico e privato, senza deleghe in bianco ma chiamando ciascuno a rispondere per le sue competenze».

Adesempio?

«Recentemente mi hanno proposto di prendere in carico la gestione di una comunità che si occupa del recupero di tossicodipendenti. Bene ho detto, però facciamo in questo modo: creiamo un comitato misto pubbli-

co-privato, una gestione comune. Senza dover limitare il pubblico al controllo e il privato all'intervento concreto. Mi sembra l'unica forma possibile per cercare di superare lo scoglio delle incomprensioni tra pubblico e privato».

L'impressione è che esista come uno scarto tra la realtà, i fenomeni sociali, e gli interventi programmati...

«Il volontariato è lettura critica dei fatti, ma da solo non può fare nulla. Pensiamo all'immigrazione, l'intervento eccezionale può avere un senso per risolvere un problema immediato, diver-

so è invece intervenire sulla questione strutturale, su un fenomeno che richiede azioni complesse. Si ripete spesso che il pubblico non è in grado di dare risposte concrete alle persone, ed è in parte vero: se solo si pensa che una ragazza annessa inserita in una comunità pubblica viene a costare almeno cinquecentomila lire al giorno si capisce come il pubblico possa avere solo un limitato ambito di intervento».

Allora quale può essere una soluzione possibile?

«Mettiamoci insieme, facciamo impegnare ciascuno per quello che sa fare meglio, i medici, gli operatori, i volontari, poi vediamo che cosa ne esce da questa unione di forze. Non vedo altra strada, altrimenti continueremo a rincorrerci l'un l'altro. Senza, tuttavia, risolvere nessuno dei problemi».

All'incontro di Capodarco si parla di giornali e televisioni. Si parla di come l'informazione in generale tratta, o maltratta, i temi legati alle nuove emergenze. Si sta muovendo qualcosa in questo

campo?
«Appellarsi alla correttezza dell'informazione non ha più senso. Assistiamo ad aberrazioni editoriali, ad una barbarie che non ha limiti. Che nessuno ponga con serietà il fenomeno dell'immigrazione - visto che siamo ad un passaggio epocale - non può essere attribuito all'incapacità del direttore o alla mancanza di sufficiente coscienza critica. È da attribuire alla funzione che il giornale o il telegiornale assume nel panorama informativo: una funzione che credo sia da tempo terminata».

Allora, che cosa si può fare?

«Se questa è l'analisi, non resta a noi che costruire un contenitore per persone disposte a leggere i dati di questo contenitore. È il sogno di una agenzia di informazione sociale che dia notizie sui fenomeni legati a questi problemi. Un'editoria pura che contribuisca a fare conoscere le storie, le paure, i sogni di quanti nei contenitori tradizionali non avrebbero presenza, se non in termini strumentali o periferici».

Torino

Scelte e risorse di un futuro possibile e migliore

Dopo la nostra inchiesta su Mirafiori, dopo l'intervista a Marco Revelli, Arnaldo Bagnasco, sociologo e docente universitario, discute il futuro della città. Pietro Marchese, segretario della Cgil piemontese, elenca invece i punti di forza del nuovo e recente sviluppo regionale.

RUGGIERO E FACCHINOTTO
A PAGINA 2

Immigrati

A Castelvolturno dove i sogni restano nel cassetto

Immigrati. Una settimana fa li abbiamo incontrati al Nord, in Lombardia e nel Veneto, al lavoro e nelle loro case. Oggi li ritroviamo al Sud, a Castelvolturno, una terra stanca che sembra fatta apposta per chi non a più speranze, per sopravvivere grazie alla solidarietà.

MELETTI
A PAGINA 3

Acque alte

Venezia e Milano: il mare e la falda che salgono troppo

Città sott'acqua: per una, Venezia, non si tratta di una novità, per l'altra, Milano, sì. Sale il livello del mare Adriatico, sale il livello della falda freatica. Come rimediare? Per la città lagunare, dove i danni rischiano di essere gravissimi, si attendono interventi straordinari.

BELLINI E SPADA
A PAGINA 4 e 5

Giovani

Writers e graffitisti è l'Italia la nuova Mecca

A New York trovare un graffito su un muro è diventata un'impresa, il fenomeno è tramontato. In Italia invece non ha mai avuto cadute. Anzi. Sono migliaia i giovani armati di bombolette che ricoprono i muri delle città. Ormai si distinguono generazioni e stili. E si sviluppa un mercato «ad hoc».

CECCARELLI
A PAGINA 7

«Dove poter leggere le parole per noi pesanti»

Drogati, prostitute, matti e giornalisti: come ricreare sulla stampa un circuito virtuoso

DALL'INVIATO

CAPODARCO (Ascoli Piceno) Qui in Comunità soffrono un po' tutti l'angoscia del cronista. Ti affacci, chiedi notizie e subito temono che tu stia cercando la Storia. Con la S maiuscola, perché deve essere una signora storia bella o meglio «carina», come si usa spesso dire nelle redazioni. L'incubo di chi sta dall'altra parte del telegiornale, di chi si trova a sfogliare tutti i giorni un quotidiano, muove molto attorno a questo ambiguo concetto di vita vissuta: perché è vero che la storia va raccontata, narrata, sceneggiata magari, ma è pur ugualmente vero

che non si può sempre trattare tutto con quello stile un po' acido tipo «Sonia ha 15 anni, un vestitino sdrucciole due occhi...». Due occhi cosa? si domanda spesso don Vinicio Albanesi qui a Capodarco. Al gruppo Abele di Torino, altra fucina di storie smarrite, da tempo si sono attrezzati con un efficace ufficio stampa. Prima di indicare una storia (quando lo fanno) vogliono capire, verificare. Chiedono garanzie e serietà. Richieste precise, tanto da far desistere i più avventati e mandare in porto i servizi di chi invece vuole solo fare bene il suo lavoro. Oggi sembra tiri aria di crisi per la cronaca sociale: poche storie in giro, poche idee, penne rosse in agguato. Eppure

ci sono ancora tante vite da raccontare, giorni e notti che hanno bisogno di spazio sui giornali per essere capiti. E se è vero che il volontariato, l'intervento d'emergenza, è un po' la cartina di tornasole per capire le nuove emergenze sociali, è un po' la cartina di tornasole per capire le nuove emergenze sociali, e ogni volta è sempre più faticoso accendere i riflettori per dare il ciak ad un nuovo racconto in presa diretta. Una ricerca, l'ultima, è firmata dall'Università della Sapienza di Roma ed è curata da Michele So-

rice: «Vasi di coccio, gerarchia delle notizie su alcuni mezzi di comunicazione sociale» raccoglie numeri noti, percentuali su quanto l'informazione italiana riesca a trattare poco e male quelli che con un po' di ruffianeria vengono chiamati «sogetti deboli». Niente di nuovo dunque, una bella ricerca in più da mettere in archivio e da citare quando salta fuori un nuovo caso di cronaca. Adesso, qui da Capodarco, rilanciano l'idea di una nuova agenzia tutta dedicata al sociale. Un'Ansa degli immigrati, ventiquattrore su ventiquattro al servizio di redazioni e Tg. Bene, e le storie allora? Già dimenticate? Questa mattina a Capodarco, dove si chiude il quinto

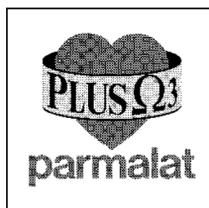
seminario per redattori sociali ne parlano il direttore del Tg1 Giulio Borrelli e quello del Tg5 Enrico Mentana. Titolo: «Telegiornali che ci sono e quelli che non ci sono». Discuteranno anche di questo, delle storie e di come raccontarle. Sul tavolo le richieste del mondo del volontariato: «L'impressione è di trovarsi di fronte a notizie forti e notizie deboli, che sembrano tali non tanto per la loro portata oggettiva, quanto per il loro rientrare o meno in una specie di convenzione, tacitamente accettata. Eppure tra i doveri del giornalista c'è anche quello di anticipare le tendenze e i problemi della società...».

M.S.

L'ARTE IN CD ROM
DI
Giambattista Tiepolo
IN EDICOLA
A 30.000 LIRE
IU
L'occasione colta

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - DOMENICA 22 NOVEMBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 273
SPEZIE: IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

D'Alema alla Turchia: siamo nel giusto L'Ue è con l'Italia

Germania, nuovo ordine di cattura



«Ocalan ha vissuto in vari paesi come persona libera» e «la Turchia non ha protestato. L'Italia, invece, è il primo paese al mondo dove è stato arrestato...» Il premier D'Alema respinge le minacce e rilancia il dialogo, nel giorno in cui l'Ue esprime piena solidarietà all'Italia: incitare alla violenza - dice D'Alema - fa male anche ai turchi. La Germania emette un nuovo mandato di cattura: ha 30 giorni per chiederne l'estradizione.

A PAGINA 3

EUROPA, PIÙ COESIONE

LUIGI COLAJANNI

La precipitazione e la intemperatività di cui danno prova coloro che nel Polo già chiedono l'espulsione di Abdullah Ocalan o, al contrario, la concessione dell'asilo politico non giovano al nostro paese. Il caso investe questioni di diritto ma anche politiche e di relazioni fra Stati. Non giova all'Italia, per ora confortata da un largo sostegno del Parlamento europeo e dal pronunciamento della presidenza dell'Ue ma non ancora da una assunzione di responsabilità da parte dei governi, saltare alcuni passaggi essenziali. Quello relativo al governo tedesco che ancora deve assumersi le sue responsabilità in merito all'estradizione, poiché è tedesco il mandato di cattura che ha motivato l'arresto del leader curdo (e quello che viene ora annunciato). All'Europa è lecito chiedere sia una solidarietà attiva all'Italia per le aggressioni di cui è oggetto, sia un'azione per ristabilire un dialogo con la Turchia e, soprattutto, una manifestazione di coesione e di iniziativa politica che valga a impegnare la sua forza di persuasione per aprire la strada a una soluzione politica della questione curda. Non è questo forse l'obiettivo dichiarato e da anni, di tutte le forze del socialismo europeo oggi al governo in tutta Europa?

SEGUE A PAGINA 2

Senza pietà contro i bambini

Mauro Iavarone, 11 anni, scomparso tre giorni fa nel Frusinate, trovato ucciso. Fermati e interrogati tre ragazzini e un giovane. Si seguono due piste: pedofilia e droga

PIEDIMONTE S. GERMANO «Il corpo mezzo nudo, coperto da alcune buste di plastica, i calzoni calati al ginocchio e senza mutande, la testa sfondata...» Parole pesanti come massi quelle di uno degli addetti ai rifiuti che hanno ritrovato, in un prato, il cadavere del piccolo Mauro Iavarone, l'undicenne scomparso mercoledì sera da Piedimonte San Germano, nel Frusinate. Così, a 4 mesi dalla orribile morte di Simone, il bimbo di Ostia violentato e ucciso dal padre, un'altra sciagura macchia di nero il mondo dell'infanzia. Le indagini sono incentrate sugli ambienti che Mauro frequentava, e in paese in molti descrivono una famiglia «strana» e «difficile». Sono stati già fermati 3 ragazzini e un trentenne, due le piste: droga e pedofilia. Il legale della madre: non c'è stata violenza sessuale. Il nonno: io so chi l'ha ucciso.



Livia Turco: non accada mai più

A PAGINA 4



Bindi: in Costituzione norma salva-bimbi

A PAGINA 6

QUESTA CATENA BISOGNA SPEZZARLA

FERDINANDO CAMON

Un bambino, in quel momento il bambino più ricercato d'Italia, con la sua foto su tutti i giornali e i tg, proprio nel giorno della «giornata del fanciullo», mentre cioè è in corso un summit nazionale sulla protezione dell'infanzia, viene trovato morto, col cranio fracassato e a quanto pare segni di violenza sessuale. Tutti cercavano quel bambino ininterrottamente, giorno e notte, da una sessantina di ore. Sulla sua scomparsa correvano varie ipotesi, almeno quattro: una puntava sull'avventura (è scappato per conto suo, era un ragazzino vivace e furbo, come lo definiva il parroco, e indipendente), una sull'amore contorto che certe biografie sviluppano senza che nessuno ne accorga (il padre viveva in Irlanda, la madre temeva da tempo che piom-

SEGUE A PAGINA 2

Il governo cancella il «bonus pensione»

Decreto sugli straordinari, Palazzo Chigi intenzionato a chiedere la fiducia



Neve sui terremotati: container di ghiaccio

A PAGINA 13



Telecom e il partner tv tutti contro Murdoch

A PAGINA 16

ROMA Bombardata da critiche feroci, da tutte le forze sociali, politiche e dal governo stesso, la cosiddetta «rottamazione» dei lavoratori cinquantenni finisce nel cestino. Ieri, una nota del ministro del Lavoro Antonio Bassolino ha sancito l'affondamento della proposta messa a punto dal suo sottosegretario, Morese. L'emendamento viene ufficialmente «ritirato»: «Per me e l'intero governo - scrive Bassolino - l'importante tema delle ristrutturazioni aziendali e dei possibili esuberanti deve essere affrontato nell'ambito di una moderna ed organica riforma degli ammortizzatori sociali che dovranno comprendere chi oggi è escluso da ogni forma di tutela e creare alternative ai prepensionamenti». Intanto, a Montecitorio il governo è orientato a porre la fiducia sul decreto per gli straordinari: solo 4 giorni per approvarlo.

FACCINETTO GIOVANNINI ALLE PAGINE 8 e 9

PRIVATIZZAZIONI

Azioni Bnl, boom di vendite

ROMA Un successo di proporzioni inaspettate. La conclusione dell'Opv per la privatizzazione della Bnl ha fatto registrare un vero e proprio boom. Le richieste dei risparmiatori sono state sei volte superiori ai 450 milioni di azioni inizialmente offerti dal ministero. Un milione e 592 mila persone si sono recate in banca per la prenotazione. L'operazione frutterà 7.732 miliardi di cui 6.700 andranno al Tesoro. Il prezzo delle azioni Bnl è di 4.550 lire, minimo bisogna acquistarne mille.

DI GIOVANNI A PAGINA 15

Quelle svolte che il Pci non fece Dallo strappo al Pds, confronto Macaluso-Tortorella

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Un mistero

Ai tempi dei grandi imperi multietnici (come ricordava ieri, su questo giornale, il multietnico Sigmund Ginzberg) decine di etnie e religioni diverse convivevano sotto uno stesso tetto statale. Esisteva dunque una sorta di «super-io» (anche manesco, come tutti i super-io) in grado di condurre a unità le differenze. Il comunismo imperiale sovietico fu l'ultimo di questi super-io. Svanito anche quello, nella stessa ingloriosa consumazione che portò a morte anche i precedenti imperi, da quello asburgico a quello ottomano, resta un paesaggio fibrillante di nazionalismi vincenti, come quello turco, o perdenti, come quello curdo. Gli uomini di buona volontà ne avvertono l'angoscia, ne soffrono l'estrema aggressività e si domandano, soprattutto, se esiste ancora, o esisterà di nuovo, qualche Idea Forte, sovranazionale e trasversale alle etnie e alle religioni, che possa ampliare i confini della convivenza. Ginzberg ha fede nell'Europa, e pure noi, ma l'Europa, su qualunque mappamondo, è appena una penisola dell'Asia. Come si racconterà il mondo, su quali basi di reciproco riconoscimento, e dopo quali guerre (e quante, ancora?), è un mistero che lasceremo in eredità ai nostri figli, ai quali dovremo raccontare che di Ocalan non sapevamo bene che fare perché non sapevamo che fare, più in generale, neanche di tutto il resto.

Sulle colonne di «Nuovi Argomenti», la celebre rivista che ospitò le riflessioni critiche di Togliatti dopo i fatti d'Ungheria, si aprì il dibattito. Tema: poteva cambiare la sua identità il Pci lungo tutta la sua storia e prima della svolta che condusse al Pds? La domanda è al centro del confronto tra Reichlin e Amato. Oggi su l'Unità la questione ritorna con un'intervista a Macaluso e un'intervento di Tortorella e protagonisti politici di quegli anni. Tesi di Macaluso: Berlinguer non portò sino in fondo le innovazioni che lui stesso aveva introdotto. E dopo la fine del compromesso storico bloccò la mutazione del Pci in nome della «diversità comunista». Ribatte Tortorella: il Pci non fu mai estremista ma la sua battaglia di opposizione arginò idealmente e praticamente la deriva morale del pentapartito.

GRAVAGNUOLO TORTORELLA A PAGINA 19

Il cinema italiano non sa più raccontare storie Autori pigri e snob, riflettono su se stessi piuttosto che cercare trame



FURIO SCARPELLI

Mi è sembrata una bella antica novità leggere su «l'Unità» una critica alla critica alla critica. La nota del regista Ferrario che si scaramentava contro il film di Spielberg (laddove è parso che lo sbattessero del partito preso) mi ha fatto tornare in mente il terzo Reich e la prima America, proprio la nostra prima America, quella che sconfisse le forze armate naziste e si stava contrattando con ragionevole equilibrio da Michele Anselmi.

Questo ha riportato ai lontani smarriti momenti in cui buona parte della critica non si limitava a svolgere «servizio pubblico» che forniva al lettore

SEGUE A PAGINA 20



LE SOSTANZE NATURALI: UN AIUTO CONTRO L'ECESSO DEI GRASSI NEL SANGUE

L'eccesso di grassi nel sangue è una disfunzione da controllare per lunghi periodi e dove l'integrazione dietetica con sostanze naturali può essere di valido aiuto. Oltre al ben conosciuto Olio di Pesce, ricco in EPA + DHA, Aboca ha utilizzato altre sostanze naturali quali l'Olio di Lino, l'estratto di Aglio, di Guggul, di Ginseng, di Curcuma e di Rosmarino. Aboca, l'azienda agaria che produce piante medicinali su oltre 600 ettari di coltivazioni biologiche certificate (Reg. CEE 2092/91), destina circa 80 ettari alla coltivazione biologica di una varietà di Lino, denominata Biomega®. Questa varietà è stata selezionata per l'alto contenuto di acidi grassi essenziali (omega 3 ed omega 6) presenti nell'olio ottenuto per estrazione a freddo dai semi. COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL sono i due prodotti specifici proposti da Aboca per l'integrazione dietetica contro le dislipidemie ad un costo giornaliero di 1.500 lire, da richiedere nelle migliori Erboristerie e Farmacie.



D i a r i o

Morto il dissidente Marian Brandys

VARSAVIA Uno dei più eminenti intellettuali polacchi, Marian Brandys, che negli anni Settanta appoggiò la lotta della opposizione democratica in Polonia, è morto a Varsavia all'età di 86 anni. Brandys partecipò alla difesa della Polonia nel 1939 contro la invasione nazista e fu fatto prigioniero e internato in diversi lager tedeschi. Dopo la guerra svolse attività giornalistica e fu corrispondente dall'Italia dell'Agenzia di stampa polacca negli anni 1948-49. In quel periodo si dedicò anche alla letteratura e debuttò con una raccolta di racconti dal titolo «Incontri Italiani».

Brandys pubblicò anche una serie di libri sulla storia moderna della Polonia che suscitò negli anni Sessanta e Settanta un ampio dibattito nell'intelligenza polacca sul senso del patriottismo, della lealtà, del tradimento e della rivolta. Lo scrittore, negli anni di fuoco della lotta al comunismo in Polonia, si ribellò alla censura polacca facendo pubblicare le sue opere dalle case editrici clandestine. Insieme con la moglie Halina Mikolajska, Brandys sostenne anche l'attività del Comitato per la difesa degli operai fondato dagli intellettuali Adam Michnik e Jacek Kuron.

Gli strumenti in mostra

FIRENZE Più che una mostra è un viaggio al centro della percussione, il più antico strumento musicale. Si intitola, evocando il celebre inno di Jovanotti, «L'ombelico del mondo» ed è allestita da ieri al 30 aprile nella cripta della basilica di Santa Croce. Trecento strumenti di ieri e di oggi per dimostrare che la musica non ha confini di età di sesso e che proprio la percussione è la matrice di ogni sonorità. L'esposizione vuole essere interattiva non solo perché consente al pubblico di toccare e suonare gli strumenti esposti, ma anche perché è corredata da una serie di eventi interni ed esterni che vogliono dimostrare le versatilità e il fascino delle percussioni: dallo xilofono ai metalloriferi, dal timpano al tamburo militare. Tra gli esemplari esposti anche quattro sculture sonanti in ferro di Andrea Dami e un organo pistoiese del Settecento, opera dei fratelli Tronci, tra i più famosi del mondo.



Basquiat e Warhol miliardari

A ndy Warhol, a sinistra, e Jean-Michel Basquiat, qui fotografati insieme nel settembre 1985, sono stati i protagonisti di una grande asta da Christie's a New York. Un autoritratto di Basquiat è stato venduto per 3,3 milioni di dollari; «Orange Marilyn» di Warhol per 2,7 milioni di dollari e «Triple Elvis» per 1,9 milioni.

Martini a Belluno

BELLUNO La Mostra «Arturo Martini: la vita delle forme» che Belluno dedica al grande Maestro trevigiano, ben si coniuga con la tradizione della scultura del legno e la sua lavorazione artistica, particolarmente radicata nel territorio bellunese. Nella sede di Palazzo Crepadona, sarà esposta al pubblico a partire dal 12 dicembre prossimo e fino al 31 gennaio 1999, una collezione assai rappresentativa di Arturo Martini e che comprende gli undici gessi originali facenti parte del cosiddetto «Gruppo di Blevio» perché modellati nell'estate del 1935 sul Lago di Como.

«Mi infurio, dunque sono giusto»

A San Marino un simposio su semiologia e passioni. Parla Paolo Fabbri

STEFANIA SCATENI

A chi gli rimprovera di parlare troppo e scrivere troppo poco, ecco la risposta: «La svolta semiotica». Nel saggio, fresco di stampa per Laterza, il semiologo Paolo Fabbri, oltre che criticare duramente Umberto Eco, dedica una parte importante alle passioni. E di passioni, nello specifico di ira, ha parlato anche al Simposio internazionale sulle emozioni che si chiude oggi a San Marino. Perché un semiologo dovrebbe occuparsi di una cosa così corporea, concreta e volatile come le passioni? Per capire di quali passioni siamo «fatti» in quest'epoca postmoderna, ad esempio. Per capire le passioni da un punto di vista che non sia quello filosofico o psicologico-psicoanalitico. Fabbri, ad esempio, si è appassionato all'ira, «in netta contrapposizione con il buonsismo imperante», ed è alle prese con le

«ire» di tutto il mondo. Quella cinese, ad esempio, è difficile da comprendere: «Perché i cinesi la contrappongono alla gioia? Capirli, ma intanto cerchiamo di capire anche noi...»

Professore, qual è l'apporto della semiologia nella comprensione delle passioni?

«Questo convegno ha posto la questione in un modo molto originale. Non ha opposto ragione a passione, ma ha distaccato il problema, lo ha sospeso, per concentrarsi sulla relazione all'azione. L'ipotesi di partenza è che, per poter agire è necessario che ci sia un intermediario passionale. Si guarda alla passione sia in quanto provocata dall'azione che come motore di azioni. La passione è una specie di operatore intermedio, uno snodo essenziale, fra l'azione che la suscita e le azioni che essa provoca. Cerchiamo di mettere a fuoco gli stadi d'animo intermedi fra le azioni, i quali determinano il modo in cui un'azione rinvia a un'altra azione».

Masi può spiegare una passione?

«Ci chiediamo che cosa succede in questa scatola nera che è la passione. Tutta la nostra cultura filosofica e psicanalitica ha adottato un'unica strategia, quella delle opposizioni e della gerarchia. Tutti studiano le passioni opponendole una alle altre. Ma sempre ce n'è qualcuna che sfugge a



Danilo Krstovic/Reuters

qualsiasi catalogazione. Oppure, non riusciamo a capire le passioni di altri popoli. Le passioni sono i concetti più difficili da tradurre da una lingua all'altra. In francese non esiste la parola per definire l'ira. Così, l'«anger» inglese è molto diversa dal furore italiano. Per capire appieno le

passioni, ci vuole allora un'antropologia della cultura, un'analisi che presupponga meno il cerebrale e l'inconscio e privilegi uno sguardo più allargato».

Al sociale, al culturale, al momentistico particolare?

«Certo. La passione, ad esempio, ha

che fare col valore. Prendiamo l'ira. Uno si arrabbia perché si sente diminuito nel proprio apprezzamento; l'ira presuppone una conoscenza del valore, è una passione legata alla giustizia. Credo, però, che non si sia ancora pensato a definire quali sono le passioni dominanti della postmo-

derità. Ogni epoca ha avuto le sue. Pensiamo al ruolo dell'amore nell'800, alla passione per la gloria fino al 600, oppure gli entusiasmi collettivi all'inizio di questo secolo. Anche ogni grande teoria culturale e filosofica ha sempre avuto una passione dominante... Oggi l'ira è molto condannata, come tutte le passioni intense. Sono invece raccomandate passioni dolci: siamo in un periodo buonista, è stato molto rivalutato il cognitivo, il razionale, la programmazione del fare. E il problema è il controllo delle passioni, se ne ha anche paura».

E una paura per l'inevitabile, comunque...

«La soggettività postmoderna è una soggettività di passioni dolci. Però, guardacaso, ci si chiede anche come mai non c'è più espressione del sé».

C'entra il computer, secondo lei, in questo approccio soft nei confronti delle passioni che sono così corporali?

«Il prolungamento tecnologico ha un ruolo determinante nella dimensione passionale. Si è studiata molto, per esempio, la leggera depressione legata all'uso del computer: si è visto che l'uso del computer diminuisce i picchi d'intensità. E questa è la cifra emotiva del nostro tempo: il carattere estensivo contro il carattere intensivo della passione. In altre parole, si

preferisce limare tutti i picchi. La gioia, ad esempio, è una passione che procede per picchi. E anche l'ira».

C'è, però, un senso di nostalgia per le emozioni forti o le passioni. C'è chi piange guardando il «Dracula» di Coppola o il «Titanic». C'è chi cerca il limite, nei rave o nei giochi estremi.

«Direbbe Vattimo: oggi siamo per l'emozione debole. Io invece credo che si possa, in modo sottile, andare a cercare le tracce di intensità passionale che esistono, ma che non sono più nei luoghi canonici del racconto emotivo. Non più nell'impegno politico o nei grandi concerti rock. Mi viene in mente un curioso fenomeno di grande intensità che è l'abnegazione presente nel volontariato, ad esempio. Esistono fenomeni di intensa dimensione emotiva che non vediamo, oppure vediamo ma ci appaiono come fenomeni bizzarri o marginali. Questo, credo, fino al giorno in cui avremo delegato al computer i nostri pensieri e noi potremo vivere di pura passione».

LA «LIMA» BUONISTA

«In questo periodo storico si privilegiano le sensazioni dolci, si eliminano i picchi»

Le origini della tolleranza

Un ciclo di incontri al San Luigi di Francia

ALCESTE SANTINI

Dall'affermazione del principio di tolleranza sancito dall'editto di Nantes del 1598, con il quale Enrico IV pose fine a trentasei anni di guerre di religione tra cattolici e protestanti, sono trascorsi quattro secoli, durante i quali sono maturati i diritti dell'uomo e del cittadino codificati nel 1948 dalle Nazioni Unite, che, ancora oggi, tardano a diventare una realtà in molte parti del mondo. E per provocare una serie di riflessioni su questa tematica quanto mai viva, il Centro culturale di San Luigi di Francia ha organizzato dei colloqui con il coinvolgimento di intellettuali francesi e italiani. L'iniziativa segna pure una svolta del Centro stesso, così co-

me fu fondato all'indomani della seconda guerra mondiale dal filosofo cattolico francese, Jacques Maritain, perché, per la prima volta, la sua direzione, svolta da sempre dai padri domenicani, è stata da poco assunta da un laico, lo storico e docente universitario, Jean-Dominique Durand, che è pure Consigliere dell'Ambasciata francese presso la S. Sede. «Mi è sembrato giusto - ci ha detto - dare il segnale di questa svolta cogliendo l'occasione di tre anniversari: quello dell'Editto di Nantes del 1598, quello dell'abolizione della schiavitù del 1848 e, infine, i cinquant'anni della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 da parte dell'Onu».

Lo spunto per trattare il tema, «dalla tolleranza ai diritti dell'uomo», è stato offerto dal li-

bro, appena pubblicato in Francia, dello storico Thierry Waeffelen dal titolo «L'Edit de Nantes, une histoire européenne de la tolérance (XVI-XX secolo)». Un testo molto utile, anche sul piano dei documenti, per seguire come dall'ambiguo principio di tolleranza, che in parte anticipa quello della libertà politica e religiosa, si è arrivati, con l'Illuminismo e con non poche lotte sociali e politiche, all'affermazione dei diritti dei popoli e dei cittadini.

Ed è in questo quadro che è stato inserito l'altro Colloquio sul tema «La schiavitù, negazione dell'umano» per cui, da questo mese fino a dicembre tutti i lunedì e giovedì alle ore 19, gli interessati potranno ascoltare relazioni di autorevoli studiosi, laici e cattolici, e intervenire anche nel dibattito. Ci sarà pure il tema «Il comunismo, un problema per i diritti dell'uomo», trattato dallo storico M. Jean-Jacques Becker e quello «I Papi e la schiavitù» da Claude Prudhomme. Solo con Leone XIII la Chiesa prende posizione contro lo schiavismo, a cui era stata coinvolta, ed è stato Giovanni Paolo II a chiedere «perdono» per quell'olocausto, visitando l'isola di Gorée nel 1992. L'accademico René Rémon ed il card. Paul Poupard concluderanno i due Colloqui per sostenere che occorre operare per un mondo fondato sul rispetto reciproco e per un nuovo umanesimo planetario.



RTL 102.5

ISTRUZIONI PER L'ISO.

PER SEGUIRE SPORT, NEWS E GRANDE MUSICA SENZA MAI CAMBIARE FREQUENZA, BASTA ISOSINTONIZZARSI SU RTL 102.5, LA RADIO CHE SI MUOVE CON TE.

L'ISOFREQUENZA.

Linea ascoltatori 02/251515 Web site: www.rtl.it Linea verde giochi 167/102500

CGIL Dipartimento Politiche di Cittadinanza
Ufficio Nuovi Diritti

Genetica e Cittadinanza

Scienza, etica, politica

Conferenza - Dibattito con **Renato Dulbecco**
Premio Nobel per la Medicina - Responsabile del Progetto Genoma

Intervengono: **Luigi Agostini, Betty Leone, Sergio Cofferati**

Coordinatione: **Cinzia Caporale, Maria Gigliola Toniello**

Relazioni: **Giovanni Berlinguer, Marcello Buiatti**
Gilberto Corbellini, Pietro Greco, Marino Niola, Stefano Rodotà

Martedì 1 dicembre 1998 - ore 15.00
CGIL Nazionale - Sala Santi - Corso d'Italia, 25 - Roma
Trasmissione audio-video in diretta via internet: www.cgil.it



◆ **Bassanini: «Cercheremo di trovare una soluzione, ma se non ci sarà spazio per il dialogo, non abbiamo altra scelta»**

◆ **Lunedì alle 18 inizia la discussione sul testo nell'aula di Montecitorio. I margini della trattativa sono stretti**

◆ **Pisanu, presidente dei deputati di Fi «L'esecutivo non riesce a mettere d'accordo nemmeno la sua maggioranza»**

IN
PRIMO
PIANO

Decreto straordinari, verso la fiducia

Solo quattro giorni per approvarlo, il Polo si prepara a fare ostruzionismo

ROMA Sugli straordinari la maggioranza non rinuncia al dialogo con l'opposizione, per scongiurare l'ostruzionismo, ma nel frattempo si prepara allo scontro duro. E alla fine sarà probabilmente un voto di fiducia a sbloccare il decreto legge.

«Il governo ha autorizzato il presidente o il vicepresidente del Consiglio, visto che il presidente D'Alema in questi giorni sarà in missione all'estero, a porre la questione di fiducia, ove questo fosse necessario», spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Bassanini, al termine del consiglio dei ministri di ieri.

«Il decreto scade giovedì - precisa il sottosegretario - e il Governo è intenzionato a fare tutto il possibile per non farlo decadere».

Bassanini aggiunge che durante la riunione dei capigruppo, «cercheremo di trovare una soluzione ma - spiega ancora - se l'opposizione continuerà a fare ostruzionismo, il governo userà tutti gli strumenti a sua disposizione».

Nel frattempo i capigruppo decidono di affrettare i tempi di discussione del provvedimento e stabiliscono che il decreto legge sugli straordinari torni lunedì in aula a Montecitorio. L'inizio della discussione è previsto per le ore 18.

Ci sarà quindi tutta la mattinata di lunedì a disposizione per cercare di convincere il Polo a non fare ostruzionismo. Altrimenti, visto che il decreto scade giovedì e che c'è anche la finanziaria che preme e che deve essere approvata in fretta, si ricorgerà alla fiducia.

La decisione della capigruppo di lavorare la prossima settimana, in cui era prevista una pausa dei lavori per le elezioni amministrative di domenica 29 novembre, è stata presa perché il decreto legge è in scadenza il



Antonio Totaro

26. Il Polo non ha preso bene la decisione. «La conferenza dei capigruppo - sottolinea il presidente dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanu - ha deciso, a maggioranza e contro l'opinione del Polo, di modificare il calendario parlamentare e di riprendere l'esame del decreto legge sul lavoro straordinario. Il Polo - aggiunge - proseguirà nella sua opposizione. Se si troverà una soluzione ragionevole, che rispetti gli interessi dei lavoratori e delle imprese, noi l'assembleremo, altrimenti il governo dovrà ricorrere alla questione di fiducia. Ipotesi questa - conclude Pisanu - che peraltro il governo ha già preso in considerazione visto che non riesce a mettere d'accordo la sua maggioranza».

La linea della conferenza dei capigruppo di affrettare i tempi della discussione sul decreto ma, contemporaneamente, non rinunciare ad un dialogo con l'opposizione per evitare in extremis il ricorso alla fiducia, è condivisa dal ministro del Lavoro

Antonio Bassolino, secondo il quale «la non approvazione del decreto creerebbe una situazione molto grave sia per le imprese sia per i lavoratori».

Come è noto il ministero del Lavoro aveva tentato di inserire il provvedimento sugli straordinari tra gli emendamenti al collegato della finanziaria. Ma la maggioranza, temendo proprio l'ostruzionismo del Polo, ha preferito non legare i destini della manovra a quelli del decreto sugli straordinari.

Bassolino, dopo aver ricordato che «il consiglio dei ministri di stamattina (ieri, per chi legge, ndr) ne ha discusso», sottolinea: «Mi auguro che possa non essere indispensabile porre la fiducia ma se lo fosse noi vi ricorremmo». «Per quanto ci riguarda - prosegue - faremo fino in fondo tutto il possibile perché il decreto sia approvato. Lunedì sarò alla Camera pronto ad incontrare le forze politiche per un positivo esito del decreto».

Rappresentanza, stop del Tar alle elezioni alle Finanze

■ **Clamorosa sentenza del Tribunale del Lavoro di Roma che, accogliendo il ricorso d'urgenza presentato dalla confederazione Cisl-Fas e dalla federazione Fialf, ha reso nulle le operazioni elettorali delle Rsu al ministero delle Finanze in molte regioni italiane. Gli effetti della decisione sono, al momento, limitati a 21 sedi elettorali, sparse in tutto il Paese, ma l'esito del giudizio di merito che sarà deciso nelle prossime settimane è probabile l'annullamento della intera procedura. Il Tribunale, infatti, ha ritenuto scorretta la individuazione delle sedi elettorali con riferimento anche a sedi nelle quali non si era mai svolta attività di contrattazione integrativa, mentre le legge lo richiedeva esplicitamente, e ha ritenuto che l'Amministrazione delle Finanze avesse tardato troppo nel fornire alla Cisl elenchi delle sedi e degli elettori, rendendo praticamente impossibile al sindacato autonomo la presentazione delle liste in numerose località.**

Il Tribunale, respingendo le eccezioni dell'avvocatura dello Stato in difesa del ministero (Cgil e Cisl funzione pubblica sono scesi in campo nello stesso giudizio per difendere l'operato del datore di lavoro), ha ritenuto che il diritto a partecipare alle elezioni delle nuove rappresentanze sindacali ed a presentare liste in tutte le sedi sia intangibile anche alla luce della Costituzione. A seguito di questa sentenza le elezioni che si sono già svolte rimarranno congelate e nessuna rappresentanza sindacale potrà operare in quelle sedi fino alla pronuncia definitiva che il Pretore del lavoro dovrà adottare.

LA SCHEDA

Un passo verso la legge per la riduzione d'orario

ANGELO FACCINETTO

MILANO Non ha dubbi il sindacato. «Siamo - dice il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - perché quel decreto venga approvato». E spiega che, se decadde (l'ultimo giorno utile per l'approvazione è il 26 novembre), a pagarne le conseguenze sarebbero un po' tutti. I lavoratori, per i quali il tetto massimo di straordinario tornerebbe a 52 ore settimanali. E le imprese. Che si vedrebbero costrette a dar comunicazione all'ispettorato del lavoro del superamento dell'orario contrattuale già alla quarantesima ora. E soprattutto ad aspettare, per darvi corso, la relativa autorizzazione.

Il decreto che va domani sera alla discussione dell'aula di Montecitorio, riprende nella sostanza i contenuti dell'intesa sindacati-Confindustria raggiunta in materia giusto un anno fa, il 12 novembre 1997. E prevede essenzialmente due cose. L'obbligo di comunicazione alla direzione provinciale del lavoro (settore politiche del lavoro), da parte dell'imprenditore, del superamento delle 45 ore settimanali. E la fissazione di un tetto, inderogabile, di 250 ore di straordinario all'anno e di 80 ore a trimestre. In pratica, un massimo di 45 ore di lavoro settimanali (per l'esattezza 44,8) per ciascun lavoratore. Fermo restando, ovviamente, che ai fini della retribuzione il riconoscimento dello straordinario continuerà con lo scoccare della quarantesima ora, dal momento che l'orario contrattuale è di 40 ore settimanali.

Il testo in discussione domani sera punta a superare la logica della proroga, seguita nel recente passato (una logica seguita dal governo anche lo scorso luglio), e dare organicità alla materia. Non

a caso il primo articolo sostituisce la norma del vecchio regio decreto del marzo 1923 (convertito in legge due anni dopo, nell'aprile 1925) che, per le imprese industriali, aveva trovato applicazione con una legge del 30 ottobre 1955.

Non solo. Accanto alla codificazione dei nuovi obblighi e alla fissazione dei tetti ricordati, il decreto definisce anche una casistica per l'ammissibilità dello straordinario. Il ricorso al lavoro oltre l'orario contrattuale è consentito infatti solo in casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive che non si possono fronteggiare attraverso l'assunzione di altri lavoratori; in casi di forza maggiore o in casi in cui la cessazione del lavoro a orario normale costituisca un pericolo o un danno per le persone o per la produzione. O per eventi particolari (come mostre, fiere e manifestazioni collegate all'attività produttiva). In caso di inosservanza di tutte queste norme, il testo prevede l'applicazione di sanzioni amministrative che vanno da 50 a 150 mila lire per ogni lavoratore adibito a lavoro straordinario. Con la previsione che i ricavi vadano a favore del fondo per l'occupazione.

Rispetto al testo presentato dal governo, a fine ottobre il Senato (dove era approdato al termine di una lunga e tesa discussione in commissione), aveva apportato una sola modifica, di carattere essenzialmente burocratico: l'anticipazione dalla quarantottesima alla quarantacinquesima ora dell'obbligo della comunicazione all'ispettorato da parte del datore di lavoro.

Il tutto, naturalmente, in attesa che il parlamento vari la nuova legge sulla riduzione dell'orario. Una legge alla quale anche la disciplina dello straordinario andrà collegata.

D'Alema a Prodi: l'Euro dolce è anche tuo

E domani all'Ecofin la «nuova via» economica dei socialisti

Massimo D'Alema replica a Romano Prodi che da Francoforte aveva messo in guardia sul rischio di disorientare l'opinione pubblica insito nella proposta del presidente del Consiglio per una diversa interpretazione del Patto di stabilità per l'Euro. «Anche lui - ha ricordato D'Alema - aveva suggerito misure assai coraggiose per l'utilizzo delle riserve europee a favore degli investimenti. Poi quelle misure hanno trovato delle obiezioni tecniche, ma l'obiettivo è lo stesso: trovare una strada per finanziare un programma di investimenti in Europa». D'Alema ha peraltro precisato di non aver mai chiesto una revisione del Patto di stabilità, ma solo una diversa interpretazione rispetto a quella fornita dal Comitato monetario. Oggi intanto a Bruxelles prima tappa della due-giorni Ecofin. Si comincia con la cena-vertice fra gli 11 ministri delle Finanze socialdemocratici (per l'Italia Vincenzo Visco). Non sarà un summit rivoluzionario, ma un'ulteriore passo verso il coordinamento della nuova Europa con baricentro spostato a sinistra. Alla vigilia dell'Euro-11 e dell'Ecofin di domani, servirà a battezzare ufficialmente un documento «La nuova via europea: riforme economiche nel quadro dell'Unio-

ne Monetaria») che rilancia gli obiettivi della crescita e dell'occupazione accanto a quello della stabilità dei prezzi. È un manifesto «politico» con grande attenzione alle tematiche del lavoro e del sociale, ma senza fughe in avanti: la disciplina di bilancio ed il Patto di stabilità non sono in discussione. Dopo il vivace confronto delle scorse settimane fra governi e banchieri centrali, innescato soprattutto dal ministro delle Finanze tedesco Oskar Lafontaine, il documento dei ministri socialisti dovrebbe segnare un allentamento della tensione. Nessuna svolta epocale, dunque, ma un nuovo passo sul sentiero di una più decisa armonizzazione delle politiche economiche, fiscali e salariali a livello europeo. L'antipasto di stasera sarà seguito domani dal doppio appuntamento fra i responsabili economico-finanziari dei paesi di «Eurolandia» (con la partecipazione del presidente della Bce Wim Duisenberg), a seguire, dei

■ **LA CENA DEI MINISTRI**
Stasera il primo summit dei ministri economici socialisti

Quindici.

L'INTERVENTO

NON LASCIAMO CADERE L'IDEA DI LAFONTAINE SUI SALARI

di ALFIERO GRANDI

Oskar Lafontaine ha posto a ragione - il grande problema del coordinamento delle politiche retributive, e quindi del costo del lavoro tra i diversi paesi. In Italia le difficoltà legate al raggiungimento dei parametri di risanamento finanziario previsti per l'Euro ha finito con il concentrare l'attenzione quasi esclusivamente su questo punto. Mentre in realtà l'Euro è veramente una premessa, e una provocazione, per altre convergenze. La moneta unica porta inevitabilmente ad altre convergenze e sintesi a livello europeo. La sfida dei processi di convergenza è complessivamente in ritardo, ma in campo economico la questione è del tutto evidente, ed urgente.

Euro significa anche eliminare la tentazione di stare sul mercato grazie a svalutazioni. Questo rende la competizione tra le aziende e i sistemi economici molto più diretta. E del tutto vi-

rente che i diversi parametri: ricerca, investimenti, lavoro, entrano in confronto diretto e che le difficoltà legate ai problemi più complessi o che richiedono più risorse tendono a scariare il confronto e le contraddizioni su quelli più semplici come il lavoro. In fondo la confrontabilità dei salari e del costo del lavoro è più semplice.

Occorre ammettere che c'è un ritardo ad affrontare questi problemi e in particolare il nostro paese sembra sottovalutare la questione, tranne lodevoli eccezioni. E bene prendere consapevolezza che la moneta unica obbliga ad unificare al più presto i parametri e a rendere confrontabili tutti gli aspetti del lavoro e dell'economia, altrimenti le conseguenze sono prevedibili. La prima conseguenza è che una politica europea per lo sviluppo e l'occupazione sarà più difficile perché ogni paese avrà l'impressione di lavorare in realtà a favo-



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Solic/Reuters

re di altri e cercherà di essere più conveniente o di avere più convenienze di altri aprendo una fase di concorrenza interna e il lavoro rischierebbe certamente molto. La richiesta pressante di ottenere «convenienze» sul lavoro è presente in tutta Europa. La proposta di Lafontaine è importante perché viene da un paese che è stato più restio di altri nell'affrontare il problema. Anche il mondo del lavoro tedesco ha lungamente cercato di evitare la questione della paragonabilità europea. Tuttavia oggi il clima è cambiato, ci si rende conto che difendere l'esistente non si può, che occorre costruire una vera politica del lavoro a livello europeo e che perfino le misure per l'occupazione rischiano di non ottenere i risultati sperati se dovessero venire prese in un quadro in cui tutti sono contro tutti e l'unico obiettivo fosse la ricerca del salario, e del costo del lavoro, più basso. È chiaro che questo significa

rendere paragonabili tutti gli aspetti, perché non basta parlare dei contributi ma occorre rendere paragonabile anche la ragione dei contributi (cioè lo Stato sociale). I punti di partenza nell'Unione europea sono molto diversi ma ciò che conta è governare la diversità verso un obiettivo, con il tempo necessario.

Va da sé che il discorso che vale per il lavoro vale per altri aspetti come il fisco, la ricerca, la formazione ed altro ancora. Il valore della proposta di Lafontaine sta nel proporre di affrontare il problema insieme all'avvio di politiche più incisive per l'occupazione e nel momento in cui viene proposto un aumento del reddito spendibile e quindi anche dei salari, proprio per rimettere in moto l'economia europea, senza contraddire il risanamento. È un tema che fu posto dai sindacati, italiani in particolare, e che purtroppo ha fatto poca strada, sia perché l'idea di cedere so-

vrantà contrattuale a livello europeo ha incontrato resistenze, sia perché lo strumento della carta europea del lavoro è rimasto a lungo in frigorifero, in quanto i governi conservatori inglesi ne hanno bloccato il rango di politica europea fino all'avvento di Blair. L'argomento va ripreso a livello europeo in fretta su tutti i piani, quello dei governi e dei sindacati, ma anche delle imprese che sono forse il punto più conservatore nelle politiche di livello europeo.

Poiché il livello europeo, dopo l'Euro, non solo è obbligato ma determinante, è importante porre oggi il problema di riprendere il filo di politiche di sviluppo e di occupazione nell'Unione europea. Politiche che non debbono essere viste come il risultato di una competizione interna selvaggia sul lavoro per farlo costare meno, ma insieme ad un governo europeo dei salari, dei redditi, dello Stato sociale. Altrimenti il contributo che alcuni paesi possono dare alla ripresa sarà frenato dal timore di non avere un ritorno di benefici sufficienti, proprio a causa dello scatenarsi di una concorrenza al ribasso. Quindi il coordinamento delle politiche salariali e del lavoro è un pezzo fondamentale della costruzione dell'Ue.



Domenica 22 novembre 1998

12

NEL MONDO

l'Unità

Atlante
24 ore

Albania, oggi alle urne

Berisha: «Boicottate il referendum sulla Costituzione»

TIRANA Sono circa due milioni gli albanesi chiamati alle urne oggi, per approvare o respingere il testo della nuova Costituzione preparato da una commissione costituzionale parlamentare, assistita dal Consiglio d'Europa. Considerato dagli osservatori internazionali come la più grande opportunità degli ultimi anni per riconciliare le due anime del Paese, il referendum sulla nuova Costituzione in Albania, in realtà, potrebbe allargare il solco dei contrasti tra i democratici e i socialisti. Soprattutto se avrà successo l'appello dell'ex presidente e leader del Pd, Sali Berisha, di boicottare il referendum

su un documento da lui stesso definito «antinazionale e antidemocratico». Per l'Albania, governata finora da leggi costituzionali, si tratta della prima Costituzione post-comunista. Un primo testo era già stato respinto dalla popolazione nel 1994, quando presidente era Berisha perché concedeva troppi poteri al capo dello Stato. Appelli agli albanesi a recarsi alle urne sono stati rivolti in questi giorni dalla Ue, dal Consiglio d'Europa e dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). E proprio a causa di questi inviti, il capo della missione del-

l'Osce a Tirana, Daan Everts, ha ricevuto nei giorni scorsi preoccupanti minacce di morte. «L'ambasciatore Everts preferisce non commentare. Non conferma né smentisce», ha detto un portavoce dell'Osce, Andrea Angeli, ricordando il ruolo avuto dall'Organizzazione negli ultimi due anni nel tentativo di consolidare le istituzioni democratiche albanesi. Intanto, i leader albanesi dell'opposizione hanno rinunciato a manifestare a Tirana contro il referendum. Sali Berisha, capo del Partito Democratico, non ha però rinunciato all'appello al boicottaggio della consultazione popolare.



Sexgate, Clinton ottimista

«Il Congresso farà la cosa giusta»

I presidente Usa Bill Clinton si è augurato ieri di poter superare il caso Lewinsky affinché possa tornare a concentrarsi totalmente sugli affari del paese. Parlando durante una conferenza stampa a Seul, dove ha avuto colloqui col presidente sudcoreano Kim Dae-jung, Clinton ha detto di «avere fiducia negli americani» e di sperare in un «buona decisione» del Congresso sul caso. Intanto Paula Jones ha fatto sapere di non volere più le scuse di Bill Clinton perché è convinta che non sarebbero sincere.

Piano serbo per il Kosovo

Dopo aver respinto la proposta americana, la Serbia ha pubblicato ieri il suo piano di pace per il Kosovo, affidandolo alle pagine del quotidiano ufficiale «Politika». È prevista «un'ampia autonomia», ma nel quadro dell'integrità territoriale della Federazione Jugoslava e delle Costituzioni sia federale sia serba. Secondo il documento, nel Kosovo verrebbe istituito un Parlamento bicamerale, con la Camera bassa composta proporzionalmente alla composizione etnica della provincia, e cioè con una salda maggioranza per gli albanesi che costituiscono il 90% della popolazione, una Camera alta con pari rappresentanza per tutte le diverse comunità. Nel caso di contrasto tra le due Camere, la decisione definitiva spetterebbe al governo serbo. La provincia potrebbe dotarsi di uno statuto, di un presidente e di un «consiglio esecutivo», e nominare rappresentanti nei Parlamenti serbo e federale, e un garante per i diritti umani.

Due killer per la deputata liberal

Shock in Russia per l'omicidio politico. Eltsin: li prenderò io

L'hanno aspettata dentro il portone buio di casa a San Pietroburgo. Appena hanno intravisto la sua figura raggiungere le scale l'hanno freddata con una raffica di mitra. È morta sul colpo Galina Starovoitova, «luminosa» paladina della democrazia russa come l'ha ricordata commosso il presidente Boris Eltsin. Gravissimo è invece Ruslan Linkov, il collaboratore che la stava accompagnando a casa. La Russia è sotto choc. L'omicidio politico dell'ex copresidente di «Russia democratica», acerrima nemica di comunisti e nazionalisti, tenace riformista, e figura di spicco dell'intelligenza liberal, ha scosso nel profondo il paese. È il settimo assassinio di deputati russi dal '94 ma è il primo a scatenare indignazione. Sfidando il freddo, più di tremila persone si sono radunate davanti al Palazzo d'Inverno, sede dell'Ermitage, per esprimere il proprio dolore.



Il corpo
Galina
Starovoitova

A. Demianchuk
Reuters

Il presidente malato ha convocato in piena notte il capo dei servizi segreti, Vladimir Putin, il procuratore generale Yuri Skuratov e il ministro degli Interni per affidare direttamente a loro le difficili indagini. Serghei Stepanish è partito subito per San Pietroburgo. «Risolvo il caso in poco tempo», ha detto il ministro degli Interni ai giornalisti - ho portato con me investigatori molto esperti, i migliori detective del paese. Con loro lavorerà la squadra per la lotta alla criminalità». Il Cremlino vuole i due killer che hanno sparato. Un uomo e una donna sembra, sicuramente due professionisti. Le armi, una mitraglietta Scorpions, una Beretta e una Argan 2000, sono state abbandonate accanto alla vittima, come avviene di solito negli omicidi su commissione. Mai i killer useranno l'arma una seconda volta, spiegano gli investigatori, per ragioni scaramantiche. Tutto fa pensare a un omicidio ben pagato da un committen-

te. Per questo il Cremlino vuole anche i nomi dei mandanti. «Sono indignato - ha detto il premier Primakov - scopriremo i colpevoli e li puniremo nel modo più severo». Ma chi ha voluto eliminare Galina Starovoitova? Minacce di morte le aveva ricevute più volte. Anche durante le ultime elezioni per la Duma nel '95. Poco tempo fa un uomo aveva forzato la serratura della sua abitazione ed era entrato in casa rovistando dappertutto. Il presidente del suo ex partito, «Russia Democratica», lancia un'accusa pesante. «Il presidente della Duma aveva motivi sufficienti per desiderare la sua fine», ha accusato Vitkor Krivulin secondo il quale il collaboratore della deputata gravemente ferito nel-

l'attentato stava indagando proprio sugli omicidi su commissione e la sua pista avrebbe portato direttamente a Seleznev e al comunista Ziuganov. Il ministro dell'Interno non ha aperto però nessun provvedimento; su queste basi non intende mettere sotto inchiesta il presidente della Camera. Nel mondo politico comunque è non in quello della criminalità sarebbero da ricercare le motivazioni dell'attentato. La deputata era tuttora in prima linea. Vicina alle posizioni di Grigorij Iavlinskij, a capo di un ampio schieramento era impegnata per le elezioni a San Pietroburgo del prossimo sei dicembre e aveva già fatto sapere di voler correre alle elezioni legislative del '99 sfidando proprio il presidente della Duma Seleznev. Esclusa dal-

le presidenziali del '96 per vizi procedurali, stava meditando se accettare la sfida del '2000. «Ha pagato con la sua vita la battaglia per la democrazia», ha commentato addolorato il suo amico e compagno di battaglie politiche, Egor Gaidar. «La sua morte è una sfida insolente a tutta la società», ha detto Boris Eltsin - a tutti coloro che avevano care le idee democratiche». Galina Starovoitova era stata testimone della nascita della nuova Russia, profonda sostenitrice dello smantellamento dello stato sovietico. Cinquantenne, docente universitaria, la deputata liberale aveva iniziato la sua carriera politica negli ultimi anni della Perestrojka quando riuscì a farsi eleggere come indipendente al Soviet Supremo. Insieme a intellet-

tuali come Sakharov fece parte del gruppo Interregionale, nel quale entrò anche Eltsin, che si batté per archiviare il ruolo guida del Pcus e accelerare le riforme. Nei giorni cupi del golpe e della prigionia lampo di Gorbaciov a Soros si schierò con Eltsin. Era a Londra in quei giorni e da lì, ricordano, fu la voce della Russia libera. A Mosca fu per anni stretta collaboratrice del presidente. La guerra Cecena l'aveva allontanata, come altri riformisti, da Eltsin convinta che l'invasione armata fosse un errore. Eletta alla Duma era considerata un'indipendente nemica di ogni compromesso. Pochi giorni fa la sua ultima battaglia alla Duma: con passione era tornata ad attaccare duramente i comunisti per le loro posizioni antisemite. **R.R.**

Scontro Irak-Butler

Clinton prende tempo

Baghdad non consegna dei documenti

ROMA Se anche Clinton non si sbilancia e mostra cautela vuol dire che la crisi non ha l'intensità di quella appena conclusa. Anche perché ieri gli ispettori hanno effettuato un'ispezione «a sorpresa» senza incontrare alcun ostacolo. E tuttavia va registrata l'ennesima baruffa tra gli iracheni e gli ispettori dell'Onu anche perché la macchina da guerra americana è sempre pronta a colpire. I fatti: l'altra sera un vice ministro degli Esteri iracheno, Al Qaisi, ha definito «provocatoria» una richiesta avanzata dal capo dell'Unscoc, Richard Butler. Il diplomatico aveva chiesto agli iracheni alcuni registri ed in particolare un documento dell'Aeronautica sul quale è annotato il numero delle testate chimiche e batteriologiche adoperate dagli iracheni durante gli otto anni di guerra con l'Iran (1980-1988). Va ricordato a questo proposito che a detta degli esperti militari gli iracheni usarono certamente i gas nel corso di quella guerra, ma non è certo che si servirono anche di testate batteriologiche. L'Unscoc tuttavia ha scoperto il documento sospetto nel luglio scorso, ma poi, tra una crisi e l'altra, gli ispettori non sono riusciti ad entrare in possesso dei documenti. E ora i capi di Baghdad negano la consegna definendo «provocatoria e non professionale» l'iniziativa di Butler. La nuova filosofia degli iracheni è probabilmente riassunta in alcune dichiarazioni rilasciate dalla delegazione di Baghdad al palazzo di vetro: «Collaborare - hanno detto - non vuol dire essere sottmessi».

la, anche per non farsi coinvolgere in un continuo ping-pong con gli iracheni. «È importante non reagire subito in modo eccessivo alle obiezioni di Baghdad - ha spiegato il capo della Casa Bianca nel corso di una conferenza stampa a Seul dove si trova in visita - voglio prima sapere esattamente quali sono i fatti». Clinton ha poi preso le difese di Butler definendo «professionale» il lavoro degli ispettori. Per ora comunque non vi sono minacce anche perché se gli americani colpivano l'Irak stavolta non avvertivano nessuno e tantomeno alcuni alleati europei come la Francia sulla quale pesano i sospetti di aver fatto la «soffiatina» che ha evitato il blitz nei giorni scorsi. È ormai tuttavia chiaro che la partita è truccata e che il vero obiettivo degli americani è l'eliminazione di Saddam. Per questo scopo la Casa Bianca ha stanziato ben 97 milioni di dollari. E Blair



che ieri ha definito «un cattivo segnale» la nuova protesta irachena si appresta ad ospitare a Londra domani una sorta di summit degli oppositori di Saddam. Ben quindici gruppi di avversari del regime di Baghdad si sono dati appuntamento nella capitale inglese per definire una «strategia convincente e credibile» per rovesciare Saddam.

Ciò vuol dire che la prospettiva per i prossimi mesi è di una guerriglia psicologica che da un momento all'altro potrebbe degenerare in una grave crisi. E stavolta gli americani colpirebbero duramente senza preavviso. Clinton stavolta ha tuttavia scelto la caute-

T.F.

IMMIGRATI

In tutta la Francia scoppia la protesta dei «sans-papiers»

PARIGI «Jospin, adesso regolarizzali». Erano 6.000, secondo la prefettura, ma probabilmente qualche migliaio in più, i manifestanti che a Parigi e in altre città francesi hanno manifestato a favore dei 63.000 immigrati rimasti in situazione irregolare in Francia, e dunque destinati all'espulsione. La mobilitazione è giunta al termine di una settimana che ha visto il governo spaccarsi sulla questione dei sans-papiers, con comunisti e Verdi che hanno apertamente invitato il premier Lionel Jospin a rompere gli indugi e concedere a tutti gli esclusi dalle regolarizzazioni i permessi di soggiorno. Nella capitale, sfidando il freddo polare, hanno sfilato in 3.000, in testa i rappresentanti dei sans-papiers, seguiti da leader sindacali, dei Verdi e del Partito comunista e della composita galassia delle organizzazioni umanitarie e per la difesa dei diritti umani.

PRIMO PIANO

Il Congo di Kabila, guerre e grandi ricchezze

TONI FONTANA

ROMA Grandi ricchezze e grandi tragedie. Laurent Desirè Kabila arriva oggi a Roma per rappresentare un'Africa sospesa tra un inarrestabile declino, la definitiva emarginazione dall'economia «globalizzata» ed una rinascita della quale non si vede l'inizio. Il cuore dell'Africa è in fiamme. Dai porti eritrei sul mar Rosso a quelli angolani sull'Atlantico, è guerra. E il conflitto nel Congo che coinvolge almeno otto paesi africani, pro e contro il governo di Kinshasa, è decisivo per le sorti dell'intero continente e per i suoi equilibri futuri. Significativamente Kabila comincia il suo primo viaggio proprio da Roma. Si recherà dal presidente Scalfaro e dal Papa, vedrà il ministro Dini e il sottosegretario agli Esteri Serri e avrà incontri alla comunità di S. Egidio; successivamente si recherà a Parigi da Chirac e in Belgio. Se si considera che so-

no in arrivo altri capi africani, tra i quali il leader dello Zimbabwe Mugabe, si può dire che in questi giorni Roma diventa un grande crocevia della diplomazia africana e per l'Africa. L'Italia, pur con risorse sempre più ridotte all'osso, ha ormai eguagliato in Congo gli impegni di cooperazione di paesi tradizionalmente presenti in Africa come Francia e Belgio. La proposta che sarà sottoposta a Kabila - come ha spiegato il sottosegretario Serri - si articola in quattro punti: attuare un cessate il fuoco, mantenere l'integrità territoriale del Congo, avviare il dialogo tra il governo e gli avversari, e quindi anche i ribelli, stabilire la sicurezza dei confini. Obiettivi che oggi appaiono remoti, ma è un fatto che Kabila arriva in Europa e quindi si apre un difficile cammino diplomatico. In agosto si è spezzata la fragile alleanza tra Kabila e i ribelli banyamulenge che aveva favorito lo scorso anno la

conquista di Kinshasa e del Congo e sancito la fine del regime di Mobutu. Dalla provincia ribelle dell'est, il Kivu, i rivoltosi appoggiati militarmente da Uganda e Ruanda hanno via via conquistato le regioni centrali, ma sono stati bloccati alle porte di Kinshasa. Zimbabawe e Angola e, più recentemente Namibia, Sudan e Ciad sono intervenuti per sostenere Kabila, mentre Uganda e Ruanda hanno via via aumentato gli appoggi ai ribelli. I combattimenti sono diminuiti di intensità, ma si spara ancora nell'indifferenza della comunità internazionale e in assenza di seri tentativi negoziali. Il Congo è anche una vetrina dei più gravi problemi del continente; l'amministrazione e i servizi non funzionano e in un anno e mezzo di governo Kabila, pagando insegnanti e soldati che Mobutu manteneva alla fame, è riuscito appena a tamponare il disfacimento dello stato. L'Onu e organizzazioni internazionali pretendono, senza succes-

so, di avere da Kabila notizie sui massacri compiuti dai ribelli (allora suoi alleati) e dagli eserciti amici durante la marcia verso Kinshasa nel 1997. Per contro il Congo è uno dei paesi più ricchi del mondo in quanto a risorse naturali. È il primo produttore al mondo di diamanti, ma possiede anche cobalto, rame, oro. La diga di Inga, realizzata dagli italiani sul fiume Congo, potrebbe fornire elettricità a tutto il continente e all'Europa del sud. Il Congo è anche il secondo «portatore» di acqua del mondo e possiede la seconda foresta del pianeta dopo quella amazzonica. Attualmente produce 250.000 metri cubi di legno, ma potrebbe fornire 5 milioni di metri cubi senza intaccare - a detta degli esperti - l'equilibrio naturale. Ricchezze enormi dunque che non si traducono però in vantaggi per la popolazione e che non attirano i capitali perché l'occidente teme l'instabilità e i conflitti.

I democratici di sinistra della Federazione di Frosinone partecipano al lutto per la scomparsa del compagno

ARCANGELO SPAZIANI
esemplare figura di dirigente del Pci e del Pds, già segretario di Federazione e amministratore provinciale e regionale. Tutti i compagni lo ricordano con affetto e ammirazione per il suo impegno, la sua passione e la sua rettitudine che sempre hanno contraddistinto la sua militanza politica. I compagni sono vicini al dolore della moglie Rosa e di tutti i familiari. I funerali si svolgeranno domani alle ore 11 nella chiesa Madonna della Neve a Frosinone.
Frosinone, 22 novembre 1998

Nell'8° anniversario della scomparsa del compagno
GUGLIELMO BALESTRINI
(Mimo)
La famiglia lo ricorda con amore e affetto.
Ge./Maneseno, 22 novembre 1998

22.11.94
Brillava allora, quella camicia a scacchi rosso-bleu, proletaria certo, bandiera sventolante di frenetica cordialità e segno di inondante allegria contagiosa. Dalla poesia «Quattro anime» di

ALBERTO SCAGLIARINI
nel quarto anno dalla tua scomparsa impossibile dimenticarti. I compagni del Consorzio Ina-Assitalia di Roma, della Fisac-Cgil Massa G., Barni W., Pucci D., Centi R., Barroscio G., Coviello G., Rota M.
Roma, 22 novembre 1998

22.11.94
22.11.98

A quattro anni dalla scomparsa di
ALBERTO SCAGLIARINI
Laura e Simone lo ricordano con immutato amore.
Roma, 22 novembre 1998

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno
JOSÉ STANGHELLINI
la moglie, le figlie, i generi mi hanno ricordato con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Empoli, 22 novembre 1998

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di dischi, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti PU multimedia.

06.52.18.993

PU
multimedia
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



«Al bimbo albanese non diamo una lira»

Il vicesindaco leghista di Broni: «Ci pensi lo Stato o il provveditore»

BRONI La storia è di quelle da strappare le lacrime, necessariamente destinata a un lieto fine. Ma, come in tutte le storie che si rispettano, c'è un cattivo che rompe le uova nel paniere e che, almeno per ora, sembra trionfante. C'era una volta, pochi giorni fa, un bimbo albanese, S.L., di 9 anni. Voleva riabbracciare la sua famiglia, emigrata da un anno Broni, un paesino in provincia di Pavia, profondo Nord, giunta leghista. E così, come tanti suoi connazionali un po' più cresciuti, si è messo in viaggio, sui barconi della speranza che traghettano anime da una costa all'altra dell'Adriatico.

endi: l'abbraccio del padre, R., le lacrime di L., la sua giovane madre, la commossa partecipazione del paese che accoglie con un collettivo abbraccio quel ragazzino reduce da un'impresa quasi eroica. Ma, ahinoi, siamo a Broni, terra famosa per il suo salame, che ha perduto una buona occasione per riscattarsi dalla monotematica cultura del maiale. E mentre il padre, manovale in una piccola azienda, confidava ai giornalisti la speranza di poter contare sull'aiuto del Comune, gli autorevoli esponenti della giunta leghista gli rispondevano col classico motto lumbard: «Turnà al paes» (torna al tuo paese). A fare la parte del cattivo ci ha pen-

sato Vittorio Braga, vicesindaco e assessore ai servizi sociali, che è pure segretario della Lega Nord di Pavia: «Pochissime storie, o lo Stato ci dà i soldi per i profughi stranieri o noi non daremo una lira a nessuno. Noi non abbiamo i fondi neppure per aiutare i nostri poveri». Grondante di patriottismo padano, Braga chiarisce il concetto: «La nostra preoccupazione è rivolta per prima cosa ai residenti di Broni che hanno problemi di bollette da pagare, case da trovare, sfratti in corso, anziani soli e senza aiuto, minori e disabili da sostenere. Il bambino albanese vuole andare a scuola? I genitori si rivolgano al provveditore o allo Stato, che preleva dalle nostre casse

anche il sangue».

L'assessore quantifica: vuole 200 milioni da Roma ladrona per cominciare a prendere in considerazione il problema di quegli emigrati, tollerati finché restano dei clandestini che lavorano in nero nelle fabbrichette dei suoi elettori, ma che diventano cittadini di serie «zeta» se pretendono anche di sopravvivere in un alloggio decoroso, di nutrire se stessi e le proprie famiglie, di mandare a scuola i propri figli. Che diamine, la terra del salame doc non è mica il paese di Bengodi. Per fortuna S. non capisce ancora una parola di italiano, e non riesce ad apprezzare il caloroso benvenuto dell'assessore ai servizi sociali.

S.R.

SuperEnalotto da 19 miliardi Estrazione con suspense

Estrazione con suspense per il SuperEnalotto. Il quarto numero - quello corrispondente al primo estratto sulla ruota di Napoli - è stato sorteggiato in ritardo a causa di una manifestazione che ha rallentato le operazioni nel capoluogo campano. La combinazione vincente, alla fine, è risultata composta dai numeri 32, 36, 43, 56, 66 e 89, con l'8 come jolly. Nelle ore precedenti l'estrazione, la «febbre» era tornata a salire nelle ricevitorie, grazie a un jackpot del valore di 18 miliardi 977 milioni 669.271 lire, mentre il 5+1 vale questa volta cinque miliardi e 386 milioni. Complessivamente - riferisce la Sisal - il montepremi ha sfiorato i 27 miliardi (26 miliardi e 930 milioni, per la precisione). Piatto ancor più appetibile per lo Stato: le combinazioni giocate sono state 97.199.917, per una spesa complessiva degli italiani di circa 77 miliardi e 760 milioni di lire. L'ultima vincita con un «se» - dopo il colpo «collettivo» da 63 miliardi messo a segno il 31 ottobre scorso a Peschici, in provincia di Foggia, dove per il concorso di ieri è stato battuto ogni record di giocate da parte anche di persone che hanno fatto centinaia di chilometri pur di depositare nella ricevitoria superfortunata 37.000 combinazioni su 5.700 schedine - risale al 7 novembre, quando in palcoscenico erano circa dieci miliardi di lire.

Notizie Flash

Prigionieri della neve nei container

Situazione drammatica nelle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche

CARLO FIORINI

ROMA Rintanati nei container gelati, assediati dalla neve e dalla tormenta, hanno temuto il peggio quando hanno sentito la terra tremare. Ma fortunatamente è stata una scossa debolissima, senza conseguenze. Il problema vero a Colfiorito, a Guado Tadino, nei piccoli centri del Foligno e delle Marche colpiti dal terremoto di un anno fa, ora è l'ondata di maltempo che annuncia una stagione impietosa. Dopo l'estate più calda, che ha trasformato in forni i container, si prevede un inverno più rigido di quello dell'anno scorso. Un freddo e un gelo che, come denuncia il vescovo di Foligno Arduino Bertoldo, trova una popolazione immiserita dal colpo che il terremoto ha inferto all'economia. «C'è una forte crescita dei casi di persone che non hanno neanche i soldi per pagare le bollette della luce e quelle del gasolio - è il suo grido di allarme -. Situazioni di povertà c'erano anche prima, ma rispetto a due anni fa sono più che raddoppiate».

Il grande freddo e le nevicate hanno fatto scattare l'emergenza e i sindaci hanno ordinato la chiusura delle scuole. Ieri mattina le porte dei container erano bloccate dalla neve, che in alcuni villaggi ha raggiunto anche i settanta centimetri. Moltissime strade erano bloccate, anche se poi l'intervento dei mezzi dei comuni e di quelli privati (ai quali si è potuto ricorrere su disposizione della protezione civile) ha migliorato la situazione. Così ieri sera le strade erano quasi tutte percorribili con catene. Restava quasi impraticabile invece quella che collega Colfiorito con Nocera Umbra, tanto che a Collocore è rimasta

Freddo e neve sull'Italia È un week-end da brivido

ROMA Week-end da brivido in tutta Italia. Le temperature nelle prossime ore resteranno basse ovunque, pur attestandosi più o meno sui valori già raggiunti. Potrebbero scendere ulteriormente soltanto le minime per effetto dell'attenuazione dei venti, raggiungendo punte di -6 fra Lombardia e Piemonte. Ma a quando il miglioramento? Al servizio meteorologico dell'Aeronautica militare non si sbilanciano. «Il tempo - spiegano - già sarebbe dovuto migliorare. È una situazione strana, il modello non è affidabile: c'è una depressione staccata dalla circolazione generale e permangono soprattutto sulle regioni centro-meridionali». È comunque confermata la persistenza di un'area depressoria su tutta la penisola. Il freddo però si combina con un cielo sereno in tutto il Nord Italia (tranne l'Emilia Romagna). Poche nuvole anche sulle zone costiere di Toscana e Lazio, che si trovano sottovento, mentre è possibile, domani, qualche breve nevicata sulla Toscana centrale e su Firenze. Nel resto del Paese persiste la nuvolosità destinata anzi ad aumentare domani. Possibili nevicate, anche in pianura, in Emilia Romagna e Marche, su alcune regioni del centro oltre i 500 metri e al Sud a 1200 metri di altitudine. Pure la Sardegna, dove la neve è caduta oltre i 1000 metri, potrebbe di nuovo essere spolverata di bianco. Questa ondata di freddo ha sorpreso molti, ma - fanno notare all'Aeronautica militare - il fenomeno in questa stagione è assolutamente normale. È vero che le temperature sono sotto la media, tuttavia l'evento non ha nulla di straordinario. «Solitamente a novembre - ricordano i militari - si registrano sempre due irruzioni di freddo, una all'inizio del mese, l'altra verso la fine. Quest'anno abbiamo saltato la prima incursione e ora arriva questa». Intanto l'Italia, dalle Alpi alle isole siciliane, continua ad essere atanagliata dalla morsa del freddo. Temperature gelide, con punte di 12 gradi sotto zero, si sono registrate in provincia di Udine e nell'arco dolomitico del triveneto sono stati raggiunti i -18 gradi. In Liguria splende il sole ma ciò non ha impedito alla temperatura di scendere fino a -12 al passo del Tomarolo. Le cose non vanno meglio nelle regioni centro-meridionali: problemi in Campania e sulla Salerno-Reggio Calabria.



Alcuni turisti nel centro di Assisi innevato, sullo sfondo la Basilica di San Francesco

Crocchioni/Ansa

cono gli sfortunati. Non c'è manutenzione».

«Certo è una situazione dura», dice Rolando Pinacoli, sindaco di Guado Tadino, anche lui ieri in giro per i campi. «Ma io dico a tutti che questo sarà l'ultimo inverno nei container. Noi abbiamo già fatto rientrare quattro famiglie nelle case, la ricostruzione procede». Quattro famiglie su 460 ancora senza tetto, ma il sindaco è ottimista. E lo è anche il suo collega di Foligno, nonostante nel suo comune siano stati presentati solo 200 progetti sui mille e trecentottanta previsti. Davvero c'è il massimo impegno delle autorità per garantire che la ricostruzione sia rapida? «Sì, non credo che si possa fare di più», dice il vescovo di Foligno. «Ci sono difficoltà oggettive, nella zona non ci sono così tante ditte per sostenere un ritmo di ricostruzione rapido. Ciò in cui confido è lo spirito di questa popolazione che non si lascia fiaccare dalle asperità, vedrete che tra qualche giorno, al primo raggio di sole, riacquisteranno fiducia». «Vetete, ci hanno lasciati soli», diceva ieri mattina una signora costretta a vivere in un container sui monti del folignate. «Sì l'ho sentita in tv - dice il sindaco -, e poco dopo l'ho incontrata e abbiamo scherzato insieme. È una situazione difficile ma non ci sono proteste».

Anche Assisi si è svegliata sotto dieci centimetri di neve e per arrivare alla Basilica di San Francesco sono necessarie le catene. E anche nelle Marche la situazione è dura per le popolazioni terremotate ancora fuori casa. Scuole chiuse e paesi isolati. Il peso della neve ha anche tranciato un cavo Enel e così in alcuni comuni, tra i quali Serravalle di Chienti, è mancata l'energia elettrica.

bloccata un'automobile che trasportava medicinali e sono intervenuti carabinieri ed Anas per soccorrere il veicolo.

Ma il dramma peggiore riguarda le condizioni di vita delle migliaia di famiglie che ancora non hanno una casa. Il riscaldamento elettrico che non basta a riscaldare i fragili container. Due anziani di 75 anni che vivono da soli in un container a Ali, una frazione di montagna, sono stati trovati in una si-

tuazione limite, provati dal freddo, tanto che il sindaco di Foligno Maurizio Salari li ha fatti portare in paese, dove i due hanno un figlio. «Certo per molti anziani è una situazione pesantissima - dice il sindaco che ieri insieme all'assessore alla protezione civile Masci ha fatto un giro per i campi -. Ma è anche vero che questa gente è abituata a temperature simili». Certo, ma una cosa è starsene nella propria casa, dove è possi-

bile accendere la legna per riscaldarsi, e un'altra è stare chiusi in container. Li la mancanza di ventilazione e il contrasto tra il gelo esterno e i vapori interni crea una condensa perenne sulle pareti, un'umidità insalubre contro cui non c'è nulla da fare. «Un problema che c'era già l'anno scorso e che nessuno ha mai risolto», dicono i dannati dei container. C'è anche una donna in attesa di un figlio che vive in queste condizioni a Colfiorito.

A aspettare che inizino le doglie c'è un'ambulanza ferma sul piazzale, una di quelle a trazione speciale messa a disposizione dalla protezione civile.

Tutto sotto controllo dicono i sindaci che ieri sono andati in tour nei campi per rendersi conto dei problemi e confortare la popolazione. Ma se è vero che le strade che collegano i vari centri ieri sera erano quasi tutte percorribili il problema è all'interno dei campi, dove servono pic-

coli spazzaneve. La protezione civile spiega che i mezzi stanno facendo il giro dei villaggi e che quanto prima tutti saranno contentati. Però ieri notte continuava a nevicare, e anche se il vento era un po' calato si temeva che il gelo potesse giocare brutti scherzi, come è accaduto in alcuni campi di Guado Tadino, dove molte famiglie sono rimaste senza acqua a causa del ghiaccio nelle tubature. «Dobbiamo riparare tutto da soli - di-

SERVIZIO CLIENTI L'U MULTIMEDIA. Un servizio veramente utile se volete informazioni su film, cd musicali e cd rom già usciti o se volete ricevere a casa il catalogo generale. Potrete inoltre abbonarvi alle prestigiose collane "tutto Truffaut", "Heimat 1 e 2", "Il Canto di Napoli". Servizio Clienti L'U Multimedia tel 06.5218.993 fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 14.00-17.30

L'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 4 L. 360.000, n. 3 L. 310.000, n. 2 L. 260.000, n. 1 L. 210.000. Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000. Semestrale: n. 7 L. 600.000. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità Via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

L'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesica. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosconi. CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: ■ 00187 Roma, Via dei Ducazzoli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555. ■ 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

22-11-98 ABBONAMENTI A L'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: □ 12 mesi □ 6 mesi. Numeri: □ 7 □ 6 □ 5 □ 1 indicare il giorno. Nome..... Cognome..... Via..... N°..... Cap..... Località..... Telefono..... Fax..... Data di nascita..... Doc. d'identità n°..... □ Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99. □ Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. □ Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: □ Carta Si □ Diners Club □ Mastercard □ American Express □ Visa □ Eurocard Numero Carta..... Firma Titolare..... Scadenza..... I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma..... Data..... Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



In
breve**VELTRONI**
«Se in Italia nevicata per Berlusconi è colpa...dell'Udr»

VASTO «Vedo disperazione, la destra cavalca ormai qualunque spinta di tipo corporativo, dalla vicenda Di Bella alla rivolta degli avvocati; e se nevicata, il leader del Polo Berlusconi se la prende con...l'Udr».

Lo ha sostenuto ieri il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni parlando a Vasto a proposito dell'atteggiamento politico del centrodestra.

E al capo di Forza Italia che, criticando la sua visita alla tomba di Dossetti ha parlato di «turismo cimiteriale», Veltroni ha detto: «Non replico ad una simile cinica volgarità».

**ELEZIONI****Oggi alle urne 750mila in Trentino e in Alto Adige**

BOLZANO Si vota oggi in Trentino e in Alto Adige per il rinnovo dei due consigli provinciali. 170 consiglieri eletti nelle due province autonome (35 in quella di Bolzano e 35 in quella di Trento) oltre a formare i due nuovi rispettivi consiglieri provinciali, comporranno anche il nuovo consiglio regionale. Complessivamente sono 754.334 gli elettori che saranno chiamati al voto. In provincia di Bolzano gli aventi diritto sono 369.334 di cui 179.807 uomini e 188.975 donne. Nel pomeriggio di ieri sono stati aperti 683 seggi. In Alto Adige le liste che si presentano al voto sono complessivamente 13. (Agi)

**MANCINO****«L'impeachment? Politica-spettacolo»**

ROMA Il presidente del Senato, Nicola Mancino, considera «politica-spettacolo» la raccolta di firme contro il presidente della Repubblica in relazione alla sua presa di posizione in difesa della Corte costituzionale. «Quando una dichiarazione, una decisione, un rilievo - sostiene Mancino - non convincono, non ci si sforza di valutarne la motivazione, ma si parte all'attacco a fondo, alla dissacrazione del nemico, indipendentemente dalla valutazione se ne ricavi un vantaggio».

REGIONE SICILIA**Dopo quattro votazioni eletta la nuova giunta**

PALERMO Dopo quattro votazioni di cui una annullata, la maggioranza di centrosinistra e Udr all'assemblea regionale siciliana è riuscita ieri ad eleggere i nove assessori che si assommano ai tre proclamati al primo turno. La giunta, presieduta dal diessino Angelo Capodicasa, è composta da Salvo Barbagallo, Giuseppe Castiglione, Salvatore Cuffaro, Vincenzo Lo Giudice, Sebastiano Sanzarello (Udr), Giovanni Battaglia e Wladimiro Crisafulli (Ds), Antonio Papania e Carmelo Lo Monte (Ppi); Franco Piro (Rete), Salvatore Morinello (Comunisti italiani) e Mimmo Rotella (Ri). È stata una lunga giornata caratterizzata da riunioni e incontri tra le forze politiche per la designazione degli assessori. Alle prime due votazioni la maggioranza è stata affossata dai franchi tiratori. Il Polo ha votato per i rispettivi capigruppo e, per disorientare gli avversari, per tre deputati del Prc che non sostengono il governo. La nuova Giunta prende il posto di quella sostenuta da una maggioranza di centrodestra presieduta da Giuseppe Drago (Udr).

Il Papa: niente pluralismo nelle scuole cattoliche

Smentite le aperture di Ruini: «L'insegnamento deve riguardare la fede e la morale»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II è tornato a parlare, ieri mattina, delle scuole cattoliche, e non per chiederne la parità con quelle statali ed i relativi finanziamenti, bensì per affermare, con molta nettezza, che il loro scopo è di «sviluppare un ideale educativo in pieno accordo con l'insegnamento cattolico e per promuovere e approfondire la fede». Una rivendicazione legittima per scuole finanziate dalla Chiesa perché destinate a formare il buon cattolico, ma non per una scuola privata con una funzione pubblica ed aperta a tutti e, perciò, finanziata dallo Stato.

Ora è vero che il Papa ha fatto queste affermazioni rivolgendosi ai vescovi neozelandesi e non a quelli italiani, ma le sue parole hanno sempre un valore universale, se non vi è una particolare specificazione che in questo caso non c'è stata. Queste dichiarazioni, perciò, sono arrivate, con tutti gli effetti che possono produrre, in un momento delicato in cui, in Italia, è in corso un vivace dibattito, al quale sono coinvolti il Parlamento e le forze politiche, con un Governo che si sta sforzando di definire la parità scolastica ed i finanziamenti alla scuola privata. Ma nessuno può prescindere dalla Costituzione, che esige rispetto dei valori del pluralismo e della laicità dalle scuole statali ed anche da quelle private che si impegnano a svolgere una funzione pubblica.

C'è, quindi, da chiedersi come



Medichini/Ap

possano armonizzare con questi orientamenti costituzionali cogenti le dichiarazioni del Papa, secondo il quale le scuole cattoliche devono fornire «una profonda conoscenza della fede cattolica» e «una competenza sicura dell'insegnamento morale e sociale cattolico». In esse - ha precisato - gli studenti devono ricevere un insegnamento che si basi sulla «verità che è unica e universale», vale a dire della verità cristiana. È, quindi, compito di queste scuole cattoliche formare una «identità» che non può essere confusa con quella di altri indirizzi educativi. Anzi - ha sottoli-

neato a scanso di equivoci - «l'identità delle scuole cattoliche va oltre gli insegnamenti catechistici e religiosi, per toccare ogni aspetto educativo e per trasmettere il vero umanesimo cristiano che sorge dalla conoscenza e dall'amore di Cristo».

E insistendo, per la grande parte del discorso, sul ruolo e la vocazione delle scuole cattoliche, Papa Wojtyła ha raccomandato ai vescovi neozelandesi di non consentire che «l'insegnamento cattolico si confonda con quello statale». Anzi - ha rilevato - «se le scuole cattoliche non sono differenti dalle altre scuole», nel senso che

devono avere la loro identità, «esse difficilmente meritano le risorse che sono loro destinate, dato che non svolgono un ruolo proprio nella vita della Chiesa».

Ha, in tal modo, rivendicato una specificità delle scuole cattoliche, il cui scopo preminente è quello di formare dei buoni cattolici, secondo l'insegnamento del magistero della Chiesa, e, di conseguenza, in nessun caso e per nessun motivo, ne va snaturata la loro natura e funzione. È da ritenere che il Papa abbia tenuto conto, in modo particolare, delle scuole cattoliche che operano in un Paese come la Nuova Zelanda dove i cattolici sono circa mezzo milione su una popolazione di tre milioni e 570 mila abitanti, e, perciò, il loro compito è di diffondere il cattolicesimo tra i giovani. Evidentemente, si tratta di scuole sostenute, per questo scopo, dalla Chiesa oltre che dalla retta che i genitori cattolici pagano per i loro figli. Ma questo aspetto, allora, va chiarito per evitare che il dibattito

in corso in Italia possa diventare ancora più complicato ed aspro.

L'«Osservatore Romano» rilevava ieri che gli studenti che manifestano in questi giorni contro un possibile aiuto alla scuola non statale «sembrano opportunamente strumentalizzati da precise fazioni politiche e da taluni interventi veicolati dai mass media che trasformano un serio dibattito culturale in manifestazioni anche scomposte». Per quanto ci riguarda, continuiamo ad essere aperti ad una discussione costruttiva, la quale richiede pure chiarezza se chi rivendica la parità scolastica, per la scuola cattolica, vuole che quest'ultima, in base a regole precise, debba svolgere gli stessi compiti di quella statale, in quanto aperta a tutti e con un insegnamento non confessionale, o se, invece, debba, esclusivamente, «promuovere e approfondire la fede cristiana» nei giovani.

Stando a quanto aveva detto, più di una settimana fa a Collevalenza, il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, sembrava che la Chiesa rivendicasse il riconoscimento della funzione pubblica delle scuole cattoliche, oltre che i finanziamenti, per poter competere con le scuole statali, sul piano della ricerca culturale e scientifica, e che fosse aperta ad accogliere, con spirito pluralista, tutti senza alcuna discriminazione religiosa o filosofica. Chiarire questo punto è ora decisivo dopo il discorso del Papa, risultato diverso dai precedenti sull'argomento.

IL CASO

E si riapre il dialogo tra Berlinguer e studenti

DALL'INVIATO
SERGIO VENTURA

FIRENZE «I conservatorismi di sinistra sono spesso il vero nemico della possibilità di aprirsi e di camminare verso il cambiamento». Per lanciare la sua frustata il ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer sceglie la platea di insegnanti, operatori sociali, volontari, di quanti sono in prima fila sul fronte dell'infanzia e dell'adolescenza. Una frustata inattesa che percorre come un lampo l'auditorium alla Fortezza da Basso, a Firenze, per alcune ore sede decentrata di mezzo governo. Con lui, infatti, nella giornata di chiusura della prima Conferenza nazionale sull'infanzia, ci sono anche Rosy Bindi e Livia Turco.

«Basta - tuona il ministro - con l'irrigere steccati ideologici tra Guelfi e Ghibellini che ci fanno tornare indietro alla vecchia questione romana e ci impediscono di vedere quanto c'è di nuovo nelle grandi culture laica e cattolica». Dopo l'invito a «non fare guerre di religione», rivolto venerdì agli studenti dal presidente del Consiglio D'Alema, ecco dunque un altro appassionato appello. Tanto più significativo perché volto a spezzare una lancia contro il disagio giovanile e la dispersione scolastica. Obiettivi al cui raggiungimento, riconosce Berlinguer, «da

un importante contributo la riforma degli asili nido proposta dal ministro degli affari sociali Livia Turco». Promozione con lode, quindi, ad uno dei pilastri su cui ha ruotato per tre giorni la grande kermesse fiorentina.

Il ministro dell'Istruzione interviene, spesso applaudito, subito dopo l'incontro con una folta delegazione di studenti fiorentini e di Prato, preoccupati per il nuovo esame di maturità, per il degrado e l'abbandono in cui versano molte scuole statali, e «naturalmente» contrari alla parità scolastica. Se non proprio la pace, il faccia a faccia sembra allargare il tortuoso sentiero del dialogo. «Certo, vorrebbero che io parlassi con i milioni di studenti della scuola secondaria - spiega Berlinguer ai giornalisti - in effetti sono male informati. Non è vero, come dicono i media, che nella finanziaria ci sono 347 miliardi per le "private", perché il fondo globale (oltre 5000 miliardi in tre anni per l'istruzione) è indistinto. Tutto è impregniabile. Dopo l'invito a «non fare guerre di religione», rivolto venerdì agli studenti dal presidente del Consiglio D'Alema, ecco dunque un altro appassionato appello. Tanto più significativo perché volto a spezzare una lancia contro il disagio giovanile e la dispersione scolastica. Obiettivi al cui raggiungimento, riconosce Berlinguer, «da

L'INTERVISTA

De Giovanni: «Ma per avere finanziamenti le private non devono fare discriminazioni»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA La discussione sulla parità ha smosso le acque del mondo politico. Su pubblico e privato si divide la sinistra, il fronte laico fa sentire la sua voce in polemica con i liberisti ad oltranza. «Una discussione che esprime la ricchezza e la vivacità della società italiana», commenta il responsabile cultura Ds, Biagio De Giovanni che indica le condizioni perché la scuola privata possa fornire un servizio pubblico.

De Giovanni, il tema scuola appassiona: studenti in piazza, intellettuali che dibattono. Come valuta questa situazione?

«Il fatto che ci sia una reazione lo giudico un fatto positivo. Vuol dire che la società italiana è viva. Certo, non sarebbe stato positivo se un problema che nella società italiana ha avuto la rilevanza storica che conosciamo, fosse passato nella più completa mancanza di dialettica e nel più completo silenzio. Ma si tratta di misurare i contenuti di questa discussione».

Andiamo allora al merito di questi contenuti

«Vorrei partire da un doppio

omaggio: all'articolo 33 della Costituzione, che definisce la mancanza di oneri per lo Stato, e alla scuola pubblica. Che ha tanto contribuito alla costruzione della moderna società italiana. L'Italia è una nazione giovane e difficile. Va ringraziata la scuola pubblica perché è stata uno dei principali luoghi dove si è formata una coscienza nazionale unitaria e un'idea di cittadinanza».

Ma vi sono interpretazioni diverse di questo articolo.

«L'articolo è molto chiaro e condiviso quanto ha scritto ieri Galante Garrone. Non chiede interpretazioni. Ha ragione Sylos Labini che ha sottolineato come il problema non sia assolutamente quello di trovare un escamotage per aggirarlo. Va affrontato chiaramente per quello che è: un grande problema da gestire in una dimensione europea. La formazione e la scuola sono davvero l'elemento

portante dello sviluppo. Discutiamone in modo chiaro, senza anatemi reciproci».

Perché questo riconoscimento alla scuola pubblica?

«È il luogo dove avviene il riconoscimento reciproco, dove si costruisce la cittadinanza, dove sono riconosciute le diversità e si realizza il pluralismo. Ora la dimensione pubblica della scuola ha garantito ampiamente questo pluralismo, almeno in punto di principio. Mentre la scuola privata, quando è scuola parziale, nasce cioè da una precomprensione ideologica, può esprimere un processo di esclusione verso coloro che sono diversi o la pensano diversamente. E allora è decisiva la dimensione pubblica della scuola. Parlo di dimensione pubblica, non necessariamente di dimensione statale».

Cosa intende con questa distinzione?

«L'Europa sta andando oltre gli Stati. Quindi questa identificazione tra "pubblicità" e "statualità" tipica del '800, non si dà più oggi con la stessa intensità. Se il privato vuole essere riconosciuto e finanziato, deve uscire da quella privatità escludente tipica di molte

esperienze di scuola confessionale e darsi un carattere pubblico».

Ma come lo si realizza?

«Intanto con la garanzia che non ci siano discriminazioni. E poi con uno standard di curricula scolastici adeguati ai caratteri pubblici, universali dell'istruzione e della formazione. Con un corpo insegnante che passi attraverso un iter non diverso dai docenti della scuola pubblica. Se non abbiamo almeno queste tre condizioni il privato rimane privato. E tendenzialmente la garanzia che la dimensione pubblica sia rispettata anche dal privato in Italia è tutta da costruire».

La legge in discussione al Senato non offre garanzie?

«È un testo appena avviato, che ha lati interessanti e lati ambigui. Occorrono degli approfondimenti che si avvieranno man mano che la discussione procederà. Ricordiamoci che la scuola pubblica italiana



Biagio De Giovanni responsabile cultura della segreteria dei Ds

l'iana è a un passaggio delicatissimo, vive una crisi di transizione dovuta alla necessità di adeguarsi al circuito europeo che si sta costruendo, quindi la misura va data sempre più guardando al rapporto con l'insieme dell'Europa».

Cosa risponde ai promotori del manifesto «per la libera scuola», Berlusconi in testa?

«Intanto ho l'impressione che ci sia un attenuarsi della difesa attiva della scuola pubblica e statale contro le culture della deregolamentazione scolastica, del liberismo applicato alla cultura. Ma se perfino il mercato chiede regole... Penso se vi fosse un'interpretazione discrezionale del diritto allo studio sganciata dalle strutture scolasti-

che. Senza garanzie potremmo avere tante scuole di tendenza che non credo lo Stato debba finanziare né direttamente, né indirettamente».

Ma la sinistra è divisa...

«È segno di vitalità. Le società che si stanno formando in Europa sono multiculturali, multiethniche, multireligiose, pensi se ciascuna di queste "sensibilità" dovessero realizzare la propria scuola. Dobbiamo avere una scuola nazionale che formi un cittadino medio in Italia, un cittadino europeo che sia la sintesi di queste diversità».

Il Papa chiede che le scuole cattoliche insegnino fede e morale.

«È il suggello più esplicito a conferma del nostro ragionamento».





l'Unità

RADIO & TV

23

Domenica 22 novembre 1998

Zappinò

TELE CULI



VUOI STUPIRE? FATTI CASTANA

MARIA NOVELLA OPPO

Simonetta Martone è da sempre l'unica conduttrice televisiva che non si conchia da conduttrice televisiva. E non sottovalutate questo merito. Adesso nel varietà della mattina del sabato di Raidue intitolato «Vent'anni», si tratta di un quizsetto semplice e carino. Un gohino nel quale gli agganci ai tempi andati sono affettuosi e qualche volta interessanti, mentre Andrea Roncato aggiunge la sua simpatia. E gli ospiti danno una mano a ricordare il passato. L'altra mattina c'era Bruno Vespa che ripiangeva sulle immagini della telefonata papale. Giurava con le lacrime agli occhi che non c'era stato niente di preparato nell'evento. E gli crediamo senz'altro. Così come crediamo alla sua sincera commozione per una gratificazione professionale senza precedenti. Il dubbio che ci tortura semmai è un altro: e se non fosse stato il Papa a chiamare, ma uno dei suoi tanti imitatori?



La musica di Zucchero

Grande musica internazionale con Zucchero (e la sua band) che, con brani dell'ultimo *Bluesugar*, sarà al centro di *Taratata*, il programma di Enrico Silvestrin (Rauno, 22.55). La puntata, cui partecipa anche Sheryl Crow (13 milioni di copie vendute con i primi due dischi) sarà trasmessa anche da RadioDue con la Rosanna Cacio e Alberto Castellì.

SCELTI PER VOI

TRISTANO E ISOTTA Frutto di un accordo Titanus-Mediaset, arriva sugli schermi tv il kolossal sull'amore impossibile, diventato leggendario, di Tristano e Isotta. Soprattutto belli gli attori, il trentaduenne Ralf Bauer, tedesco, e la ventenne Lea Bosco (nata in Corsica) che vedremo nella prima puntata alle prese con pozioni e filtri d'amore, tradimenti e colpi bassi, incontri appassionati e vendette. Regia di Fabrizio Costa.	DUE VITE UNA SVOLTA Emma e Deedee erano amiche dai tempi della scuola di danza, poi una si è sposata e ha avuto una figlia, e l'altra si è dedicata alla carriera. Un nuovo incontro scatenerà rancori nascosti e frustrazioni nelle due donne, finché sapranno ritrovare l'intimità complice di una volta. Numeri di danza strepitosi con Baryshnikov e gran duello di attrici. Regia di H. Ross, con A. Bancroft, S. MacLaine, Usa (1977), 116 minuti.	IO, CHIARA E LO SCURO Un dilettante del biliardo sconfigge il campione nazionale e si butta nel gioco delle scommesse. Dal disastro lo salverà una suonatrice di sassofono, conosciuta per caso, che risolve i suoi problemi finanziari e si innamora di Elliott. Intrighi familiari orchestrati da Allen con l'abilità da saga dei disastri del cuore nella quale è maestro (anche nella vita). Regia di Woody Allen, con Mia Farrow, Diane West, Barbara Hershey, Usa (1986), 103 minuti.	HANNAH E LE SUE SORELLE Tre sorelle abitano a New York. Hannah è felicemente sposata con Elliott e vorrebbe far accasare anche la sorella Holly con il suo ex marito. Nel frattempo, però, Lee, la terza sorella, si innamora di Elliott. Intrighi familiari orchestrati da Allen con l'abilità da saga dei disastri del cuore nella quale è maestro (anche nella vita). Regia di Woody Allen, con Mia Farrow, Diane West, Barbara Hershey, Usa (1986), 103 minuti.
--	---	--	--

Un grande laboratorio di linguaggi.

I PROGRAMMI DI OGGI

Anche questo è RAI Di tutto, di più.

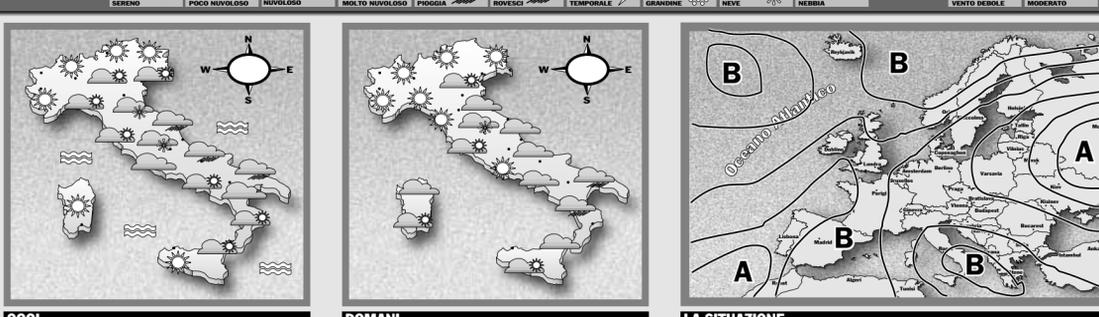
RAIUNO 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.40 CUORI AL GOLDEN PALACE. Telefilm. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi. All'interno: 8.00 LE STORIE DELL'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini. 8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. Contenitore. All'interno: 9.25 SANTA MESSA IN OCCASIONE DELL'APERTURA DEL SINODO DEI VESCOVI PER L'OCEANIA. 11.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. 12.00 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN... Contenitore. All'interno: 16.20 Rai Sport - Solo per i finali. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1; 18.10 90° Minuto. Rubrica sportiva; 19.30 Che tempo fa... 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 ANTEPRIMA 41° ZECCHINO D'ORO. Musicale. Conduce Milly Carlucci, con Giorgio Comaschi, Cino Tortorella. 22.50 Tg 1. 22.55 TARATATA. Musicale. 23.55 CENTRIFUGA. Attualità. 0.25 Tg 1 - NOTTE. 0.40 AGENDA / ZODIACO. --- CHE TEMPO FA. 0.45 SOTTOVOCE. Attualità. 1.25 VAGABONDO CREATIVO. All'interno: 2.25 Le parole, la musica, il pallone. 4.10 NOTTEMINACELANTANO. Musicale.	RAIDUE 7.00 TG 2 - MATTINA. 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 7.30 Tg 2 - Mattina; 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina; 9.55 Tg 2 - Mattina. 10.00 TG 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. 11.30 ANTEPRIMA - VENTANNI. 12.00 VENTANNI. Varietà. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.25 Tg 2 - NOTORI. Rubrica sportiva. 13.40 METEO 2. 13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà. 14.25 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. 16.30 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. 17.20 JAROD IL CAMALEONTE. Telefilm. 18.05 Tg 2 - DOSSIER. 18.55 METEO 2. 19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica. All'interno: Basket. Campionato italiano. 20.00 I MOMENTI PIÙ BELLI DI "SERENATE". Attualità. 20.30 Tg 2 - 20.30. 20.50 LA POSTA DEL CUORE. Varietà. 22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. 23.35 Tg 2 - NOTTE. 23.50 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. 0.20 METEO 2. 0.25 RAI SPORT. Rubrica. All'interno: Sportivamente. Rubrica; 1.10 Notiziario; 1.20 Milano; Ippica. Gran Criterium di Trotto. 1.45 NON LAVORARE STANCA? Rubrica.	RAITRE 8.10 INVITO AI CONCERTI DI RAITRE. Musicale. 9.00 GEO & GEO D.O.C. 10.25 IL MERAVIGLIOSO PAESE. Film avventura (USA, 1959). 12.00 IN VIAGGIO NEL TEMPO. Telefilm. 13.30 TELECAMERE. Attualità. 14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 14.15 Tg 3 - POMERIGGIO. 14.25 TURISTI PER CASO. Rubrica. 16.10 IO, CHIARA E LO SCURO. Film commedia (Italia, 1982). 17.50 2001: IN VIAGGIO VERSO LA STAZIONE SPAZIALE. 18.50 METEO 3. 19.00 Tg 3. 19.35 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 20.00 MILLE E UNA ITALIA. Attualità. 20.30 BLOB. Videoframmenti. 20.45 ELISIR. Rubrica. 22.30 Tg 3 - VENTIDUE E TRENTA. 22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. 22.55 ALFABETO ITALIANO. Rubrica. 23.50 I CINQUE SECOLI DELL'ULTIMA CENA DI LEONARDO. Attualità. 0.10 TRENT'ANNI DI OBLIO. Attualità. 0.40 Tg 3. 0.55 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate: All'interno: Spider baby. Film commedia (USA, 1964, b/n). 2.20 SPAZIO 1999. Telefilm. 3.10 I GIUSTIZIERI DELLA NOTTE. Telefilm. 3.55 HANNAH E LE SUE SORELLE. Film commedia (USA, 1986).	RETE 4 6.00 PICCOLO AMORE. Telenovela. 6.50 GUADALUPE. Telenovela. 7.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 12.25 STUDIO APERTO. 12.45 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. 13.30 SUPER. Musicale. 14.30 DUE VITE UNA SVOLTA. Film commedia (USA, 1977). Con Anne Bancroft, Shirley MacLaine. Regia di Herbert Ross. 16.30 COLLEGE. Telefilm. 17.55 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 1° manche. 19.30 STUDIO APERTO. 20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche. 20.30 MAI DIRE GOL. Varietà. 21.00 BERSAGLI INNOCENTI. Film-Tv azione (USA, 1996). Con Jürgen Prochnow, Patsy Kensit. Regia di Anthony Page. 22.40 PRESSING. Rubrica sportiva. 0.25 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 2° manche. Sintesi. 0.55 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 1.35 Studio sport. 2.10 5 MATTI. UN COMPUTER E UNA LOCOMOTIVA. Film-Tv avventura (Germania, 1993). Con Rolf Hoppe, Marcus Fleischer. Regia di Gerd Haag. 3.55 IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO III. Film-Tv avventura (USA, 1991). Con Ron Williams, Dorian D. Field. Regia di Larry Ludman.	ITALIA 1 6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 11.30 KIRK. Telefilm. 11.55 MAI DIRE GOL. Varietà (Replica). 12.25 STUDIO APERTO. 12.45 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. 13.30 SUPER. Musicale. 14.30 DUE VITE UNA SVOLTA. Film commedia (USA, 1977). Con Anne Bancroft, Shirley MacLaine. Regia di Herbert Ross. 16.30 COLLEGE. Telefilm. 17.55 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 1° manche. 19.30 STUDIO APERTO. 20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche. 20.30 MAI DIRE GOL. Varietà. 21.00 BERSAGLI INNOCENTI. Film-Tv azione (USA, 1996). Con Jürgen Prochnow, Patsy Kensit. Regia di Anthony Page. 22.40 PRESSING. Rubrica sportiva. 0.25 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 2° manche. Sintesi. 0.55 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 1.35 Studio sport. 2.10 5 MATTI. UN COMPUTER E UNA LOCOMOTIVA. Film-Tv avventura (Germania, 1993). Con Rolf Hoppe, Marcus Fleischer. Regia di Gerd Haag. 3.55 IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO III. Film-Tv avventura (USA, 1991). Con Ron Williams, Dorian D. Field. Regia di Larry Ludman.	CANALE 5 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 LE GRANDI STORIE DI CANALE 5. Rubrica. 10.00 PAPÀ NOÈ. Telefilm. "Un ladro in casa". "L'orso in gabbia". 12.00 IO E LA MAMMA. Situation comedy. "Nove zeri". "Bugiardi". Con Gerry Scotti, Delia Scala. 13.00 Tg 5 - GIORNO. 13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez. All'interno: 18.10 Casa Violento. Situation comedy. "Il cuore è uno zingaro". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini. 20.00 Tg 5 - SERA. 20.30 TRISTANO E ISOTTA. Miniserie. Con Ralf Bauer, Lea Bosco. 22.45 TARGET - RELAZIONI IMPROPRIE. Attualità. 23.15 NONSOLOMODA. Attualità. "L'altra attualità a lunga conversazione". 23.45 IL FANTASMA DELL'OPERA. Speciale. 23.50 PARLAMENTO IN. Attualità. 0.30 Tg 5 - NOTTE. 1.00 MIKE LAND - PROFESSIONE DETECTIVE. Telefilm. "La danza della morte". Con Fred Dryer. 2.00 SPECIALE EURO. Attualità. "Pubblica amministrazione". 3.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "I giovani profeti". Con Daniel J. Travanti, Veronica Hamel. 4.00 Tg 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.	TMC 6.58 INNO DI MAMELLI. 7.00 L'ASSASSINO VIENE RIDENDO. Film giallo (USA, 1963, b/n). Con Pat Boone, Barbara Eden. Regia di Buzz Kulik. 9.00 FREE SPIRITS. Telefilm. 9.30 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Atletica. Maratona di Montecarlo. 12.00 ANGELUS. 12.25 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Atletica. Maratona di Montecarlo. 12.45 TELEGIORNALE. --- METEO. 13.05 QUINCY. Telefilm. 14.00 ROXY BAR. Musicale (Replica). 16.30 CAMPIONATO NAZIONALE DELLA LINGUA ITALIANA. Rubrica. Conducono Luciano Rispoli e Anna Carlucci con il prof. Gianluigi Beccaria. 18.40 METEO. --- TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. All'interno: 20.40 Telegiornale; 21.15 Pianeta B. Rubrica sportiva; 22.00 Processo per direttissima. Rubrica sportiva. Conduce Aldo Biscardi. 22.40 TELEGIORNALE. --- METEO. 23.20 ... È MODA. Rubrica di moda e costume. 23.50 LA NOTTE SIVIGLIANA DA MONTECARLO. Musicale. Conduce Melba Ruffo. 1.50 TELEGIORNALE. --- METEO. 2.20 RUBA AL PROSSIMO TUO. Film commedia (Italia, 1969). Con Rock Hudson, Claudia Cardinale. Regia di Francesco Maselli. 4.00 CNN.	TMC2 13.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 14.00 FLASH. 14.05 IL GUERRIERO ETERNO. Film. 16.05 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. Campionato Serie A1. Omnitel Modena-Foppapedretti Bergamo. 19.00 CLIP TO CLIP. 19.30 FLASH. 19.35 CLIP TO CLIP. 20.00 NEW AGE. Rubrica. 21.05 COLORADIO/PROXIMA. Rubrica musicale. Campionato italiano Serie A. Dopparita. 23.00 SHINING. Miniserie. 0.30 DANTE'S PEAK - LA FURIA DELLA MONTAGNA. Film azione (USA, 1997). 2.15 IL CORAGGIOSO. Film drammatico (USA, 1997). 1.45 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.	TELE+bianco 13.30 +CALCIO ANTEPRIMA. Rubrica sportiva. 14.25 DALLA TERRA ALLA LUNA. Telefilm. 15.15 ROMEO & GIULIETTA. Film drammatico. 17.25 L'AMORE HA DUE FACCE. Film commedia (USA, 1996). 19.30 CALCIO. Preparita. 20.30 CALCIO. Campionato di Serie A. Milan-Lazio. Diretta. 22.30 +GOL. Rubrica. 22.45 CALCIO. Campionato italiano Serie A. Dopparita. 23.00 SHINING. Miniserie. 0.30 DANTE'S PEAK - LA FURIA DELLA MONTAGNA. Film azione (USA, 1997). 2.15 IL CORAGGIOSO. Film drammatico (USA, 1997).	TELE+nero 12.35 RISCHIOSO INGANNO. Film thriller (USA, 1997). Con S. McCormick. 14.05 IL CIBO DEL DIAVOLO. Film commedia (USA, 1997). Con S. McCormick. 16.15 L'AGGIATO. Film drammatico (USA, 1996). Con A. Baldwin. 17.40 THE SIEGE AT RUBY RIDGE. Miniserie. 20.30 ALLA RICERCA DI JIMMY. Film commedia (USA, 1997). 21.50 SWINGERS. Film commedia (USA, 1996). 23.20 THE GLASS CAGE. Film thriller (USA, 1996). 1.00 OMICIDIO NELLA MENTE. Film giallo (USA, 1997). Con N. Hawthorne. 2.25 PISTOLE SPORCHE. Film azione (USA, 1996). Con C. Lambert, Ice T.
---	--	--	--	--	--	---	---	--	---

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCIO TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO



TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np 6	VERONA	-4 5	AOSTA	np np
TRIESTE	1 4	VENEZIA	-3 4	MILANO	-4 7
TORINO	-6 6	CUNEO	np 1	GENOVA	2 8
IMPERIA	6 10	BOLOGNA	-2 3	FIRENZE	0 3
PISA	2 5	ANCONA	1 2	PERUGIA	-2 3
PESCARA	2 3	L'AQUILA	-3 3	ROMA	1 7
CAMPORASSO	-3 -2	BARI	3 6	NAPOLI	5 6
POTENZA	-3 -3	R. CALABRIA	7 14	PALERMO	10 11
MESSINA	9 13	CATANIA	6 13	CAGLIARI	0 10
ALGERO	1 7	S. M. DI LEUCA	5 11	MONDOVI	-2 2

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-17 -10	OSLO	-11 -10	STOCOLMA	-9 -3
COPENAGHEN	-8 0	MOSCA	-18 -15	BERLINO	-7 2
VARSAVIA	-10 -7	LONDRA	0 6	BRUXELLES	-4 2
BONN	-8 3	FRANCOFORTE	-6 1	PARIGI	-6 3
VIENNA	-7 -1	MONACO	-7 -2	ZURIGO	-4 -1
GINEVRA	-2 2	BELGRADO	-3 1	PRAGA	-10 -2
BARCELONA	3 15	ISTANBUL	10 12	MADRID	-1 15
LISBONA	11 19	ATENE	13 16	AMSTERDAM	-3 2
ALGERI	8 17	MALTA	9 17	BUCAREST	-3 -1

OGGI
● Al Nord: sereno o poco nuvoloso con residui annuvolamenti sul settore alpino, specie su quello orientale.
● Su centro e Sardegna poco nuvoloso salvo annuvolamenti sparsi su Toscana e Lazio; irregolarmente nuvoloso sull'Isola e sul resto del centro.

DOMANI
● Sereno o poco nuvoloso al Nord, al Centro e sulla Sardegna: in giornata tendenza ad aumento della nuvolosità sull'Isola.
● Irregolarmente nuvoloso su Campania e Calabria: nuvoloso sul resto del Meridione e sulla Sicilia, con possibilità di residue precipitazioni.

LA SITUAZIONE
● Sulle nostre regioni insiste un'area depressoria che convoglia aria fredda proveniente dai balcani, presentandosi più attiva al meridione e sulle regioni adriatiche.

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

È un medicinale che può avere controindicazioni ed effetti collaterali. Per i bambini sotto i 12 anni è necessaria la prescrizione medica. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Aut. Min. San. n. 15889

A. MENARINI
Divisione C&A





Oggi in campo

LA CLASSIFICA
Roma e Fiorentina 18, Juventus 17, Parma 16, Milan 15, Inter, Cagliari e Bologna 14, Lazio e Bari 13, Perugia 12, Piacenza e Sampdoria 11, Udinese 10, Empoli e Vicenza 9, Salernitana 7, Venezia 5.

PROSSIMO TURNO
Bari-Fiorentina, Bologna-Juventus, Empoli-Vicenza, Inter-Salernitana, Parma-Milan, Perugia-Piacenza, Udinese-Cagliari, Venezia-Sampdoria.

Pay Tv - Tele + - ore 20.30: Lazio-Roma



Gabriel Batistuta

FIorentina 1 Toldo, 5 Padalino, 19 Falcone, 2 (1-3-4-2) Repka, 17 Heinrich, 3 Torricelli, 14 Cois, 24 Amoroso, 25 Oliveira, 11 Edmundo, 9 Battista (22 Mareggini, 6 Firicano, 27 Tarozzi, 4 Batarini, 7 Amor, 23 Robbiati, 16 Esposito)

INTER 1 Pagliuca, 14 Simeone, 16 West, 5 Galan (1-3-4-2) te, 2 Bergomi, 4 Zanetti, 15 Cauet, 8 Winter, 6 Djorkaeff, 10 Baggio, 18 Zamorano (22 Frey, 24 Silvestre, 26 Camara, 28 Mezzanero, 27 Dabo, 19 Sousa, 21 Pirlo)

ARBITRO: Rodomonti di Teramo

SALERNITANA 1 Balli, 2 Del Grosso, 15 Fusco, (4-3-3) 33 Fresi, 3 Tosto, 4 Breda, 23 Vannucchi, 6 Gattuso, 20 Di Michele, 14 Belmonte, 11 Di Vaio (22 De Vito, 26 Song, 5 Monaco, 8 Ametrano, 9 Bernardini, 32 Gianpaolo, 27 Chianese)

VENEZIA 1 Taibi, 23 Brioschi, 6 Pavan, 18 Billica, (4-4-2) 7 DalCanto, 14 Marangon, 17 Miceli, 4 Iachini, 26 Pedone, 24 Valtolina, 29 Tuta (12 Bandieri, 3 Ballarin, 8 Volpi, 10 De Franceschi, 19 Zironelli, 27 Bresciani, 9 Schwach)

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate

JUVENTUS 1 Peruzzi, 2 Ferrara, 13 Iuliano, 19 (3-4-1-2) Tudor, 8 Conte, 20 Tacchinardi, 14 Deschamps, 7 Di Livio, 21 Zidane, 9 Inzaghi, 11 Fonseca (12 Rampulla, 3 Mirkovic, 15 Birindelli, 17 Pessotto, 18 Blanchard, 23 Perrotta, 16 Amoroso)

EMPOLI 1 Sereni, 2 Fusco, 5 Baldini, 21 Bianco (4-4-2) ni, 15 Tonetto, 7 Lucenti, 4 Pane, 14 Bisoli, 10 Martuscello, 11 Di Napoli, 9 Carparelli (12 Mazzi, 6 Cribari, 26 Cupi, 25 Grella, 19 Chiappara, 20 Bonomi, 29 Zalajeta)

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona

SAMPDORIA 1 Ferron, 25 Sakic, 23 Grandoni, 2 (3-4-1-2) Castellini, 6 Balleri, 27 Ficini, 4 Franceschetti, 8 Laigle, 7 Pecchia, 10 Ortega, 11 Palmieri (22 Ambrosio, 3 Nava, 15 Hugo, 19 Vergassola, 14 Iacopino, 17 Cate)

VICENZA 22 Brivio, 2 Diliso, 21 Stovini, 18 Dicara, 24 Morabito, 7 Schenardi, 8 Mendez, 4 Di Carlo, 23 Ambrosetti, 14 Zauli, 11 Luiso (11 Bettoni, 3 Mezzanotti, 13 Beghetto, 20 Conte, 15 Palladini, 10 Viviani, 16 Melosi)

ARBITRO: Boggi di Salerno

MILAN 1 Rossi, 25 N'Gotty, 5 Costacurta, 3 Mal (3-4-3) dini, 7 Ba, 4 Albertini, 23 Ambrosini, 2 Helveg, 11 Ganz, 20 Bierhoff, 9 Weah (16 Lehmann, 14 Ayala, 26 Sala, 15 Cruz, 8 Donadoni, 18 Leonardo, 24 Guglielminpietro)

LAZIO 1 Marchegiani, 15 Pancaro, 2 Negro, 11 (4-4-2) Mihajlovic, 5 Favalli, 20 Stankovic, 25 Almeida, 23 Venturin, 18 Nedved, 10 Mancini, 9 Salas (22 Ballotta, 3 Lombardi, 17 Gottardi, 33 Di Fiordo, 27 Iannuzzi, 31 Pinzi)

ARBITRO: Farina di Novi Ligure

UDINESE 1 Turci, 23 Pierini, 5 Calori, 8 Gargo, 2 (3-4-1-2) Navas, 16 Giannichedda, 6 Walem, 26 Bachini, 10 Locatelli, 7 Amoroso, 9 Sosa (12 Wapenaar, 13 Genaux, 3 Pineda, 21 Bilsgaard, 20 Appiah, 19 Jorgensen, 11 Poggi)

PIACENZA 1 Fiore, 6 Lucarelli, 21 Polonia, 15 (1-3-4-2) DelliCarri, 3 Manighetti, 14 Buso, 8 Cristallini, 4 Mazzola, 10 Stroppa, 7 Rastelli, 20 S. Inzaghi (22 Marcon, 25 Speranza, 5 Vierchowod, 16 Caini, 23 Turi, 11 Piovani, 19 Rizzitelli)

ARBITRO: Bettin di Padova

ANTICIPO SERIE B

Il Napoli rompe il digiuno. Riscopre la vittoria col Genoa. Show di Bellucci: due reti

Nell'anticipo di serie B di ieri pomeriggio il Napoli è riuscito a sconfiggere al San Paolo il Genoa, al termine di una partita molto intensa e nervosa che ha visto l'arbitro espellere tre giocatori e il tecnico dei partenopei. Il Napoli è andato in vantaggio al 23' del primo tempo con Bellucci; i liguri sono riusciti a raggiungere il pareggio allo scadere della prima frazione di gioco con Pirri. Nella ripresa i partenopei hanno forzato ed il gol decisivo è stato realizzato ancora da Bellucci al 63' del secondo tempo. Grande lavoro per il direttore di gara Bonfrisco, che ha espulso Bettella e Bonetti del Genoa, Pesaresi ed il tecnico Olivieri del Napoli.

Riflessi nello specchio-scudetto

Fiorentina-Inter, una sfida per capire se sono solo ambizioni

DALLA REDAZIONE
FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Ronaldo non ci sarà, ma in compenso ci sarà Ronaldinha. Questo per la Firenze viola è un motivo di doppia soddisfazione. Primo perché il Fenomeno è meglio vederlo seduto in tribuna piuttosto che in campo. Sai com'è: lì in mezzo all'area di rigore va a finire che prima o poi la porta la prende... Secondo perché, come dire, anche l'occhio vuole la sua parte e la visione di Susana Werner anche in una domenica dove quello che accadrà sul rettangolo verde avrà sicuramente ripercussioni future per entrambe le squadre, rappresenta sempre motivo per gioire, consolarsi (a seconda dell'esito finale), sdrammatizzare, alla fin fine, pensare ad altro.

Nonostante Ronaldinha però Fiorentina-Inter resta una sfida pesante.

L'inizio dei nerazzurri è stato tutt'altro che esaltante sia in campionato che in Champions League, ma i rischi di Gigi Simoni sembrano ormai superati e, visto che nessuno vola, anche l'Inter potrà tranquillamente rientrare in lotta. Più o meno il contrario di ciò che accade in casa viola. Inizio esaltante sui tre fronti, poi la tripla doccia fredda: esclusione dall'Uefa, il brutto ko di Piacenza (il terzo consecutivo in trasferta) e la perdita di Rui Costa per almeno un mese.

Il vecchio e saggio Trapattoni però non è uno di «primo pelo» e notoriamente non ama piangersi addosso: «Questa partita non servirà a lanciare candidature per lo scudetto, ma a noi dovrà darci un'identità. Voglio vedere la reazione dopo due mesi di interrogativi e speranze e dopo le ultime vicende che ci sono piovute addosso. Per vedere il grado di ambizione della mia Fiorentina». Intanto però, rispetto al passato, questa

CASA VIOLA

Trap s'affida ad Amoroso

Rui Costa fuori per un mese, una brutta tegola per il Trap che deve pensare alla sua sostituzione. Il tecnico viola ha escluso che sia Edmundo a giocare a ridosso delle due punte, nella gara di oggi contro l'Inter: «Lui sa far bene solo quando sente l'odore della porta avversaria». Poche probabilità anche per Robbiati: «Potrebbe essere la sorpresa a partita in corso». Ecco quindi che il Trap si affiderà a Cois e Amoroso, due in contristi, come coppia centrale a centrocampo, con Torricelli e Oliveira (che arretrerà il suo raggio d'azione) sulle corsie esterne. In difesa Falcone, Repka ed Heinrich, con Padalino dietro a tutti. In avanti tandem Edmundo-Batistuta.



CASA INTER

Ronaldo vedrà il match in tv

Oggi Ronaldo rimarrà alla Pirella ad allenarsi, ma è sicuro il suo ritorno in campo mercoledì contro il Real. Intanto, dal Brasile arriva una irritata risposta al medico francese de Mondenard secondo il quale il Fenomeno avrebbe fatto uso di anabolizzanti: «Ronaldo ha preso solo vitamine e aminoacidi», hanno detto i medici Lidio Toledo e Joachim da Matta. Oggi contro i viola, Baggio giocherà in attacco a fianco di Zamorano, con Djorkaeff più arretrato, mentre Moriero, Pirlo e Recoba partiranno dalla panchina. Simoni è sicuro: «Baggio finalmente sta bene nelle gambe - ha detto il tecnico - mi auguro che a Firenze i suoi colpi siano determinanti per l'Inter».

partita ha già di per sé una novità importante: la Fiorentina è prima in classifica ed è l'Inter costretta ad inseguire. Novità solo per i viola, non certo per il Trap abituato a respirare (anche all'estero) aria di alta classifica «... dove fa freddo e ci vogliono guanti e cappotto». A Giovanni da Cusano Milanino il freddo piace, eccome. Tanto che ai magazzinieri viola ha già ordinato scarpe e cappelli di lana per tutti. Che anche il Trap ci creda davvero?

Il momento in casa viola però è di quelli che si possono definire «borderline». Una vittoria significherebbe aver metabolizzato tutte le scorie di questi ultimi giorni e allora nessuno potrebbe più nascondersi dietro frasi di circostanza o diplomazia elevata a potenza. Una sconfitta viceversa potrebbe mettere ancor più a dura prova il carattere già provato di tutto l'ambiente. Per questa ragione ieri Vit-

torio Cecchi Gori è andato a far visita alla squadra. Non era mai accaduto in questa stagione. Sa che la giornata di oggi rappresenta una tappa importante per la sua Fiorentina. Unico rammarico per lui, senatore dell'Ulivo, è quello di dover legare le speranze di rilancio (ma potremmo dire di consacrazione definitiva) a una situazione diametralmente opposta per la società nerazzurra guidata da un presidente progressista come Moratti. A questo punto per la Fiorentina il campionato diventa la priorità. Un capitolo dolente per Cecchi Gori che non ha ancora digerito l'eliminazione dei viola dalla Coppa Uefa. «I bookmakers inglesi - dice il presidente viola - ci danno come favoriti per l'Uefa. Invece siamo usciti con tutti i danni che ne conseguono. La Fiorentina farà denuncia contro ignoti. Io penso che ciò che è accaduto sia solo il gesto di un pazzo e che dietro non

ci sia un preciso disegno con tanto di mandante. Mi auguro che non ci siano connessioni». Cecchi Gori non esclude «azioni» da parte della tifoseria viola (che fra l'altro per oggi ha programmato una scenografia che prevede una miriade di bandiere per uno stadio tutto viola): «Ammetterei e comprenderei una sorta di disobbedienza civile. Se però anche in seguito dovessero verificarsi atti di violenza il giorno dopo lascerai tutto».

Resta Baggio, che oggi tornerà con l'ennesima maglia diversa in quello stadio che l'ha consacrato al grande calcio. Tornerà di fronte a quei tifosi che inscenarono un'autentica guerriglia urbana per evitare il suo passaggio ai «gobbi» e che (forse) hanno dimenticato. «Roby è sempre nei cuori della tifoseria viola - dice convinto il Trap - che finalmente ha capito la sua scelta. Che è solo sportiva e non riguarda la città».

Trapattoni negli anni 80 allenatore dell'Inter in basso Simoni



IN BREVE

Pallavolo, Italia irresistibile. Travolta anche la Cina: 3-0

L'Italia della pallavolo conferma il suo straordinario momento di forma in questi mondiali travolgendo anche la Cina con un 3-0 che ha visto gli asiatici mettere a segno non più di 14 punti. I cinesi hanno cercato di opporsi usando al meglio la propria arma migliore, cioè l'efficacia nel cambio palla, ma quando si sono trovati in battuta non hanno mai dato nemmeno lontanamente l'impressione di poter avviare una rimonta. La potenza degli attaccanti italiani ha perforato costantemente il muro degli avversari che, anche quando hanno cercato di mettere in difficoltà la difesa azzurra con pallonetti o qualche palla sporca, non sono riusciti a ottenere i risultati voluti, commettendo spesso errori clamorosi (15-5; 15-4; 15-5).

Tennis, Master donne. Davenport e Hingis in semifinale

Sono la statunitense Lindsay Davenport e la svizzera Martina Hingis le altre due semifinaliste del Master donne di tennis che si sta disputando, due milioni di dollari in palio, sui campi del Madison Square Garden di New York. Entrambe hanno ottenuto la qualificazione a spese di una francese. La Davenport ha battuto per 6/0/3, Nathalie Tauziat. La Hingis ha superato 7/6(7/4) 6/4 Mary Pierce. In semifinale ora l'americana sarà opposta alla tedesca Steffi Graf. La Hingis dovrà, invece vedersela con la romena Irina Spirlea.

Tennis, Coppa Davis premio speciale per gli azzurri

Il Consiglio Federale del Tennis ha deciso di destinare un premio speciale come riconoscimento per il traguardo raggiunto in Coppa Davis ed incentivo per il prossimo impegno. Superando con ciò anche un rapporto economico preesistente che non prevedeva bonus aggiuntivi legati ai risultati, compresa la finale. Sul piano operativo ha deciso di affidare ufficialmente l'incarico di proprio rappresentante nei rapporti con i giocatori a Paolo Bertolucci che dovrà formalizzare le convocazioni. La rappresentanza ufficiale sarà composta dai giocatori Andrea Gaudenzi, Diego Nargiso, Gianluca Pozzi e Davide Sanguineti.

Brasile, Pelè torna ministro dello Sport

Edson Arantes do Nascimento, in arte Pelè, sarà il prossimo ministro dell'Infanzia e dello Sport del Brasile. È stato la stessa ex «perla nera» del Santos ad ammettere di essere pronto ad accettare l'incarico. La carica di ministro non sarà una novità per Pelè, già ministro dello Sport brasiliano fino all'inizio dei mondiali di calcio di Francia, quando lasciò l'incarico per rispettare alcuni impegni commerciali riguardanti la Coppa del Mondo.



L'INTERVISTA ■ ARNALDO BAGNASCO

Torino sofferente ma non è perduta

Un'ex capitale d'Europa che si è reinventata altre volte e che oggi contribuisce a reinventare anche la politica

di MICHELE RUGGIERO

TORINO Industria e lavoro. Un privilegio che a Torino, più che altrove ovviamente, è come sbiadito, anemico. Su quel binomio la città aveva costruito dall'inizio del secolo un modello di società capitalistica avanzata. Oggi quel modello è stato detronizzato dalla globalizzazione - intesa come verità assoluta del sistema di Potere - che ha modificato radicalmente le regole del gioco. Il meccanismo che prelude alla desertificazione industriale è apparentemente semplice: le fabbriche si spostano altrove, i capitali inseguono i bassi salari e la curva del profitto accentua la concentrazione finanziaria. E ciò spiega in parte il complessivo pessimismo di sociologi come Marco Revelli, secondo cui, nel triangolo industria-lavoro-città gli ultimi due sono ridotti al rango di cattedi, perennemente in sofferenza, con il prezzo da pagare più alto e visibilmente più evidente man mano che avanza la marginalizzazione nelle periferie.

Un declino ineluttabile? Chiamiamolo a rispondere Arnaldo Bagnasco, sociologo e docente universitario, esperto osservatore delle aziende Torino e Piemonte. Rispetto alle tesi care a Revelli, la sua è più una cauta correzione di rotta che un autentico contraddittorio. Senza escludere i timori per la decelerazione occupazionale e per la caduta della qualità di vita, l'analisi di Bagnasco assume il valore d'apertura verso le novità di rilievo. In particolare, verso la politica maturata nelle stanze di Palazzo Civico e i nuovi equilibri consolidati, vissuta come un possibile innesco di un nuovo processo di sviluppo.

Andiamo direttamente al «cuore» del problema. Una settimana fa, da queste colonne, Marco Revelli, nel descrivere Torino, la Torino industriale (per il post, non precorriamo i tempi) ha manifestato una criticità a volte soffocante. Come se per la città, dove i contenitori, al loro posto, sono diventati trash, rottami, scatole nelle quali marcesce il fordismo e nelle quali trova riparo il popolo degli abbassi, gli immigrati, i tossicodipendenti, poveracci d'ogni sorta, non vi siano più vie sostanziali d'uscita...

«Il fordismo è finito in tutto il mondo e ovunque ha lasciato problemi da gestire. I problemi sono stati particolarmente difficili nelle città che più avevano un'economia con quei caratteri. Le città fordiste sono state in quella fase i motori economici e sociali dello sviluppo dei loro Paesi, e sono quelle che poi hanno pagato il conto più salato.

Per esempio, la disoccupazione a Torino è oggi ancora una delle più alte del nord. Detto questo, la frase non può essere letta come un'immagine complessiva e in certo senso definitiva della Torino di oggi, e del resto non credo che questa fosse l'intenzione di Revelli».

Sempre Revelli, osserva che la globalizzazione versione Fiat, applicata da Romiti prima, Cantarella dopo, è avvenuta in modo feroce ed intenso.

«Certamente in modo intenso: la Fiat è riuscita così a rimanere una delle pochissime grandi imprese italiane a misura dell'economia di oggi. L'Italia continua a perdere colpi, il Piemonte ha perso l'Olivetti come grande attore internazionale capace di strategie: potevamo permetterci di perdere anche la Fiat? Dopodiché discutiamo pure sui modi e sul come i processi sono avvenuti e avvengono».

Si ha la sensazione che Torino non sia più la stessa dalla marcia dei cosiddetti quarantamila durante la vertenza Fiat dell'80. Ma nessuno sa dire esattamente che cosa sia diventata. Perché?

«Semplicemente perché non è ancora diventata con chiarezza un'altra cosa. Ma qualcosa di simile possiamo anche dire in generale per la società di oggi: viviamo un'epoca di transizione. È una banalità, ma è così. È vero comunque che bisogna ricominciare a progettare nuove

IL SEGRETARIO CGIL

Marcenaro: non solo d'auto il Piemonte che corre

ANGELO FACCINETTO

Non solo auto, e non solo grande industria, in un susseguirsi di chiaroscuri propri di un'economia in transizione. Si gioca su più tavoli, e tra molte contraddizioni, il futuro del Piemonte. Se a Torino - alle prese con la prima cassa integrazione Fiat del dopo rottamazione - una realtà matura come quella dell'industria dell'automobile affronta la sfida, rischiosa ma inevitabile, dell'innovazione, il polo tessile-laniero di Biella e della Valsesia rappresenta oggi uno dei punti di forza dell'industria regionale. Un fatto, non molti anni fa, per nulla scontato, ottenuto grazie alla grande specializzazione produttiva. E alla capacità di riorganizzazione

mostrata da un settore che si è via via fatto sistema. E se nel Canavese - dove pure, dopo una pesante ristrutturazione, continua ad essere forte un distretto dello stampaggio a caldo - si cerca di leggere nel futuro di un Olivetti che, pur stravolta rispetto al progetto originario e trasferita sotto la gestione Colaninno in veste di comando per varie attività finanziarie, continua a dar lavoro a diverse migliaia di persone, più a sud, nelle ex terre povere del cuneese e dell'astigiano, si assiste ad uno sviluppo impetuoso che richiama, per molti versi, le realtà del nord est. Qui, tra Cuneo ed Alba, tra Langhe e Monferrato, all'insegna dell'eno-agricoltura, è un intreccio di agricoltura, ristorazione, turismo, servizi. Di produzioni specializzate e, vedi Ferrero, di gran-

de industria. Ma al gioco dei contrasti non sono estranee neppure le province di Novara, con la sua industria chimica, o quella di Vercelli che, grazie al riso e alle risorse finanziarie accumulate negli anni, non finisce mai stupire collocandosi invariabilmente nelle zone alte delle classifiche nazionali della ricchezza. O quella, più in difficoltà, di Alessandria.

Tutti chiaroscuri che si riflettono anche sul lavoro. Così, se le province di Biella e di Cuneo si avvicinano alla piena occupazione, a Torino i disoccupati superano quota 11 per cento. Mentre le statistiche stilate dall'Istat parlano, per l'intero Piemonte, tra il luglio '97 e il luglio '98, di una perdita secca di 42 mila posti a fronte, per fare un esempio, di una crescita di 96 mila posti, nello stesso periodo, in

Lombardia.

Un quadro, questo, che allarma il sindacato, che ha deciso di aprire un confronto con il sistema delle imprese, il governo nazionale e i governi locali nel quadro di una vera e propria «vertenza Piemonte». L'obiettivo è dar vita ad un patto per il lavoro e lo sviluppo. Che sia fortemente innovativo e prenda le mosse dalla consapevolezza dell'impossibilità di reggere il confronto basando tutto sulla pura competizione dei costi. «Perché - spiega il segretario regionale della Cgil, Pietro Marcenaro - per uscire dalla crisi del fordismo, che da noi è concreta realtà quotidiana, dobbiamo giocare sulla qualità. Il Piemonte è uno dei punti di forza dell'economia del paese: dobbiamo rimettere in movimento le nostre risorse».



La foto

ENRICO MARTINO

Dopo l'inchiesta sul destino di Mirafiori (24 ottobre) e l'intervista a Marco Revelli (14 novembre) pubblicate a Arnaldo Bagnasco, docente di sociologia urbana, e a Pietro Marcenaro, segretario regionale della Cgil Piemonte. La foto che illustra questa pagina (come quella nella prima pagina di Metropolis) è di Enrico Martino ed è tratta dal volume «Gente chiamata Torino» (Edizioni Gruppo Abele, con una prefazione di Luigi Ciotti), un autentico reportage tra i volti più dolorosi che hanno segnato nell'ultimo ventennio il panorama sociale di un'ex capitale.

identità sociali e nuovi progetti di sviluppo. È un modo di dire che c'è bisogno di politica».

Dietro questa incertezza, si può leggere la voglia di riscoprirsi o è soltanto uno dei tanti segni di declino in qualche modo camuffati in mezzo ad ogni sorta d'emergenza dei nostri tempi.

«Torino si è reinventata più di una volta nella sua storia. È stata capitale dell'Europa moderna in formazione, e ne troviamo ancora i segni nelle sue architetture, nei musei, nelle tradizioni artistiche e musicali, nel ricco mondo delle professioni, nelle università di buon livello, nelle biblioteche, nelle case editrici, nella finanza, nella sua intera vicenda culturale. Poi, spostata la capitale politica, è diventata la capitale industriale che abbiamo conosciuto. Ora che l'industria si ridefinisce, cominciano a vedersi meglio anche le risorse che vengono dall'altra tradizione».

Ad esempio?

«Abbiamo ancora eccellenti centri di ricerca in fisica, informatica, biotecnologie: l'industria non li ha finora davvero valorizzati, in altri casi ha smesso di farlo, ma il potenziale è notevole per chi vorrà investire. Qui si trova la prima banca italiana di dimensioni europee, due Fondazioni bancarie fra le maggiormente dotate, insieme ad un altro polo assicurativo già ri-

levante. Così come ci accorgiamo, per fare ancora un altro esempio, che Torino può essere persino un centro turistico di rilievo, con tanti motivi di richiamo. Ma di nuovo bisogna investire. Ora, la cosa che ci si sente spesso dire quando si parla di queste cose è: "i soldi si trovano, mettiamoci d'accordo sulle priorità e cominciamo". E l'idea è che tutta la città deve rimettersi in moto, fare massa critica. Il che non mi sembra un chiaro sintomo di declino».

Cinque anni di amministrazione di sinistra-centro hanno comunque impresso un'inversione di tendenza, in poche parole hanno lasciato il segno o a bilancio, sono più le cose strettamente non fatte che quelle ordinariamente fatte?

«Bisogna tenere conto del fatto che le città italiane, più o meno tutte, sono in ritardo di decenni - per infrastrutture, investimento nella qualità della vita, efficienza amministrativa - rispetto alla media dei comuni europei. Si è investito poco sulle città, figuriamoci poi nella città-fabbrica. Oggi ci si rende conto che è stato un errore gravissimo e si cambia rotta. Nel caso di Torino, un osservatore esterno può riconoscere che negli ultimi anni, nonostante alti e bassi, l'Amministrazione ha investito in direzioni chiave, e che i risultati cominciano a vedersi».

Allora, dobbiamo considerare questo periodo una specie di «stagione dinamica», da considerarsi come fisiologica nel mezzo di una transizione politica?

«Le città stanno collaborando a ricostruire la politica, e Torino è dall'inizio in questo processo. Sappiamo bene che non sarà un processo facile, e neppure breve. Torino ha anticipato l'esperienza dell'Ulivo. È stata una buona esperienza, e credo che non sia finita, ma le città sono destinate ad insegnare ancora molte cose al riguardo. In primis, nelle città si fanno interessanti esperimenti tra pubblico e privato per lo sviluppo e in tempi a volte più rapidi».

Ci si può innamorare come disamorare di una città?

«Non so ragionare in termini di sentimenti. Registro un'impressione: molti sono convinti che sta diventando possibile fare delle cose».

I problemi ci sono, ma questo atteggiamento, come sanno gli economisti, è una condizione fondamentale per innescare lo sviluppo. Certo bisogna fare in fretta ed essere davvero convinti: questo vale sia per l'economia, sia per la politica. Le cose non si aggiusteranno da sole».

LA CARICA DI 101.

P. CAVALLO "2 di 101"

T. SEVERO "12 di 101"

CARLOTTA "Non stop"

G.D. AMBROSIO "C'è 20"

N. MAZZARINO "Soul System"

B. COGLIANDRO "News Café"

D. DESI "Metropolis"

L. DONDONI "The Groove"

A. MARTINI "Non Stop"

D. CAVALLO "Non Stop"

F. TERENCEZI "F. Terenzi Show"

C. TRISOGLIO "Hit Parade"

M. VALLI "Mister Mattino"

G. MANUEL "Espresso 101"

www.radio101.it





Block notes



Iipse Dixit

Che cosa vieta di dire la verità ridendo? Orazio

Il falso Fini, vendetta anti-censura alla «Posta del cuore»

MICHELE ANSELMI

Sembra di essere tornati ai sabati Raiuno del «fantastico» Celentano: quando le esternazioni del molleggiato sull'universo mondo costringevano le pagine degli spettacoli a restare aperte sino a mezzanotte. Ogni settimana una polemica col botto, un'unghiate a una predica. Con la differenza che la Rai, all'epoca, cavalcava furbescamente la trasmissione, capitalizzando il clamore celentanesco; mentre ora, nell'era del post-Ulivo, tutti i capi di viale Mazzini sembrano tirarsi indietro o parlano d'altro quando c'è da dire qualcosa su «La posta del cuore». Tanto che, in una dichiarazione al «Corriere della Sera» di ieri, Sabina Guzzanti ha dovuto amaramente ammettere: «Siamo stati abbandonati. L'azienda ci ha fatto molti complimenti all'interno, ma sia l'ufficio stampa che i dirigenti non hanno preso posizione sulla vicenda». Di

più: «L'azienda non fa nulla per tutelare la trasmissione. Siamo costretti a contrastare gli altri canali che ci fanno la guerra con i film».

Naturalmente la banda di Sabina & Co. non ha bisogno di essere difesa: sa benissimo farlo da sola, come prova - a meno che i vertici Rai non intervengano pesantemente all'ultimo momento - la decisione di rispondere alla maldestra censura di domenica scorsa con la neoparodia di Gianfranco Fini. Se la moglie Daniela, omofoba e laziale, andava risparmiata in quanto personaggio «non» di rilevanza pubblica, le preoccupazioni dell'ufficio legale Rai verranno di sicuro meno per il presidente di Alleanza nazionale. Che sui maestri gay la pensa esattamente come la consorte, ma, essendo politico nazionale di spicco, può tranquillamente essere esposto alla satira televisiva. «Una risposta di-

vertente a una censura odiosa», anticipa Sabina Guzzanti, anche se Cinzia Leone, chiamata ad animare lo sketch, si è riservata di pensarci su prima di prendere la decisione definitiva riguardo alla messa in onda del numero. C'è da augurarsi solo che stavolta nessuno neanche Storace - intervenga per rabuffare la trasmissione di Raidue. La quale, si capisce, può non piacere, infastidire, perfino irritare: fa parte del gioco. Ma una cosa è interrogarsi sulla sua consistenza comica (e qui i pareri, ne converrete, sono per forza soggettivi, come il concetto di «buon gusto»), e una cosa è procedere d'imperio. Salvo poi ricomfermare, come ha fatto il presidente Zaccaria, il diritto di cittadinanza alla satira sulla televisione pubblica.

Del resto, che dovevano fare Sabina & compagni: accettare la decisione censurata senza battere ciglio? Che satira sa-

rebbe quella che non rompe il meccanismo ipocrita e non risponde, anche in toni pierineschi, al torto subito? Ben vengano, dunque, il Fini sottovoce e avverbato (è tutto un «dichiaratamente») di Cinzia Leone, il Prodi incupito di Corrado Guzzanti (bentornato!), e poi Alba Parietti che duetta con Michele Cucuzza, Gigi Marzullo che intervista il finto D'Alema, la Sabrina Ferilli di Francesca Reggiani, l'Irene Pivetti sempre più pulp di Sabina Guzzanti e via imitando. A Roma c'è una espressione colorita che recita: «A chi tocca nun se ngrugna». I permalosi sono avvisati. E ci piace pensare che anche Gianfranco Fini, da buon emiliano, saprà accettare lo scherzo, magari a denti stretti, guardandosi bene dal sollecitare la mattina dopo l'intervento di qualcuno ai piani alti di Viale Mazzini. Non l'ha fatto quel «narcisista» di D'Alema, dimostrando-

si più spiritoso del previsto, può fare lo stesso il vice-leader del Polo.

Dato a Sabina quel che è di Sabina, resta però la controversa questione della satira in tv: se si accetta di farla, e non è obbligatorio, bisogna avere il coraggio di difenderla. Ha ragione Roberto D'Agostino quando, sul «Messaggero», definisce poco più di una «macchietta» lo sketch sulla Fini, «un brodino» la trasmissione della Guzzanti, ricordando la ben più inquietante censura Rai piuvuta su Beppe Grillo, ridotto - televisivamente - a una sorta di clandestinità. Grillo sarà pure antipatico, oltraggioso, «sparlante» nella sua crociata ecologista, ma la Rai si era impegnata a mandare in onda uno dei suoi spettacoli, che invece finì (meglio di niente) su Telepiù. Di che cosa parla il presidente Zaccaria quando promette che la satira avrà un ruolo di riguardo nei palinsesti futuri?

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ALBA SOLARO

«VIOLATO IL COPYRIGHT»

Film iraniano bloccato dallo scrittore Salinger

J.D. Salinger, il leggendario scrittore del «Giovane Holden», ha bloccato la proiezione di un film iraniano, «Pari», tratto dal suo romanzo «Fanny e Zoey», in programma a New York nell'ambito di una rassegna al Lincoln Center. Salinger, dopo aver letto del film sui giornali, ha disposto ai suoi legali il blocco per «violazione di copyright». Il regista iraniano, Dariush Mehrjui, si è difeso sostenendo di aver scritto a Salinger del suo progetto: «Ma non avendo ricevuto risposta, sono andato avanti e ho fatto il film». Gelosissimo della sua privacy, Salinger di recente era riuscito ad imporre anche la chiusura di un sito Internet dedicato alle sue opere.

DISAVVENTURA NEL CREMONESE

Coltivano il giardino con terra di camposanto

Sembra la sceneggiatura di «Poltergeist», e invece è veramente accaduto, in un paesino in provincia di Cremona. Una famiglia di Levata di Grontardo aveva chiesto ad un autotrasportatore della terra, fertile ma poco prezzo, per poter rifare il fondo del loro giardino e coltivarvi dei fiori. Pochi giorni dopo, rinterrato il giardino, ecco la macabra sorpresa: qua e là, tra i fiori piantati di fresco, sono spuntate tibie, teschi e ossa umane. L'uomo aveva infatti venduto loro della terra che si è scoperto essere stata trafugata dal camposanto di un paese vicino Brescia, Seniga. I carabinieri hanno aperto un'inchiesta e riportato il carico di terra al cimitero. Ma la famiglia di Levata è, comprensibilmente, ancora sotto choc.

A LONDRA

Babbo Natale cercasi Possibilmente con pancia

A Londra i grandi magazzini sono già riccamente addobbati per il Natale, ma sono anche disperati: non riescono a trovare uomini grassi, o comunque bene in carne, disposti a travestirsi da Babbo Natale per la gioia di bimbi e clienti. «Sembra che tutti i nostri figuranti si siano messi a mangiare insalata e passare le giornate in palestra: sono troppo magri!», ha dichiarato l'agenzia Ministry of Fun, che rifornisce molti negozi - Mettergini o cuscino sotto la giubba rossa? Inutile. I bambini sono diventati molto più svegli, se ne accorgerebbero subito».

SEGUE DALLA PRIMA

SPEZZARE LE CATENE

basse in Italia e rapisse il figlio), una crudele (è stato sequestrato), e una spietata (è stato violentato e ucciso). Pare proprio che si sia verificata l'ultima. Il corpo è stato trovato tra infiniti segnali di immondizia e abbandonato: accanto a un cassonetto, non lontano da una ex discarica, tra erbe e sterpaglie. Lo dico perché cerco di interpretare l'evento e sondare la mente di chi l'ha compiuto, ammesso che sia possibile. Mi pare che, agendo accanto a segni di rifiuto, sporcizia, marciume, chi ha agito volesse indicare il proprio habitat, la condanna che infligge a se stesso, una contraddizione che lo lacerava, la coscienza di muoversi dove non c'è vita, né vivibilità.

Una cosa sporca si compie in un ambiente sporco. Il corpo è stato trovato fuoristrada, tra fossati e sterpaglie, dove si va a buttare gli avanzi della vita, resti di cibi, scarti della casa. Sul corpo, segni di violenza e di furore. Se è «pedofilia», quella «filia» è una cosa molto diversa da quella a cui ci avevano abituati le cronache finora. Sto scorrendo una raccolta di cronache di pedofilia, e dappertutto trovo: il pedofilo si nasconde dietro una facciata «per bene», si ammantava di una (pseudo) cultura, spesso è una persona educata, spesso padre di famiglia, agisce per raptus. Ma qui? Questo è il bis del caso di Ostia. Un assassino brutale come una vendetta aspettata e goduta. La pedofilia (anche quella di Ostia) nasce spesso in famiglie che nascondono drammi. Coloro che esercitano la violenza su maschi sono

maschi a loro tempo violentati. Nel caso di Ostia era appunto così. L'iniziatore della catena si faceva aiutare da un figlio già iniziato. Non so se le indagini smentiranno questa ricostruzione (in ogni caso, lo spero), ma finora pare la più probabile. Qui nel Frusinate la figura paterna non c'è: sta in Irlanda, vive per conto suo, lascia nel suo passato sospetti che potrebbero aver alimentato una voglia di vendetta, e allora qui potrebbe trattarsi di una «vendetta trasversale sessuale». Ma comunque sia, questo ennesimo episodio di violenza sulla fanciullezza viene a buttarci in faccia una verità: non si tratta più di interpretare singoli eventi e tamponarli, si tratta di correggere una situazione di fondo. L'interpretazione della pedofilia come catena di episodi presuppone che il fondo della coscienza comune sia

sano, ben disposto verso l'infanzia e la giovinezza, protettivo, educativo; gli episodi di cronaca turpe sarebbero l'eccezione che conferma la regola. Ahimé, non è così. Se le eccezioni sono tante e si ripetono, vuol dire che quella regola non è tanto solida. È questo che si sta rivelando qui da noi. Ai pedofili per tentazione si aggiungono i pedofili per vocazione, quelli che cercano i bambini per fargli tutto e toglierli tutto, compresa la vita. Togliergli la vita è già compreso nel primo approccio. Temo che il fatto di Frocinone rientri in questa casella. Opera di uno che si è scatenato sul bambino, ma che era intimamente pericoloso. L'ultimo anello di una catena che non si capisce dove vada a finire. Al punto in cui siamo arrivati il problema non è l'anello. È la catena.

FERDINANDO CAMON

LA FOTONOTIZIA



Giacarta, la polizia blocca la protesta degli studenti

JAKARTA Un ragazzo di strada indonesiano riesce a trovare un varco tra il cordone di polizia e si affaccia timidamente «bucando» il muro di scudi che le forze dell'ordine schierano minacciosamente. Gli agenti hanno bloccato ieri un corteo di studenti che andavano a protestare lungo la strada che

conduce alla residenza dell'ex presidente Suharto, a Giacarta. Centinaia di studenti sono stati fermati: andavano a chiedere l'apertura di un'inchiesta da parte del governo per far chiarezza sulle responsabilità dei sanguinosi scontri e dei morti dell'ultima settimana.

DIRITTI UMANI

Pena di morte: abolita in Bulgaria, ripresa in Giamaica

Ieri in Bulgaria i partiti hanno raggiunto un accordo per abolire la pena capitale e sostituirla con l'ergastolo senza diritto di grazia. Invece nella solare e caraibica Giamaica, la terra del reggae, dove da dieci anni non c'erano più state esecuzioni, il governo si prepara ad impiccare, giovedì prossimo, due giovani criminali.

NEGLI USA

40 anni di carcere per una ginocchiata all'inguine

Quarant'anni di carcere per aver dato una ginocchiata all'inguine di un uomo. È quanto rischia Jillian Olson, 19enne del Wisconsin, giudicata colpevole per aver colpito un 20enne che le aveva intimato di andarsene per poter stare solo con un'amica. L'uomo si è dovuto sottoporre ad una delicata operazione chirurgica.

OKLAHOMA CITY

Un tapiro attacca la custode dello zoo e le stacca il braccio

Attenti ai tapiros. Non quelli di Striscia la notizia, quelli veri. Che saranno pure erbivori, ma coidenti non scherzano. Ne sa qualcosa una guardiana dello zoo di Oklahoma City a cui un tapiro femmina, Melody, ha staccato un braccio con un morso. La donna è grave, ma Melody non sarà soppressa: aveva solo paura per i suoi cuccioli.

PER BENEFICIENZA

All'asta le cravatte di Coppi, D'Alema e Berlusconi

Ci sono le cravatte di Fausto Coppi e di Massimo D'Alema, di Cossiga e del regista Salvatores, c'è anche la cravatta a pois sfoggiata da Berlusconi nei suoi comizi. Cinquanta cravatte di diversi «vip» italiani saranno battute all'asta a Firenze il 28 novembre. Il ricavato andrà alla ricerca sulla Sids, la sindrome della morte improvvisa dei lattanti.

TROPPE TRADUZIONI INESATTE

Arriva la Bibbia ripulita dagli errori

Da oggi Gesù non predica più il Vangelo dai «tetti», ma dalle «terrazze». E la notte di Natale non «giace» in una mangiatoia, ma è «adagiato». A fare piazza pulita dei tanti errori di traduzione della Bibbia stratificatisi nei secoli, è arrivato il volume «La traduzione della Bibbia nella Chiesa italiana», pubblicato con il placet dei vescovi dalle edizioni San Paolo. Scopriamo così che Gesù sedeva nella sinagoga non fra «i dottori» ma «tra i maestri»; che la «corona di spine» è invece «una corona di rami spinosi». E che il passo del Vangelo di Matteo, in cui Cristo dice «Chi avrà trovato la sua vita, la perderà», da oggi suona: «Chi vuol tenere per sé la propria vita, la perderà».

PAGATI 206 MILIARDI DI DOLLARI

Tabacco in Usa: accordo per chiudere i processi

Un accordo storico da 206 miliardi di dollari è stato siglato negli Usa tra le più importanti multinazionali del tabacco e 46 stati americani. L'intesa, che partirà nel Duemila e coprirà un arco di 25 anni, mira a chiudere le migliaia di cause civili intentate contro i produttori di sigarette per danni alla salute. In sostanza, per evitare altri colpi ai propri affari e alla propria immagine, le industrie del tabacco hanno preferito versare ai vari stati somme molto alte - la fetta più grossa se la sono aggiudicata California e Stato di New York, 25 miliardi di dollari a testa - ed evitare così ogni processo. Ma anche i procuratori generali sono stati felici di raggiungere l'intesa, perché c'era tra loro il timore che fosse aumentato il rischio di perdere le battaglie legali contro le multinazionali.

AD AMSTERDAM

Si vota per il migliore «bar degli spinelli»

Non poteva che svolgersi ad Amsterdam un concorso così: è la Coppa Cannabis, che viene annualmente assegnata al miglior «coffee shop» della città, ovvero quei locali dove si possono consumare legalmente «spinelli» di hashish e marijuana, con tanto di menu. Promosso da dieci anni dalla rivista-culto americana High Times, il concorso parte domani, durerà due giorni e mezzo, e vedrà 356 locali sfidarsi tra loro a colpi di «assaggi» gratuiti e sconti speciali, offerti a turisti e clienti, di tutte le possibili varietà di erba.

EUROPA, PIÙ COESIONE

Affrontare insieme questa prova è essenziale non solo per la credibilità della sinistra, ma per il ruolo dell'Unione. Una Europa che dice di volere una politica estera comune e chiede il riconoscimento di un ruolo politico in Medio Oriente non può fuggire di fronte alla questione curda che investe un paese alleato, la Turchia, in marcia di avvicinamento all'adesione.

Né può evitare un confronto ed una cooperazione con gli Usa sulle strategie nella regione che stanno evidentemente dietro alle recenti prese di posizione di Rubin. Questa non è una questione italiana ma banco di prova per l'Europa, per la sua invocata politica estera comu-

ne, ben al di là della questione curda. Perché dovrebbe l'Italia dare per scontata un'Europa impotente e muta non si comprende. L'Italia ha agito rispettando le leggi, con una ispirazione umanitaria ed una intenzione politica costruttiva. Tocca anche ad altri assumersi responsabilità ineludibili. Se la dichiarazione di Ocalan di rinuncia alla violenza sarà confermata dai fatti avremo comunque ottenuto un risultato positivo per la Turchia e per il popolo curdo. Popolo, giova ricordarlo, disperso in quattro paesi, variamente rappresentato da diverse formazioni politiche e non solo dal Pkk.

La rinuncia alla violenza e al terrorismo, se confermata dai fatti, porrebbero la Turchia di fronte a una situazione nuova a cui sarà inevitabile dare risposte

nuove: riconoscendo che esiste una questione curda che è politica e può essere risolta per via democratica. Tutto ciò è oggi ipotetico ma altrettanto lo era in Palestina, in Irlanda o nel Kosovo. Non vediamo altra via per quanto possa essere lunga. Non può essere l'Italia a farsi carico di questo lungo e complesso cammino ma solo l'Unione europea. Per questo, preso atto della decisione della magistratura su Ocalan, che apprezziamo poiché abbiamo sempre considerato impossibile l'estradizione in Turchia, ora occorre aspettare. Aspettare il parere della commissione che esamina la richiesta d'asilo, sollecitare una decisione del governo tedesco, chiedere un impegno dell'Ue. Poi si potrà decidere se sarà asilo o saranno più opportune altre soluzioni.

LUIGI COLAJANNI



Reichlin & Amato Scontro su Nuovi Argomenti

I partiti non si inventano. E solo una funzione analoga a quella del Pci, similmente radicata nella società che cambia, potrà dare ai Ds la forza espansiva che a loro manca. Ecco, in questa tesi di Alfredo Reichlin lanciata su «Nuovi Argomenti», c'è l'antefatto della discussione che oggi occupa questa pagina con l'intervista a Emanuele Macaluso e l'intervento di Aldo Tortorella. Dopo l'articolo di Reichlin, replica sull'ultimo numero della rivista, il Ministro Giuliano Amato. Che in parte riconosce l'assunto di Reichlin, teso a ridefinire i termini di una nuova funzione egemonica della sinistra. E che sposta però il discorso sulla storia del mancato incontro tra riformismo socialista e radicamento di massa del Pci, nutrito - scrive Amato - «dalle ragioni di un'ideologia e di una scelta di campo sbagliate» che lo resero inadeguato alla sfida degli anni '80 e '90. Sbagliarono per Amato i socialisti, che videro il Pci «come derivata esclusiva dell'Urss», negandone la funzione democratica. Ma sbagliarono altresì gravemente Pci e Pds, decisi «a cospargere di sale la terra socialista». E sbaglia anche Reichlin, quando ancora oggi presenta come «inesorabili» i passaggi storici che inchiodarono il Pci a una lenta evoluzione, mai sino in fondo cataratica. Almeno fino al 1989. E se invece l'identità comunista - si chiede Amato - fosse stata abbandonata prima? Se così fosse stato, non saremmo molto più avanti sulla strada del moderno riformismo europeo? Ma intanto conviene partire di lontano. Dalle domande sulla ritardata revisione del Pci e sugli errori paralleli del Psi. Come andarono le cose?

B.G.



Qui accanto, un'immagine di Enrico Berlinguer. Sotto, Emanuele Macaluso e Aldo Tortorella insieme in una vecchia foto

Reputa che alla «svolta» del 1989 si sia arrivati ancora sulla base del riequilibrio politico interno voluto da Berlinguer nel 1980?

«Senza dubbio alcuno. Infatti la svolta del 1989 non conseguì i risultati che ci si poteva attendere da essa, perché fu fatta in base a una diffidenza radicale verso il riformismo. Nel 1989 si sarebbe dovuto dire con chiarezza che entravamo nell'alveo del socialismo europeo. E che andava reso visibile, anche nel nome. Non a caso ci chiamavamo «democratici di sinistra», mentre non si volle la dizione «socialismo», «laburismo», o «del lavoro». Era una forma di «oltrismo», basata sulla convinzione che si dovesse andare oltre il socialismo. Che ha generato tutto il ritardo che sappiamo nel definire l'identità di una forza del socialismo europeo».

Malgrado tutto, ora ci siamo. O no?

«Ancora non ci siamo. Non sappiamo ancora cosa debba essere un partito del socialismo europeo in Italia. È un partito che non c'è. La Cosa 2 è fallita, perché la si è pensata come cooptazione di forze socialiste attorno alla vecchia matrice. Non come vera battaglia politico-culturale e programmatica. La giusta intuizione di D'Alema si è ridotta a poca cosa. E qui l'Amato di «Nuovi Argomenti» ha ragione da vendere. Un conto è l'orientamento del vertice politico, sul Welfare ad esempio. Altro la marcia sindacale accanto a Bertinotti, subito dopo il Congresso di Roma. Sono difficoltà oggettive, s'intende. Ma non c'è stata nel partito una vera battaglia: pluralista e democratica. Almeno con Occhetto c'era stata questa battaglia. E anche aspra. Dopo, è morto tutto».

E adesso, con Veltroni, la sua progressione è migliore?

«Non saprei. Per ora il nuovo segretario si è impegnato a riaprire le porte del partito. Per ricostruire la discussione e una reale pluralità. Ma allora dovremo tornare ai quesiti di fondo: Ulivo o partito socialdemocratico? Oggi non abbiamo né l'uno né l'altro. Non si può giocare su due tavoli. Un partito che non sa dove andare a parare su valori, referenti europei, programmi, organizzazione, non farà molta strada».

Insomma, dopo la crisi di Prodi, Ds ancora inchiodati tra partito ulivista e partito socialdemocratico?

«Sì, e la crisi del governo Prodi ha accentuato la contraddizione. L'Ulivo doveva essere un polo elettorale, che ora riemerge dentro l'identità del partito. È un nodo che ritorna. E che va sciolto».

Nel 1976 Berlinguer disse che la lotta per il socialismo era più sicura sotto l'ombrello della Nato. Dopo i fatti polacchi fece lo «strappo» e parlò di esaurimento della spinta propulsiva dell'Ottobre. Ma la rottura col mondo comunista Berlinguer non la volle. E nemmeno volle l'ingresso nell'Internazionale socialista». Per Emanuele Macaluso, direttore de «L'Unità» tra il 1982 e il 1986, oggi nella direzione dei Ds e direttore de «Le Ragioni del Socialismo», sta qui il confine tra virtù e limiti di Enrico Berlinguer, la cui azione torna nel mirino della critica dopo l'articolo di Giuliano Amato su «Nuovi Argomenti». Ecco la tesi di Amato, in polemica con un precedente articolo di Reichlin: l'assenza in Italia di una grande forza riformista nasce dal mancato incontro tra vecchio progetto del Psi e patrimonio di massa del Pci. La colpa? Soprattutto dei ritardi del Pci, dice Amato. Di quel Pci che nel 1979 non diventò post-comunista e rinunciò all'alternativa. Che ne pensa Macaluso, protagonista politico di quegli anni?

Giuliano Amato scrive che il Pci avrebbe dovuto anticipare di almeno dieci anni la «svolta» del 1989. Ne conviene, Macaluso?

«Intanto, e lo ricorda anche Amato, il tema della fuoriuscita dal movimento comunista si pose sin dal 1956, attraverso Giolitti e la polemica sui fatti di Ungheria. L'innovazione togliattiana di allora fu il massimo che si poteva immaginare. Venne emarginata la vecchia guardia a beneficio di un nuovo gruppo dirigente, e in nome di una cauta riflessione critica sul socialismo reale. Certo Togliatti sbagliava rispetto a

L'INTERVISTA ■ Parla Emanuele Macaluso: «Quel Pci in mezzo al guado»

«Berlinguer fermò lo strappo»

«Esaurita la spinta propulsiva dell'Urss rifiutammo l'Internazionale socialista»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nenni, che parlava di crisi del sistema e non nel sistema. Ma era difficile pensare che il Pci potesse infrangere un mito fondante come quello dell'Urss...».

Era un collante inseparabile dalle fortune di massa del Pci?

«Sì, il Pci se ne era sempre nutrito, pur nella sua autonomia. Enfatizzandolo, e per responsabilità di Togliatti. Quel legame, sino a Berlinguer, venne associato all'antimperialismo e alla lotta al capitalismo. La sua liquidazione sarebbe stata vissuta come uno sconquasso nel partito».

Quel nesso non si poteva rimodulare in senso neutralista?

«Dopo il 1956 anche i paesi "non allineati" - Egitto, India, poi Cuba - erano schierati con l'Urss nel blocco antimperialista. Ben a distanza dalle socialdemocrazie. Certo, si poteva osare qualcosa di più, approfondendo la polemica latente coi sovietici aperta dalla famosa intervista a «Nuovi Argomenti» di Togliatti. Ma il distacco dall'Urss era impossibile. In seguito, quel mancato distacco,

da "risorsa" politica e di massa, divenne un peso...».

Altra occasione mancata fu la Primavera di Praga...

«Nel 1968 ci fu un primo "strappo", con la condanna dell'invasione. Ma anche in questa fase l'orientamento di massa nel Pci resta pro-sovietico. Io stesso mi trovai in minoranza sulla condanna dei carri, in due grandi assemblee operaie a Genova e Palermo. Ancora nel 1981 i portuali di Genova non scioperarono sulla Polonia. Nel 1968 però, si poteva andare più a fondo. Mantenendo un rapporto politico col campo socialista, ma fuoriuscendo da esso. Invece, anche con Berlinguer, il leit-motiv rimase: non possiamo indebolire l'est e rafforzare il capitalismo».

Nella seconda metà dei 70 l'Urss si riarmò. Ennesimo appuntamento mancato?

«Esatto, anche se sulla politica estera si ebbero decisive convergenze col Psi. Tuttavia va ricordato quanto segue: nel 1976 il Pci va al 34% e il Psi, uscito dal centrosi-

nistra, resta al 9,4%. A quel punto Berlinguer reputa chiusa la questione socialista, in vista di un assorbimento del Psi. Craxi però riapre la questione, inaugurando il conflitto col Pci e la Dc. Per ritrovare spazio».

Ha ragione allora Amato, quando sostiene che una svolta di identità nel Pci poteva a quel tempo rilanciare sinistra e alternativa?

«L'alternativa era la linea giusta, ma l'analisi di Amato è semplicistica. Il conflitto tra Psi e Pci era stato sino a quel momento troppo aspro: sul terrorismo, sul compromesso storico. Dopo il 1979 invece, il Pci cambia linea. Passa dalla solidarietà nazionale a una finta "alternativa", senza articolazioni né alleanze. Nella convinzione che l'opposizione avrebbe costretto Dc e Psi a tornare sui loro passi. "Diversità" e "questione" morale, ecco il punto, vengono giocate in chiave antagonista. In vista di un ritorno al compromesso storico. Qui, per inciso, si apre il conflitto tra Chiaromonte, Napolitano, Bu-



lini e il sottoscritto da una parte, e Berlinguer dall'altra, in base a cui ci dissociammo dalla seconda "svolta di Salerno" del 1980, voluta da Berlinguer. Amato dimentica inoltre che Craxi aveva posto il tema del riequilibrio di forze tra Pci e Psi. E anche giustamente, dico io. Nondimeno, in quelle condizioni di scontro, era arduo pensare ad una rifondazione riformista del Pci e ad un incontro coi socialisti. Certo, se come noi riformisti dicevamo, avesse prevalso la linea di una vera alternativa - con il Psi principa-

le interlocutore - allora le cose sarebbero potute andare diversamente...».

Perché voi riformisti, a quel tempo, non riusciste ad incidere?

«Cambiò la maggioranza politica nel gruppo dirigente, e per scelta di Berlinguer. Bufalini, Chiaromonte e Napolitano, suoi stretti collaboratori, escono dalla segreteria. Nella quale viceversa entrano Reichlin, Tortorella, Pecchioli, Occhetto e Minucci. Era passata una linea diversa: quella della svolta di Salerno di cui prima parlavamo».

ALDO TORTORELLA

Nel quadro del riconoscimento di alcuni meriti storici del Pci per la rinascita della democrazia italiana, Amato ripropone un interrogativo ben noto. Egli si chiede «se con il comunismo si poteva rompere prima dell'89, se non si è atteso troppo, se farlo non toccava alla generazione di Berlinguer». Si poteva, si doveva andare oltre la rottura con i comunisti sovietici che pure fu praticata da Enrico Berlinguer? Si doveva, cioè, sciogliere o tramutare, prima, il Pci? Non appare soddisfacente ad Amato una risposta che faccia appello al contesto storico del tipo di quella che egli ricava dalla interpretazione di un articolo di Reichlin e che egli riassume nella espressione «non potevamo altrimenti».

Amato sa che le domande ipotetiche sul passato sono, come egli stesso ricorda, «domande oziose», ma tuttavia le ritiene dotate di senso al fine di distinguere fra reazioni necessitate e gli errori. Senza l'errore di quel ritardo storico nel dissolvimento del Pci, la sinistra avrebbe affrontato in altro modo quest'ultimo decennio poiché sarebbe stata possibile la unificazione dei due maggiori partiti della sinistra italiana: l'uno, il Psi - scrive Amato - «fervido di idee riformiste ma povero di radicamento», l'altro, il Pci, «dotato di un forte radicamento, nutrito e sostenuto però da una ideologia e da una scelta di campo sbagliate». Ma veramente è possibile ritenere, mi chiedo, che il «forte radicamento» del Pci fosse alimentato unicamente da un errore radicale

L'INTERVENTO

Ma non basta dire «riformismo», contano i fini

e di fondo? Come tutti sanno, i partiti comunisti partecipi della Terza Internazionale, e cioè strettamente legati ai comunisti sovietici, furono molti, ma ben presto o scomparvero o si ridussero a poca cosa essendo, appunto, «nutriti e sostenuti» da una ideologia e da una scelta di campo sbagliate. Solo quello italiano conquistò un consenso così vasto da divenire alla fine larga maggioranza dello schieramento di sinistra in una gara democraticamente condotta. Quel radicamento comunista sovente ottenuto proprio sul terreno fecondato dalla primitiva predicazione socialista, era tanto profondo che esso alimentava ancora la sinistra attuale: anche se il suo tema che si sta consumando un patrimonio senza creare uno nuovo.

COMUNISTI ITALIANI
Non furono mai barricaderi ma sempre gradualisti e protesi a governare

Un tale risultato non si ottiene soltanto nutrendosi e sostenendosi di scelte e di ideologismi dannosi. Così come, nel Psi, a spiegarne lo scarso radicamento c'era dell'altro oltre che il positivo fervore riformistico: c'erano anche qui errori di fondo scarsamente indagati. Io temo che ancora oggi, a tanti anni di distanza, prevalgano visioni schematiche e riduzioni semplicistiche. La rimo-

zione ha prevalso sull'analisi e quando si riflette sulla storia, le passioni nettamente prevalgono su uno sforzo di ragionevole comprensione. Ora la sinistra ha anche la presidenza del Consiglio. Ma è più divisa e frazionata che mai e fatica a tenere il suo trenta per cento complessivo, compreso il Partito della Rifondazione comunista che se ne sta andando da un'altra parte.

Veramente la chiave di volta universale è la parola «riformismo»? Ma il Pci fu un partito stabilmente ispirato da idee riformistiche. Se una tendenza barricaderista vi fu, essa venne imbrigliata rapidamente e ampiamente sconfitta e superata. Non credo che all'ultimo Berlinguer o, prima, ad Ingrao, si possano imputare propensioni massimalistiche o insurrezionalistiche, ma - certo - la loro, pur differente, visione di un processo riformatore era assai diversa da quella di Amendola. Come era profondamente diverso nel Psi il riformismo di Lombardi o di Basso da quello di Nenni che a sua volta non veniva da una posizione destrorsa. E fu la sinistra del Pci la prima a svolgere una critica non occasionale al modello sovietico e alle carenze democratiche interne. Gli errori, tra di loro differenti, del Pci e quelli del Psi, a me sembra, sono diversi da quelli generalmente dati per scontati: il che non vuol dire che siano meno radicali e profondi. Una storia del movimento ope-

raio e di sinistra che si scriva solo come lotta tra massimalismo e riformismo, tra filosovietici e antisovietici allontana più che avvicina alla ricerca della realtà. La prima scelta di Berlinguer, divenuto segretario, fu quella di rompere con i comunisti sovietici, innanzitutto sui rapporti finanziari - come ha testimoniato Cervetti che fu allora organizzatore e amministratore del Pci - rapporti sconosciuti persino agli organismi dirigenti più ristretti.

Se qualcosa rimase, nel Pci di Berlinguer, della scelta di campo non fu certo la fedeltà ad un modello da gran tempo criticato per le sue conseguenze e, poi, per la sua stessa costituzione intima, quanto piuttosto il convincimento - o la speranza - di una riformabilità democratica di quel sistema, una speranza, va ricordato, largamente comune a grandi partiti socialdemocratici come quello tedesco; e, va aggiunto, una speranza non considerata a giudizio dalle sofferenze e dai guai che la scelta di una rottura liberistica anziché quella di un graduale processo riformatore (del tipo detto da Gorbaciov) ha provocato, come ora è evidente, alla Russia e al mondo intero. Ma ciò non significa che quel convincimento non esprimesse un errore più profondo di un puro calcolo di convenienza o di una ingenua fiducia. C'era, dietro, non sono una insufficiente analisi di quella società ma anche l'erronea convin-

zione della possibilità di una trasformazione attraverso il potere, e - in più, attraverso un potere assoluto. C'era non solo la conseguenza di una troppo lunga lontananza dalle scienze umane capaci di leggere nelle società e nei rapporti tra le persone e le classi, ma anche, e ancor più, una mancata discussione sul fondamento stesso delle idee di trasformazione sociale. Come ho cercato di mostrare ampiamente altrove (su «Critica Marxista») la cultura del gruppo dirigente fondamentale del Pci, fortemente determinata dal neostoricismo italiano, non solo pagò il prezzo di una lotta antipositivista che buttò via anche ciò che di quel filone culturale andava salvato, ma fu anche sostanzialmente infastidita dal dibattito teorico nel timore dello scadimento nella chiacchiera ideologica. È vero che nel Psi, ma solo finché esso si giovò di una pluralità di voci e di ricerche, questo dibattito fu più vivo, particolarmente attraverso alcune esperienze, l'ultima delle quali fu «Mondo operaio» di Coen, poi duramente stroncata. Ma c'è da chiedersi perché questo «fermento riformistico» sboccherà poi, anche a prescindere dalle successive vicende giudiziarie, in una concezione personalistica del partito, in sé medesima sbagliata e dannosa. E bisogna chiedersi perché non si svilupparono - o furono soffocati - nel Psi gli anticorpi contro una concezione della «governabilità»

come valore assoluto che visibilmente determinava una trasformazione inaccettabile alle più avvertite coscienze socialiste. Né per i comunisti né per i socialisti vale il «non potevamo altrimenti». Come era possibile, c'è da chiedersi, in quelle condizioni pensare ad un reale processo di fusione unitaria? Salvaguardare non la «differenza comunista» - come dice Cossiga - ma quel tanto di differenza da un sistema politico già troppo compromesso diventava essenziale agli occhi di molti di noi comunisti di allora. Ma, contemporaneamente, diventava importante interrogarsi sul senso della nostra cultura e delle parole che usavamo. E da questo lavoro, che andrà pur reso noto, o - se si vuole - da queste inquietudini che

L'ERRORE DI FONDO
Fu quello di credere nella riforma dell'Urss attraverso il suo vertice

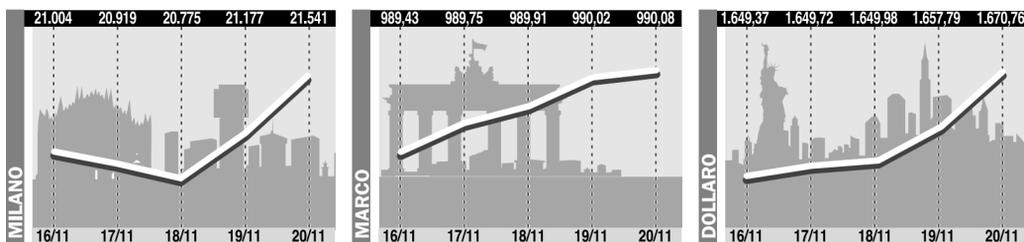
è venuta anche l'origine della rottura che sarà attuata nell'89 quale che sia il giudizio da dare sul modo della sua concezione e del suo svolgimento. Obbligati all'opposizione, i comunisti accompagnarono, anche al di là di qualsiasi teorizzazione, il loro riformismo programmatico con una idea del socialismo come finalità che contribuì a costruire un partito, pur nella tensione verso il governo

della cosa pubblica, come una comunità umana e morale la cui fragilità - credo - stava in quella idea di una finalità come luogo da raggiungere e non come ispirazione per le azioni e per i comportamenti.

I socialisti dal canto loro - obbligati, per molte ragioni, a governare - vennero gradatamente identificandosi con questa funzione, ma allontanandosi sempre di più dalle loro ragioni costitutive.

Entrambi i partiti, tuttavia condividevano al fondo una concezione della storia e della politica e della funzione determinante del governo come scopo. Qui andrebbe concentrata l'attenzione e la riflessione critica: è fatale che la politica divenga pura tecnica e pura tattica al fine del potere? È fatale che la politica allontani la partecipazione, persino dal voto? È certo vero che i partiti politici hanno come dovere quello di proporre un programma realistico e concreto concepito per governare e cioè per risolvere qui e ora i problemi aperti. Ma quando dal programma si passa al progetto perché si sente che qualsiasi programma non può farne a meno, bisogna riproporsi un problema di senso. Rinascere la esigenza di una critica moderna alla società data. Bisogna spiegare perché con tanta scienza c'è tanta fame nel mondo e tanta disoccupazione e disperazione anche nei paesi più ricchi. C'è da riscoprire non un qualche sogno, ma le motivazioni di una politica e di comportamenti umani che corrispondano ai valori che si dice di perseguire. Una disputa sul tasso di riformismo ha scarso senso se non si dice a che cosa esso deve portare.





LAVORO E IMPRESE

Hatù, si apre spiraglio per 125 lavoratori

FRANCO BRIZZO

È stato siglato un accordo all'Hatù-ico di Casalecchio (Bologna) che apre uno spiraglio per i 125 dipendenti, in fibrillazione dall'annuncio di chiusura del 28 maggio scorso: invece della mobilità che doveva partire ieri è prevista la chiusura a fine anno con stipendio pieno fino al 31 dicembre con l'impegno dell'Assindustria a diventare una sorta di advisor nella compravendita dello stabilimento, che comunque non produrrà più profitti. L'impegno di Assindustria è entrato nell'accordo, ma anche i lavoratori contribuiscono alla riuscita: chi resta in attesa dell'acquirente darà al nuovo proprietario due terzi del proprio bonus per l'esodo (12 mensilità più una per ogni triennio di anzianità aziendale) quale incentivo alla nuova attività imprenditoriale e al proprio ricollocamento (potrà riprendersi in quote di un quinto ogni due mesi).

€ c o n o m i a MERCATI RISPARMIO

Bnl, una privatizzazione da record
Richieste sei volte superiori all'offerta, prezzo delle azioni fissato a 4.550 lire

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Meglio di Telecom. E meglio di molte altre. La Bnl «schizza» nella classifica delle «più amate dagli italiani» (e non solo), raggiungendo i vertici europei in quanto a fascino per i risparmiatori. A chiusura dell'Opv il Tesoro tira le somme, che superano di molto le aspettative della vigilia. Le richieste dei risparmiatori sono state sei volte superiori ai 450 milioni di azioni inizialmente offerti dal ministero. In totale, un milione e 592 mila persone si sono recate in banca per prenotare l'acquisto. Anche gli investitori istituzionali (in numero pari tra italiani e stranieri) hanno risposto al richiamo lanciato da Via XX Settembre sul suo «gioiello» di Via Veneto: si sono «prenotati» il triplo di quelli attesi. Ad annunciarlo, ieri, è stato un Carlo Azeglio Ciampi visibilmente soddisfatto. «In un solo colpo è stata privatizzata interamente la banca più pubblica per definizione del Paese - dichiara il ministro - in un momento in cui dal mercato non venivano segnali favorevoli. Ma noi abbiamo avuto fiducia nel mercato e in quello che ci metteva dentro». L'operazione «frutterà» in totale 7.732 miliardi (controvalore di un miliardo e 182 milioni di azioni), di cui 6.700 andranno al Tesoro, che li utilizzerà entro fine anno per alleggerire il debito pubblico. Con quest'ultima tappa, gli «introiti» complessivi delle privatizzazioni superano i 100 mila miliardi, di cui 82.401 vanno allo Stato.

proprietà, compongono il nucleo stabile: Banco di Bilbao (10%), Popolare Vicentina (7,25%) e Ina (7,25%). Costoro verseranno 7.888 lire per share, con una spesa complessiva di 2.586 miliardi.

Il Tesoro ha voluto premiare la fiducia dei cittadini, nonché favorire la diffusione dell'investimento in borsa. Per questo ha deciso di aumentare la quota destinata al mercato indistinto a circa 600 milioni, e di destinarne 62 ai dipendenti della Bnl (18.100i sottoscrittori, pari al 73 per cento degli aventi diritto), la cui domanda sarà interamente soddisfatta. Tra i risparmiatori, invece, soltanto il 40 per cento potrà essere accettato, con il sorteggio. Stessa sorte per gli investitori istituzionali, a cui andranno 453 milioni di azioni, compresi i 143 milioni delle «green shoe». Il Tesoro manterrà una quota pari a 66 milioni di azioni, per coprire le «bonus-share» (un titolo gratis ogni dieci detenuti), destinate a chi mantiene il pacchetto per un anno.

«Mi auguro che la Bnl - conclude Ciampi - dopo 70 anni di vita pubblica, possa trovare un'affermazione piena in questa nuova realtà». Secondo il ministro l'Istituto ha tutte le carte per riuscirci, vista la solidità dei titolari del nucleo stabile. «A questo punto - continua Ciampi - speriamo in una sinergia, un coordinamento a fusione con il Banco di Napoli. Da oggi questo problema non è più nelle mie competenze. Sta ai nuovi azionisti decidere. Ma sarebbe un'operazione necessaria per rafforzare il sistema finanziario e creditizio al Sud».

I NUMERI DELL'OPERAZIONE



GLI INCASSI DELLE PRIVATIZZAZIONI

Valori espressi in miliardi di lire	
Imi (I tranche)	1.794
Ina (I tranche)	4.530
Imi (II tranche)	913
Ina (II tranche)	1.686
Eni (I tranche)	6.299
Imi (III tranche)	501
Ina (III tranche)	3.260
Eni (II tranche)	8.872
Eni (III tranche)	13.300
Eni (IV tranche)	13.000
Telecom	26.000
Credit	1.801
Comit	2.891
Cirio - B. De Rica	311
Italgel	431
Sme	700
Acciai Speciali Terni	600
Aeroporti di Roma	541
Ilp	1.800
Nuovo Pignone	713
Banca Roma	3.371
San Paolo	2.661
Bnl (incasso presunto)	7.732

FELICIA MASOCCO

ROMA Non solo l'estinzione dei debiti esteri dei Paesi poveri non è un'utopia, ma a lungo andare potrebbe anche portare ricavi economici. Lo ha detto il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio che ha così argomentato: «Si tratta di pochi miliardi di dollari in relazione alle centinaia di migliaia di miliardi di dollari che circolano abitualmente a livello internazionale». Come dire, quel che strozza lo sviluppo di gran parte del mondo non sono altro che briciole, rispetto al lauto banchetto della ricchezza mondiale. Lo «scotto» è dunque possibile e l'auspicio del governatore è che si arrivi ad una soluzione entro il 2000.

«C'è un forte impegno, in questa direzione, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale - ha detto Fazio alla platea di un incontro organizzato da Mani Tese e altre organizzazioni non governative -. Ma si deve tener conto delle posizioni dei loro azionisti, che sono poi tutti gli Stati. Il ricavo di un'operazione del genere, enorme in termini umani e di civiltà fa intravedere forse in un periodo più lungo anche un ricavo economico».

Tutto sta nel capire come impiegare, come investire i possibili fondi destinati alla causa «perché da un loro corretto uso dipende la buona fama e la buona riuscita dell'operazione nel suo complesso», ha avvertito Fazio. Agli specialisti il compito di trovare mezzi e strumenti per porre rimedi senza trascurare i risvolti finanziari della questione «che ha una sua delicatezza», perché nel suo meccanismo «può annidarsi qualche forma non corretta che potrebbe danneggiare la soluzione del problema». In proposito, Antonio Fazio ha giudicato «interessate» la proposta avanzata dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli, per una «ricomposizione virtuosa» dei debiti proprio in vista del Giubileo: ricomposizione in investimenti agricoli e ambientali negli stessi paesi debitori. «Alcuni di quegli Stati sono andati in una direzione non proporzionata alla loro forza economica», ha continuato il governatore e il riferimento era ad alcuni paesi africani, centroamericani e in parte asiatici. «Sui loro problemi è stato sensibilizzato anche il G7, anche se è indubbio - ha concluso - che l'ultima crisi asiatica ha distratto da queste problematiche».

Dismissioni, per lo Stato un «bottino» di 83mila miliardi

Oggi arrivano 6.700 miliardi dalla Bnl. Che sommati ai 13 mila ottenuti dalla quarta tranche della vendita Eni fanno 19.700. Insomma, solo nel '98 nelle casse del Tesoro sono arrivati circa 20 mila miliardi dalle privatizzazioni, tutti destinati a coprire il debito pubblico. Quello che «fa partire il Paese con un peso di interessi doppio rispetto agli altri», dichiara Ciampi. Il quale sottolinea che l'impegno ad abbassare il rapporto debito-Pil si sta perseguendo con una marcia in più. «Ci si era impegnati ad un calo dello 0,50% annuo - dice Ciampi - Oggi siamo all'1% e l'anno scorso abbiamo ottenuto il 2%». Nel '97, in effetti, si sono raccolti circa 40 mila miliardi (38.104), grazie alla privatizzazione di San Paolo, Banco di Napoli, Eni 3, Telecom e Seat. Un anno record, arrivato dopo tre annate «in crescendo». Nel '94, con le prime offerte Imi e Ina, si arrivò a 6.325 miliardi. L'anno dopo la seconda tranche dei due istituti e la prima dell'Eni «frutteranno»

8.899 miliardi. Nel '96 si sfiorarono i 10 mila miliardi (9.373) con le ultime tranche Imi e Ina e la penultima dell'Eni. Sommando le operazioni degli ultimi cinque anni gestite dal Tesoro, si arriva oggi a 83.401 miliardi, pari a circa il 4% del Pil del '98. Su 15 operazioni complessive, le offerte globali «pure» sono state sette (Imi1, Ina1, Eni1, Eni2, San Paolo, Eni3, Eni4), per due volte si è ricorso alla trattativa diretta (Imi2 e Ina2), mentre per altre due volte il Tesoro ha utilizzato un misto di offerta globale e trattativa diretta (Telecom Italia e Bnl). Soluzioni più innovative sono state adottate per Imi3 (market block trade) e Ina2 (prestito obbligazionario convertibile). Per il Banco di Napoli e la Seat si è ricorso all'asta competitiva. «Lo Stato imprenditore deve cessare di esistere - dichiara Ciampi - Se ha imprese, deve venderle, con il solo vincolo dei monopoli, per i quali va prima liberalizzato il mercato. Ho un sogno: annunciare che il Tesoro ha venduto tutto, non ha più una sola azione».

Reset

Le culture della prima Repubblica

I libri di Reset

Cafagna, Giovagnoli Sasso, Vacca

Io, esule indigesto

I libri di Reset

Jiri Pelikan

con Antonio Carioti

Pompei: scene da un patrimonio

I libri di Reset

Raffaele Oriani

I libri

Ungheria '56: la rivoluzione calunniata

I libri di Reset

Federigo Argentieri

introduzione di Giancarlo Bosetti

idee in libreria



◆ "Nonna Milena" è arrivata 20 anni fa
Andrew è malato e cammina a fatica
Margareth ha quattro figli a carico

◆ Nel piccolo paese della provincia di Caserta
si ferma chi non è riuscito a spiccare il volo
In tasca, una tessera per un po' di cibo

◆ I primi stranieri approdarono nel 1977
e facevano i lavori più umili: mille lire
per ogni cassa di pomodori raccolta

Dove i sogni rimangono nel cassetto

A Castelvoturno: immigrati di poche speranze tra molta solidarietà

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

CASTELVOTURNO (Caserta) Forse la più anziana è «nonna Milena» che è arrivata vent'anni fa non si sa come - dalle Seychelles, e adesso ha settantadue anni e non riesce più a lavorare. Puliva gli appartamenti dei militari americani, al villaggio Coppola, una fila di palazzoni costruiti sulla spiaggia. In teoria, nonna Milena rischia l'espulsione, perché per rinnovare il permesso di soggiorno avrebbe bisogno di un contratto di lavoro che nessuno potrà più proporle. «Tornare a casa mia? Non ci penso nemmeno. Sono vecchia, e mi lascerebbero morire in una settimana».

Qui a Castelvoturno nonna Milena non morirà di fame, e nessun uomo in divisa la cercherà per dirle che deve tornare alle Seychelles. Questa è una terra stanca, che non ti dà molto, ma nemmeno pretende. È una terra dove si sopravvive, e sembra fatta apposta per gli immigrati che non hanno più progetti. Non sono riusciti a realizzare il loro sogno (guadagnare soldi per poter aprire un negozio in Ghana o in Nigeria) e non hanno nemmeno la forza per tornare a casa. Stanno qui, e basta. «Se hai bisogno di riso, vai da don Antonio. Se vuoi una coperta, c'è la Caritas». Alex, del Ghana, è qui da dieci anni. «Sono stato anche al nord, a Brescia. Lavoravo come muratore, prendevo anche due milioni al mese. Ma i soldi li spendevo tutti. Ho due bambini, e lì nessuno ti tiene gratis. Per l'appartamento spendevo quasi un milione al mese. Due anni di lavoro, per non risparmiarne nemmeno una lira. Sono tornato a Castelvoturno, con la mia famiglia. Vivere qui è più facile, c'è più solidarietà».

Almeno 2.500 immigrati, in un paese di 15.000 abitanti. Chi conosce bene gli uomini e le donne arrivati dall'Africa dice che «almeno il 50% ha soltanto sogni, e non progetti». «Si sono arresi. Non cercano più di partire per il paradiso terrestre del nord, perché alcuni l'hanno provato e sono tornati indietro. Non fanno nemmeno le file davanti alle questure, come succedeva tre anni fa. Non si sentono clandestini. Sono di Castelvoturno, e non si trovano male, perché anche gli italiani, qui, in gran parte vivono come loro».

Mille storie si intrecciano, nella parrocchia di don Antonio Palazzo a Pineta Mare, nella scuola dell'associazione Laila e nella palazzina della fondazione Martines, sede della Caritas. «Padre Antonio, hai una coperta? È arrivata una mia amica, ha molto freddo». La ragazza copre con un giaccone il vestitino fucsia che usa sulla Domitiana, quando cerca di attirare i clienti. «Padre Antonio, a casa nostra abbiamo fame».

La parrocchia funziona come bottega alimentare, anagrafe, banca ed ufficio postale. «Ogni quindici o venti giorni, a chi ha il tesserino Caritas, distribuisco due chili di riso, scatole di pelati, biscotti, e quando è possibile un litro d'olio». Don Antonio custodisce i registri degli immigrati, i loro risparmi, i passaporti, e spedisce in Africa i soldi degli immigrati. «In media, quattrocento-mila lire ogni due mesi. Ma c'è anche chi riesce appena a sopravvivere, e non può mandare nulla a casa».

La baracca dell'associazione Laila è vicino al mare. Ci sono un asilo nido, il doposcuola, ed anche letti per i bambini che di notte resterebbero soli. «Vengono anche da me, per sopravvivere. Ma io faccio una scelta diversa dalla Caritas: aiuto poche famiglie, ma cerco di farlo davvero». Angelo Luciano, che tiene l'asilo assieme alla moglie ed alle figlie, ogni mese distribuisce - ad una famiglia con genitori e due figli -

sessanta chilogrammi di pasta, pelati, formaggi, carne quando c'è. «Certo, cerco di aiutare anche chi non è nel mio elenco. Ma cerco di capire se chi vuole aiuto ha davvero fame. Con gli africani è facile: se accettano la pasta invece del riso, vuol dire che non mangiano da giorni».

Andrew, un ghanese, è uno dei primi arrivati a Castelvoturno. Adesso è malato, ha subito un'operazione e fatica a camminare. «Ma al mio Paese non posso tornare. Dove lo trovo, là, un prete che mi dà il riso gratis, o uno come Angelo Luciano?». Quando arrivarono i primi immigrati - nel 1977 erano una cinquantina - i contadini italiani quasi se li litigavano. «C'era la voglia di usare il nero - ricorda Angelo Luciano - come uno schiavo, uno che si può usare come un animale. «Mi piglio il nero che lavora per tre», dicevano i proprietari di terra, e poi lo pagavano la metà».

Tanti che sono passati su queste terre pestate dalle bufale (nel 1992-93 c'erano a Castelvoturno 8.000 immigrati) non ricordano più i giorni passati a raccogliere i pomodori, mille lire la cassa. Sono al nord dell'Italia, in Germania, o hanno preso il volo - questo il sogno dei ghanesi - verso il Canada. Castelvoturno è stata la pista di lancio. Gli altri, quelli che sono rimasti, parlano con orgoglio dei loro fratelli e dei loro cugini, quando vanno da don Antonio, per il pacchetto di riso.

«Quando il progetto non si realizza - dice Angelo Luciano - si spacca anche la famiglia».

Margareth, nigeriana, ha ormai quarant'anni. Ha fatto la sarta, poi la domestica. Ora non riesce più a fare nulla. «Sono donne forti fino ai trent'anni, poi di fronte alle difficoltà si spezzano». Margareth è stata abbandonata dal suo uomo, salito a nord. Ha quattro figli, il più grande ha 14 anni. «Qui riesce a non morire di fame. Porta due bambini da me, va a prendere la pasta alla Caritas... Noi siamo fessi di cuore. Quando ci sono i bambini di mezzo, vediamo solo loro. Forse, se avessimo dato meno pacchi di pasta, anche quelle come Margareth avrebbero trovato la forza di spiccare il volo».

Sono partiti ormai da anni Hamin e sua moglie, che avevano investito i loro primi soldi in due biciclette ed una serie di pennelli.

Il punto
Immigrati del nord e immigrati del sud. Sul numero di "Metropolis" uscito domenica scorsa (15 novembre), abbiamo raccontato le storie di alcuni stranieri che vivono nelle regioni settentrionali, scegliendo due realtà a caso: quella di Crespano del Grappa (Treviso), paesino di poco più di 4000 anime dove gli extracomunitari sono il 7% della popolazione senza contare i clandestini, e quella di Erba, nella provincia di Como; qui gli immigrati sono più di 10.000 ma il sindacato conta ce ne siano altri 3.000 clandestini. Arrivano dalla Macedonia, dall'Albania e

dall'Africa e lavorano come matti. Tutta un'altra storia quella dei loro compatrioti che, invece, si sono fermati al sud. Raccontiamo le storie di alcuni di loro nelle pagine di oggi. Sono quelli a cui non è andata bene; molti hanno provato a fare fortuna al nord ma era più la fatica che il guadagno. Così, si sono arresi, sopravvivono accolti in paesi come quello di Castelvoturno, pensando all'oggi, che poi domani si vede. «Qui vivere è più facile», c'è sempre qualcuno che ti regala un po' di riso o un aiuto per i bambini. Non si sentono più nemmeno clandestini. A differenza di chi in questi giorni prende d'assalto le questure per ottenere il permesso di sog-

giorno. Le autorizzazioni sono limitate, si parla infatti di 38 mila, per cui molti temono di non rientrarci. Le lunghe file sono così inevitabili anche perché la regolarizzazione ha un termine di scadenza: il 15 dicembre prossimo ed è a disposizione di chi ha i requisiti, ovvero può dimostrare di essere arrivato in Italia prima del 27 marzo '98, avere la disponibilità di un alloggio, avere ottenuto un contratto di lavoro, che non sia necessariamente di attività subordinata ma che può essere anche un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, le cui condizioni però non devono risultare inferiori a quelle stabilite dagli accordi di categoria.

gli ultimi anni '80, era diventato «un insano e fastidioso ricovero», come ricorda la lapide messa all'ingresso. Chiuso nel 1990, quando ospitava trecento extracomunitari, fra i quali decine di spacciatori, è stato riaperto nel 1996.

Adesso gli ospiti sono sessanta, e dovrebbero essere ancora meno. Regole ferree e punizioni. «Gli ospiti... e... debbono lasciare la casa entro due giorni», annuncia un cartello. «Per motivi disciplinari la visione Tv è sospesa fino a nuovo ordine».

«Possono stare da noi - dice il direttore Antonio Casale - per sessanta giorni. Poi debbono lasciare le camerette. Ma ci sono quelli che aspettano l'asilo politico, ci sono le ragazze tolte dal marciapiede dai carabinieri, gli uomini con problemi di salute mentale... Loro non possono essere mandati via».

Anche qui si distrugge un tesserino Caritas, che ogni quindici giorni dà diritto a due litri d'olio, quattro chili di pasta, burro, formaggio... C'è chi ha in tasca questo tesserino ed anche quello di don Antonio, e pure quello della Caritas di Caserta, meno di un'ora di pullman. «Certo, lo sappiamo. Ma chi fa questi giri, è uno che ha fame».

Antonio del Ghana è stato qui fino ad un mese fa, ed adesso è in carcere. «L'ultima retata dei carabinieri, lo han-

no trovato con l'eroina. E pensare che Antonio aveva le idee chiare, un tempo. Voleva tornare a casa a fare il fornaio, ed aveva comprato - tre o quattro anni fa - tutte le macchine: l'impa-

stratrice, il forno... Gli mancavano i soldi per costruire i muri. Diceva a tutti che in pochi mesi avrebbe trovato anche quelli. Poi è caduto nel giro della droga, si è messo a consumarla, come tanti altri. Abbiamo contattato più di cento tossicodipendenti, fra gli africani di Castelvoturno. Antonio è stato in comunità, e quando è tornato ci ha chiesto i soldi per il deposito delle macchine del forno, al porto di Napoli. Ma sono là da tanto tempo, per riaverle bisognerebbe pagare cinque o sei milioni. Quando uscirà dal carcere, tornerà da noi, e ci dirà che vuole fare il fornaio, che partirà per Acra...».

«I tossicodipendenti - conferma don Antonio Palazzo - sono davvero numerosi. E molti di loro sono malati di Aids. Quando arrivano i risultati delle analisi, li prendiamo da parte, diciamo loro che sono malati, ma che c'è speranza di guarigione... Non ci credono. Hanno paura di essere schedati ed espulsi, spariscono subito. Poi, due o tre anni dopo, ci arriva una telefonata dal Cotugno di Napoli, l'ospedale degli infettivi. «Qui c'è un ragazzo che sta morendo - mi dice un medico - ed in tasca ha soltanto un tesserino della Caritas della sua parrocchia. Lo conosce?».

Sotto gli alberi che dal palazzone della fondazione Fernandes portano alla Domitiana, di notte le foglie scricchiolano. Sono l'unico segno della presenza dei disperati che dormono avvolti in una coperta. Tossicodipendenti che non possono entrare nelle camerette perché i sessanta giorni sono scaduti, ma che vogliono stare vicino alla Caritas perché il possono trovare un'altra coperta se il freddo aumenta, o un medico che ti può curare dopo una lite per questioni di spazio. Anche loro credevano che Castelvoturno fosse una pedana di lancio, verso il paradiso del nord, verso il Canada. «Aprì un negozio di abbigliamento». «Io vado a Toronto, chiamerò mia moglie». In dieci anni, non sono mai riusciti a lasciare la Domitiana.



Passavano al mattino presto, nelle strade di Castelvoturno, e chiedevano: «Volete che imbianchiamo la vostra casa?». Lavoravano quasi tutti i giorni. Partivano fra pochi mesi Philip e sua moglie Sophia, che ad Acra hanno fatto costruire una casa a due piani, e sotto apriranno un negozio di giocattoli. Da mesi Philip raccoglie giocattoli usati, li ripara e li pulisce. Una casa con il tetto di lamiera, in Ghana, costa sui quindici milioni.

August, nigeriano, è arrivato a Castelvoturno nel 1989. Ha raccolto pomodori per tre anni, poi ha potuto mettersi in regola ed è andato a fare il metalmeccanico a Treviso. È tornato qui da tre anni.

«Un milione al mese guadagnato qui vale come due milioni al nord. Lassù la casa costa troppo, e ti mandano via subito se ti metti assieme ad un'altra famiglia. Qui le case ci sono, e prendi un appartamento per 400 o 500.000 lire al mese, e ti metti assieme ad un'altra famiglia, e così dividi affitto, luce, gas... Sono tornato a raccogliere pomodori, e vado anche in Puglia, a vendemmiare, a poi a Rossano in Calabria, per le arance. Qui siamo in tanti, e siamo solidali. Se un mio fratello ha bisogno di lavorare, lo lascio andare lui al posto mio. Se non ho lavoro, c'è sempre chi mi apre la casa e mi dà il suo cibo. E poi c'è la Caritas...».

«I negri non hanno voglia di fare nulla. Gli uomini sanno fare solo gli spacciatori, le donne le prostitute. Basta fare un giro sulla Domitiana». Al bar - friggitoria hanno le idee chiare. In strada, anche a mezzogiorno, ci sono decine di ragazze africane (oltre il semaforo, anche le albanesi, le ucraine, le slovacche...) e coperti dagli alberi ci sono gli uomini neri che vendono eroina. Arrivano da lontano, per comprare qui. Una dose costa appena ventimila lire.

«Prostitute e spacciatori? Certo, la realtà che si vede è questa. Ma chi vuole capire, deve alzarsi presto, la mattina». Angelo Luciano si alza alle cinque, per co-

minciare i giri in furgone, e portare i bambini all'associazione Laila e poi a scuola. «A quell'ora, nessuno vede le quattro-cinquantenne donne nere o slave che prendono il pullman per Caserta o Napoli, o salgono sui treni per Roma o Ostia. Vanno a fare le donne delle pulizie, le assistenti per anziani, le parrucchiere... In paese si vedono soltanto quelli che si sono arresi o quelli che delinquono. Certo, non sono pochi. E vivono sotto gli occhi di tutti. Un tempo, qui arrivavano per svernare, perché c'è il mare ed il freddo non è quello del nord. Per tanti, la vita adesso è un inverno che non finisce mai».

Il palazzone della Caritas, ne-

Malati di clandestinità, gli stranieri arrivano sani e si ammalano in Italia



Chi è l'immigrato che arriva nel nostro paese? Generalmente, è una persona forte (il 79% dei soggetti ha un'età inferiore ai 40 anni), di cultura (il 47,8% possiede un livello di istruzione secondaria e universitaria mentre il 18% è laureato), parla correttamente oltre alla lingua madre (86%), anche l'inglese, il francese, lo spagnolo o l'italiano. Ad affermarlo sono gli esperti del Servizio di Medicina Preventiva delle Migrazioni del San Gallicano di Roma. I guai li stranieri li trovano nel nostro Paese, proprio dove erano venuti a cercare lavoro e benessere. A cominciare dalla salute, come testimonia la ricerca condotta dagli esperti romani sulla salute degli immigrati. Le migrazioni, dicono, sono fonte di stress e di pericoli per la salute, comportano una nuova organizzazione della vita con sradicamento dell'ambiente di origine e compromettono gli equilibri fisici e psichici. Così, appare ormai evidente che gli immigrati possiedono un patrimonio di salute sostanzialmente integro nel mo-

mento in cui decidono di partire e che diversa è, invece, la loro situazione in Italia. Soprattutto quando viaggiano in condizioni di clandestinità, queste persone affrontano veri e propri stress e mettono costantemente a rischio la propria vita. Il patrimonio di salute dell'immigrato, se giunge integro all'arrivo, si dissolve però in tempi brevi (intervallo di benessere) per una serie di fattori di rischio: malattie presenti nel Paese ospite, disagio psicologico, mancanza di lavoro, assenza della famiglia, degrado abitativo. Il periodo di intervallo che trascorre dall'arrivo in Italia alla prima richiesta di intervento medico, negli ultimi 4 anni si è ridotta drasticamente ed è passata dai 10-12 mesi nel 93-94 ai 3-4 mesi nel periodo 1995-1998. Nel periodo considerato si possono manifestare le malattie che sono definite del disagio o di degrado. Il 52% degli immigrati viene colpito da malattie dermatologiche, il 10,7% da malattie respiratorie, il 9,2% da malattie dell'apparato digerente, l'8,6% da malattie ortopediche e traumatologiche, l'11% da patologie infettive e il 4% da disturbi neuro-psichiatrici. La patologia in-

fettiva propriamente detta, è aumentata negli ultimi due anni passando dal 7% all'11%. È aumentata l'epatite virale e sono stati osservati diversi casi di lebbra. Fra le malattie che colpiscono l'immigrato ci sono anche quelle della «povertà» come la scabbia, la tubercolosi, la pediculosi, infezioni virali e micotiche, malattie veneree. Il viaggio dei clandestini che avviene sempre in condizioni disumane favorisce lo sviluppo di malattie dovute all'assenza di condizioni igieniche: essere stipati per 30 o 40 giorni in 300 o 400 persone su carrette naviganti che possono ospitare al massimo 80 o 100 passeggeri, facilita il diffondersi di infezioni. Fra gli immigrati che provengono dalle zone di guerra sono molto diffuse le sindromi psicosomatiche, ansioso-depressive. Per quanto riguarda l'incidenza dei casi di Aids conclamato in persone straniere, al 31 marzo 1998, il Registro Nazionale dell'Aids segnalava 1.695 casi: a differenza dei soggetti italiani che per il 65,7% è rappresentato da tossicodipendenti, il gruppo più numeroso tra gli stranieri è quello omosessuale (38,2%) seguito dagli eterosessuali (33,3%).

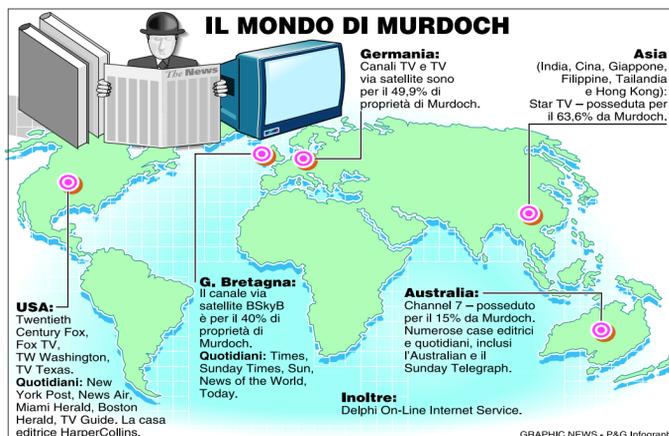


Mercati imprese



L'ex presidente della Rai Letizia Moratti; a lato il magnate della televisione, Rupert Murdoch

Matthew/Reuters



Digitale, coro di no a Murdoch-Stream

Il presidente Rai sbatte la porta al magnate: «Vuole essere il leader, non ci stiamo»
Bernabè non conferma l'accordo, Cardinale: «Non c'è spazio per due piattaforme»

PIER FRANCESCO BELLINI

MILANO Telecom continua a smentire, spiegando che sono «prematuro le voci di un accordo sulla piattaforma digitale italiana», ma Rupert Murdoch sembra intenzionato ad andare fino in fondo. Già domani, a Londra, potrebbe presentare infatti la sua proposta per Stream: una piattaforma che poi così italiana non sarà, visto che a fianco di Telecom, azionista di maggioranza con il 51%, ci saranno il magnate australiano (attraverso la BskyB, controllata da New Corp) con il 39% e la francese Tfi con l'11%. Quello che nessuno poteva prevedere era la presenza, con Murdoch, di Letizia Bricchetto Moratti. È lei, l'ex presidente della Rai, il vero punto interrogativo dell'operazione. Sarà la nuova presidente di Stream? È probabile, anche perché nel patto di sindacato, spetterebbe proprio a BskyB la nomina del presidente, mentre a Telecom resterebbe quella dell'amministratore delegato. L'altro dato di fatto è che la Rai ha declinato anche l'ultimo invito a far parte della cordata. Lo ha confermato da New York Roberto Zaccaria. Una dichiarazione, quella del presidente Rai, che assomiglia più ad una dichiarazione di guerra che ad una resa. «Se venissero confermate le notizie sull'assetto della nuova società, verranno confermate anche le nostre convinzioni sull'impossibilità di avere rapporti da partner con Murdoch. Anche quando non è il socio di maggioranza deve essere leader: è la sua logica e la sua strategia. A questo punto le due piattaforme concorrenti sembrano inevitabili». Le parole di Zaccaria hanno infiammato il dibattito politico, dove il fuoco di sbarramento all'iniziativa di Telecom, e le parole di preoccupazione per lo sbarco di Murdoch, sono arrivate da sinistra da destra.

L'idea della piattaforma unica è stata riproposta dal ministro Salvatore Cardinale: «Se Telecom andasse con Murdoch e la Rai con Canal Plus, sarebbe un guaio. Il mercato italiano non ha la capacità di assorbire una proposta così vasta». La Rai sta comunque cercando un partner (Wind?) con il quale entrare, in società con Canal Plus, in Telepiù. E Mediaset, che è socia della stessa Telepiù con il 10% delle azioni? Secondo alcuni ambienti finanziari starebbe tentando di uscire dall'affare. Il motivo, a questo punto, potrebbe essere uno solo: l'interessamento alla cordata Telecom-Murdoch, alla quale partecipare con il conferimento di know how e l'effetto grancassa da affidare alle Tv generaliste in chiaro. Secondo il sottosegretario alla comunicazione, Michele Lauria, i giochi però non sono ancora fatti: «Credo che Murdoch abbia fatto qualche passo di troppo rispetto lo stato del negoziato. Da quello che mi risulta, l'accordo è ancora lontano dall'essere chiuso. Mancano approfondimenti di non secondaria importanza. Prima di tutto dovrà essere garantito il pluralismo dell'offerta, per non incorrere nella violazione delle legislazioni Antitrust». Sul fronte politico il Ds Giulietti ha chiesto che il ministro riferisca della vicenda in Parlamento, mentre su quello finanziario Cesare Romiti, mandando gli auguri a Letizia Moratti, ha colto l'occasione per rilanciare il suo progetto di televisione tematica da realizzare tra Res, Sole 24 ore e Tg5 Mediaset. In una giornata tanto convulsa è accaduto persino che, mentre An, Ccd e - un po' più defilata - Forza Italia si dichiaravano «preoccupate», un berlusconiano doc come Marco Taradash abbia inneggiato alla nascita della nuova Stream. Tanto per alimentare qualche sospetto in più.

LA SCHEDA

È solo l'inizio delle «Guerre satellitari»



UNA LUNGA CORSA L'effetto Murdoch riguarda oltre alla Rai anche Mediaset

MILANO Pay tv, pay per view, canali tematici, frequenze, satelliti, scambi azionari, patto di sindacato, diritti in esclusiva e abbonamenti: mescolare con cura, aggiungere un pizzico di ciò che resta della legge Mammì e il gran calderone della televisione del 2000 è servito. Almeno per il momento ben poco di questo movimento vorticoso diventerà tangibile sul telecomando di casa. Ma le «Guerre stellari» porteranno entro un paio d'anni a modificare le abitudini «zappingatorie» delle famiglie italiane. La corsa alla Tv digitale (utilizzando in questo caso il termine in maniera generica, onnicomprensiva) è ormai in pieno svolgimento e non passa giorno senza che le cronache non riportino l'ultima puntata delle tele-alleanze. Se su questo canale il mondo sta correndo da tempo, l'Italia è ancora alla preistoria. La penuria delle parabole per ricevere i segnali provenienti dallo spazio è riuscita fino ad oggi ad impedire persino la piena attuazione di una legge (nello specifico la tanto vituperata Mammì). La battuta di Silvio Berlusconi (lui sì che di queste cose se ne intende) ha fatto epoca: «Vogliono mandare il povero Emilio Fede sul satellite». In realtà, al di là delle beghe al portata di telecomando della porta accanto, la partita che si sta giocando mette sul piatto interessi con cifre a dieci, undici e più zeri. L'obiettivo finale del Risiko Tv è arrivare per primi, e in forza, in un settore, la multimedialità, che è ancora oggi come una prateria praticamente vergine.

Le ultime notizie riguardano l'accordo fra Telecom, Rupert Murdoch e i francesi di Tfi, con la presenza di Letizia Moratti a garantire la «italianità» dell'operazione. Tutto si gioca sull'assetto societario di Stream, fino ad oggi controllata al 100% da Telecom, che dovrebbe diventare una vera e propria miniera di trasmissioni pay tv, la prima concorrente reale di Telepiù sul mercato. Si parla di 200 possibili canali, con l'esclusiva per i film dello smisurato magazzino di casa Murdoch (l'australiano ha prodotto, tanto per fare qualche esempio, pellicole come Guerre stellari e Titanic) e delle partite del campionato italiano di calcio. Un affare - per quanto riguarda il solo pallone - di 4 mila 200 miliardi: cifra offerta alla Lega per l'esclusiva da qui al 2005. Ma c'è anche chi dice che si potrebbe arrivare a 4500. Sempre miliardi, ovviamente. Senza contare il gran problema che si aprirebbe per le trasmissioni delle partite in chiaro, fino ad oggi terreno di caccia di Rai e Tmc. Il dibattito e la polemica sono aperti, anche in attesa di vedere le contromosse di Rai, Telepiù e Mediaset. L'alleanza della Tv di Stato con Telepiù e Wind, terzo gestore della telefonia mobile, per dare vita ad una seconda piattaforma digitale non è più una semplice ipotesi.

Ma non è certo questo l'unico movimento in fieri. Mediaset - che ha sempre il problema della terza rete al quale prima o poi dovrà trovare una soluzione - è in fibrillazione. L'ultima voce in ordine di tempo parla di un contatto con Cesare Romiti per la cessione di Rete 4. In alternativa ci sarebbe l'onnipresente Rupert Murdoch. Si impedirebbe in questo modo al povero Emilio Fede di traslocare sul satellite. Voci, si diceva, seguite da immediate smentite che non hanno però impedito sostanziose oscillazioni dei titoli in Borsa. Di certo, c'è invece l'accordo che lega Mediaset alla casa editrice Class. Il Cavaliere si è impegnato ad acquistare parte del capitale di Class financial network, società in fase di costituzione e che avrà come scopo principale la realizzazione di un canale tematico dedicato alla finanza. Il modello è quello americano, dove CNBC con 24 ore non stop dal mondo dei mercati è diventata ben presto la stella polare. Il canale tematico si chiamerà Cfm (dalle iniziali del gruppo) e fornirà notizie aggiornate in tempo reale - così almeno trapela dai promotori - sull'andamento e sulle prospettive dei mercati finanziari mondiali. Per Class l'accordo si è rivelato da subito un affare, essendo stato inserito come parte integrante nel profilo presentato per la quotazione in Borsa, il prossimo 1 dicembre.

Tlc, niente fondi per operai in cig

Sindacati: «In migliaia a rischio mobilità»

ROMA Dalla Finanziaria sono scomparsi i 90 miliardi per il rifinanziamento della cassa integrazione per le aziende del settore Tlc orfane del progetto Socrate - Telecom. Ad affermarlo sono i segretari generali di Fiom Fim e Uilm, Claudio Sabattini, Pierpaolo Baretta e Luigi Angeletti, che hanno scritto al Governo per chiedere di «provvedere al più presto; altrimenti, spiegano, c'è il rischio concreto che «migliaia di lavoratori, soprattutto residenti nel Sud, vengano collocati in mobilità».

Fiom Fim e Uilm spiegano che con l'abbandono da parte di Telecom del piano Socrate, nel comparto delle installazioni tele-

foniche si è creata una situazione di grave difficoltà, che ha posto alle aziende operanti nel settore «gravi problemi occupazionali». Per governare questa situazione, si era operato in due direzioni: da un lato, l'avvio, nel primo semestre del '98, di un tavolo negoziale fra sindacati e ministri di Industria e Comunicazioni; dall'altro, con un apposito emendamento alla legge 176/98 approvato a fine 1997, veniva prorogata di un anno la cig alle aziende del settore, stanziando per il 1998 43 mld di lire. I sindacati, però, ritenevano «urgente e necessario» rifinanziare la legge anche per il 1999, «con una cifra più elevata». Che in Finanziaria non c'è.

L'INTERVENTO

TELECOM, I BUCHI NERI DEL PIANO INDUSTRIALE

di MARIO BOLOGNANI* GIAMPIERO CASTANO**

Il gruppo dirigente di Telecom ora è completato, i suoi primi atti comprenderanno certamente il varo del «piano industriale e strategico», confermando o modificando quello di Rossignolo. A nostro parere, l'aspetto più interessante di tale piano è il cambiamento, in parte già in atto, del modello di impresa e del core business dell'azienda. Dal grembo del vecchio monopolio telefonico emerge, confuso nello «strategico», ma piuttosto evidente, un inedito modello di impresa commerciale che si propone di vendere servizi di informatica e telematica basati su Internet, in contatto diretto con il cliente finale, con un forte radicamento regionale, che cresce per acquisizioni e che abbandona la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie e applicazioni.

La sfida è alta, ma è anche vero che una grande impresa in questo mercato non va lontano con il piccolo cabotaggio. E a giudicare dagli elementi di strategia che si traggono dal piano per il prossimo triennio, la nostra più importante azienda di telecomunicazioni parte in salita. Infatti, dalle posizioni dell'azienda emerge la convinzione che le tecnologie software siano commodity, che non conferiscono vantaggi competitivi e che si possono acquistare in qualsiasi supermercato. Questo è vero, in piccola parte, nei settori maturi e meno dinamici. Nel software di rete una simile affermazione, sia pure implicita, equivale ad una dichiarazione di impotenza, se non di incompetenza. Essa può segnare il destino di un'azienda e rendere più difficile il raggiungimento di alleanze internazionali bilanciate.

È evidente invece che la progettazione e la messa in esercizio, con successo commerciale, delle architetture di software che danno valore d'uso alle infrastrutture fisiche, non solo è una grande sfida in sé, ma richiede anche un paziente e costoso lavoro di invenzione e di sperimentazione per la preparazione dei nuovi compo-

nenti «soft» e delle piattaforme che entreranno a far parte degli strati di «middleware» e delle applicazioni. È illusorio perciò pensare di ridurre il compito dell'azienda al «packaging and distribution» dei servizi a valore aggiunto, centrati sui dati e su Internet. Senza un impegno strategico nella ricerca e sviluppo e senza un partner tecnologico di grande rilievo, l'azienda non può farcela. Non dimentichiamo, ad esempio, che At&t, che pure ha i suoi problemi, ha potuto disporre dei Bell Laboratories, dove, per citare un solo caso, è stato sviluppato il sistema operativo Unix. Dove sono i Bell Labs di Telecom Italia? Su questo punto, il piano si presenta reticente e poco credibile.

Finsiel e le altre «risorse informatiche» disponibili in Telecom Italia sono, per ora, solo una risorsa potenziale. Infatti, richiedo importanti interventi che le orientino decisamente verso il business della telematica. Tutto questo non si legge ancora nel piano di Telecom Italia e quindi appaiono velleitarie le affermazioni che assegnano a Finsiel la funzione di supporto al Gruppo nella «ricerca di eccellenza nello sviluppo e gestione dei sistemi di supporto al core business» e nel ruolo di «service factory di gruppo per i servizi a valore aggiunto su rete». Né si fa cenno alla soluzione che appare più ragionevole per l'insieme delle attività informatiche: la ricerca di un nuovo partner industriale che provenga dal settore e che sia in grado di fornire cultura imprenditoriale, dimensione di mercato e conoscenze tecnologiche per rendere competitiva, almeno in Europa, questa area d'affari del Gruppo.

Non basta, insomma, disporre di buoni contenuti, ma occorre inventare e realizzare molta tecnologia, oggi non disponibile né acquistabile al supermercato, e diffonderla in applicazioni originali per assistere i clienti futuri nella loro ricerca e nell'uso efficace.

*Consulente di direzione
**Segretario naz. Fiom Cgil

Vita: stiamo attenti a chi ci portiamo in casa

«Un'operazione sbilanciata, gli italiani sarebbero tagliati fuori dal mercato»

MILANO «La preoccupazione non è solo culturale, ma anche di prospettive industriali». Il sottosegretario alle telecomunicazioni, Vincenzo Vita, sta da sempre «dall'altra parte della barricata». Quanto sta accadendo in questi giorni, con la probabile nascita della prima piattaforma digitale italiana, senza Rai ma con Murdoch, è solo un affare finanziario o dietro c'è qualcosa di più? Cosa vuole, e cosa può fare il governo? «Guardiamo alla vicenda con preoccupazione, anche se è bene precisare che al Ministero non sono ancora arrivate comunicazioni ufficiali. E inoltre necessario spiegare che è ferma intenzione di tutti rispettare la piena autonomia delle aziende. Ciò premesso, la preoccupazione resta forte, così come la convinzione - che è mia, ma che ho riscontrato in tanti altri esponenti della maggioranza e dell'opposizione - che si stia commettendo un grave errore. L'idea della piattaforma di-

digitale unica poteva e doveva essere difesa con maggiore convinzioni. Fra tutti i partner possibili, poi, Telecom sembra essersi indirizzata verso il più ingombrante. Murdoch, con i suoi film e la sua caccia ai diritti sportivi, è infatti portatore di interessi baricentrici assolutamente estranei all'Italia e all'Europa. Insomma: mi sembra che Telecom si stia muovendo spinta esclusivamente da motivi economici contingenti, dall'idea che partecipare alla gara per i diritti del calcio sia l'unica strada da seguire per lanciare sul mercato la Tv digitale. Questo sarebbe un errore di prospettiva». Ma senza calcio e film, che Tv digitali potrebbe fare? «A mio parere si tratta di un approccio superficiale. Cinema e calcio sono certamente le vie più semplici da seguire, ma sarebbe come utilizzare un'auto di Formula uno per andare a 30 all'ora. In un accordo come quello di cui si parla mancherebbe completa-



mente il passaggio verso la multimedialità, che è poi la chiave di volta del sistema. Se la pay Tv si connota solo per gli abbonamenti, e non per una proposta di qualità, resta una televisione generalista. Più o meno come quelle in chiaro che già esistono».

Ma Rupert Murdoch è proprio un diavolo? «Di certo sarebbe un alleato scomodo. Al di là del valore delle

quote societarie, Telecom si troverebbe infatti ben presto di fronte ad un problema di autonomia culturale. In questa nuova società mancherebbe infatti un interlocutore televisivo nazionale; Telecom non ha la potenzialità per parlare di Tv con Murdoch. In ogni piattaforma digitale la telefonia è importante nella prospettiva di un passaggio alla multimedialità; ma non può

avere peso nelle scelte televisive».

Oltre al problema culturale c'è anche un problema industriale?

«La trasmissione digitale, come noto, prevede il passaggio del segnale attraverso il decoder. Visto che Murdoch e Canal Plus utilizzano decoder diversi, nessun competitor italiano si troverebbe nelle condizioni di poter entrare sul mercato. È un rischio da non sottovalutare. Anche per questo siamo preoccupati, e vorremmo capire qualcosa di più su quanto sta succedendo. In questo momento il digitale è una delle imprese più rischiose, ma è anche l'unica ad andare verso l'innovazione. In questo caso mi sembra che, purtroppo, sia l'incipit ad essere sbagliato. Sono tutti attratti dal mondo del calcio, come in un'illusione collettiva. Continuando a inseguire queste chimere saranno in molti a farsi male. Molto male».

P.F.B.



L'inchiesta



PASSATO E PRESENTE

LO STORICO DISEGNO POLITICO DELLE ACQUE ALTE

ORESTE PIVETTA

È un racconto d'acque quella che ha scritto Piero Bevilacqua, docente di storia del Risorgimento alla Sapienza, autore di fondamentali ricerche sull'agricoltura, direttore della rivista Meridiana. Il suo racconto d'acque era in un piccolo volume, pubblicato da Donzelli, per testimoniare «la lotta secolare attraverso cui uno Stato cittadino è riuscito a conservare in equilibrio l'habitat speciale delle sue acque interne». Lo Stato cittadino di cui si parla è Venezia, «centro marittimo di prima grandezza, ma che un insieme di forze irresistibili, naturali e sociali, tendeva a interrare, a trasformare in palude, terra di malaria, minacciando la città di spopolamento e abbandono». Bevilacqua ha ripreso quel libro per rispondere alla domanda del presente,

certo non conclusiva: quali sono le previsioni, le aspettative, i progetti e i timori che si dispongono sull'orizzonte del prossimo avvenire? Con la certezza che «quella di Venezia non è una vicenda che si può chiudere entro le periodizzazioni asettiche e convenzionali della storia accademica». Dal primo piccolo libro ne è nato un altro, passato e presente coniugati nelle dinamiche delle volontà umane e degli eventi naturali, esperienza straordinaria che si ripropone nei suoi obblighi di salvaguardia, ingegneria idraulica nella più raffinata delle invenzioni, per aprire e chiudere, per scavare e colmare, liberare e controllare. Il nuovo libro (Donzelli) si intitola ancora «Venezia e le sue acque». Dopo le imprese della Città stata, straordinario esempio di una cultura po-

litica e di sapienza tecnica, la cronaca d'oggi riporta a una urgenza drammatica e quotidiana. Dieci anni fa la comune marea già superava la pietra d'Istria, lo strato impermeabile che sta a fondamento, sopra le strutture in legno, degli edifici veneziani. Scriveva Giuseppe Creazza nel 1987: «Con l'aumento di volume per cristallizzazione dei sali, i mattoni si desquamano, le malte si polverizzano, scadono le proprietà meccaniche d'insieme e si incrementa la fragilità strutturale». Bevilacqua ricorda «un evento che ha fatto epoca»: il 4 novembre del 1966 una burrasca di dimensioni inusitate devastò in più punti la barriera dei murazzi e sommerse l'intera città. Perché così violenta l'acqua appare così continua? La luna, la pressione atmosferica, le piogge, l'effetto serra, ma

per capire bisogna ritornare alla storia, allo sviluppo delle industrie, all'allargamento dei canali, alla costruzione dei moli per l'attracco delle grandi navi e infine all'incuria nei confronti delle opere di difesa artificiali che un tempo i «sassanti» ogni giorno controllavano e rinforzavano con le pietre d'Istria. Tra i rimedi di oggi, Bevilacqua cita il Modulo sperimentale elettronico. Ma ricorda altri apparentemente modesti interventi, ad esempio il ripristino dell'antico servizio di escavazione e di pulizia dei ri in laguna, abbandonati da decenni, colmi di fango e di immondizia. La storia e questi casi potrebbero documentare l'esperienza del buongoverno: lungimiranza, attenzione, cura dell'interesse generale da parte di una città che ha saputo immaginarsi stato.

Venezia che affonda in attesa di dighe e barriere

Vivere tra i canali e le glorie di San Marco fronteggiando in stivali le maree

PIER FRANCESCO BELLINI

VENEZIA Come in guerra, una guerra eterna: per i veneziani i due squilli di sirena - proprio come ai tempi della seconda guerra mondiale - sono il segnale che sta per iniziare una nuova battaglia. Il nemico però, questa volta, non giunge dal cielo. Ma da quel mare che per Venezia è ragione stessa di vita. L'acqua alta, complice il costante innalzamento dell'Adriatico (23 centimetri nell'ultimo secolo), arriva sempre più spesso. Il punto più basso della città è anche il suo gioiello più prezioso in una cassaforte inimitabile: piazza San Marco. Quando il mare sale di 80 centimetri finisce sott'acqua. E accade in media 40 volte all'anno. Nelle altre parti della città capita sette volte l'anno in media, quando il mare s'alza di un metro. Rarissimi i giorni in cui l'acqua sale di un metro e venti. Ma sono realmente «giorni neri», da dimenticare, con circa il 40% della città invaso da melma e reflui. Non sono sufficienti i sacchetti accatastati lungo le porte; non servono le passerelle stese fra le calli per salvaguardare una parvenza di circolazione pedonale. La storia racconta di record capaci di mettere in ginocchio la città dei Dogi: quella del 1966 toccò i 195 centimetri sul livello del mare. Ogni anno l'acqua alta costa non meno di 40 mi-



Il progetto del Mo.S.E. e, in basso a sinistra, un molo a Chioggia

liardi di lire. Sono i danni tangibili, quelli immediatamente calcolabili. Poi ci sono quelli strutturali, che minano alla base le fragili fondamenta di Venezia; e quelli, incalcolabili, ai monumenti. I grandi lavori pubblici hanno costellato la vita della città. Gli ultimi interventi in grado di incidere in maniera massiccia sulla struttura morfologica della laguna sono però antichi. La diversione dei fiumi risale al '500. La costruzione dei murazzi al Lido venne effettuata nel '700. Sono queste le uniche due opere che - in linea teorica e come conseguenze pratiche - potrebbero essere paragonate a Mo.S.E. L'ultima scommessa che potrebbe essere giocata nel nuovo millennio. Il condizionale è d'obbligo. Il megaprogetto che da due decenni tiene banco nel dibattito veneziano è infatti ancora di là da venire, nonostante la progettazione sia ormai arrivata al capolinea, e cinque «saggi» di livello internazionale abbiano dato il via libera. Il Comune è «tiepido», ritiene che Mo.S.E. si possa realizzare,

Ma cos'è Mo.S.E.? Innanzitutto Mo.S.E. non è il nome del progetto (per il momento non ancora battezzato) ma una semplice sigla utilizzata per indicare un modello matematico-progettuale. «Si tratta di paratoie mobili appoggiate sul fondo delle bocche di porto che, in caso di necessità, verranno innalzate in modo da formare un diga fluttante. Si potranno alzare di due, tre metri sul livello del mare. La zona più profonda in cui ver-

ranno poste in opera, quelle di Malamocco, è di 15 metri». Così, all'atto della presentazione, il professor Ignazio Musu, uno dei cinque saggi, ha sintetizzato un progetto gigantesco, frutto di vent'anni di progetti e figlio di mille polemiche. A spingere per questa idea era stato l'ex ministro Gianni De Michelis. E ad aversarlo sono sempre stati gli ambientalisti. Sessantatré paratoie mobili lunghe trenta metri e larghe venti, poste all'altezza delle tre bocche di porto (Malamocco, san Nicolò e Chioggia), un costo complessivo di 4 miliardi 800 miliardi, otto anni di lavori, 18 miliardi all'anno per la manutenzione ordinaria; 150 occupati una volta che il sistema sarà entrato a regime: queste le cifre di Mo.S.E. Ma ne vale la pena? C'è una critica scientifica. Se - come sembra - l'effetto serra porterà ad un innalzamento del mare Adriatico di altri 60 centimetri entro un secolo, le paratoie dovrebbero in primo tempo essere chiuse sempre più spesso (con enormi danni al traffico marittimo) e dal 2100

diverrebbero inutili. E ce n'è una ambientalista. L'impatto ambientale delle strutture sarebbe dilaniante per la laguna, sia dal punto di vista estetico che da quello morfologico. Molto meglio sarebbe investire nel rialzamento della città, nella realizzazione delle «insule» di fronte alle bocche di porto, in un nuovo orientamento dei moli foranei e nella chiusura del cosiddetto Canale dei petroli, che unisce Malamocco e Marghera. I tecnici rispondono che, anche nel caso più disastroso, il tempo di operatività sarebbe sufficiente per ripagare appieno l'investimento. C'è infine un versante politico. Il Ministero dell'ambiente sta esaminando il progetto presentato dal Consorzio «Venezia nuova». Anzi, già da un mese avrebbe dovuto esprimere un parere, che però ancora non c'è. Ogni giorno potrebbe dunque essere quello decisivo. Via libera o stop definitivo a quello che può senza ombra di dubbio essere indicato come uno dei più imponenti interventi pubblici di fine secolo?

55ª MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI VENEZIA
MEDAGLIA D'ORO DELLA PRESIDENZA DEL SENATO
PREMIO "ARCA CINEMAVENTURE"
PREMIO "LA NAVICELLA" - SEGNALE PER MOHSEN MAKHMALBAF

il silenzio

un film di Mohsen Makhmalbaf

www.luca.it

ISTITUTO LUCE E L'UNITÀ

PRESENTANO

giovedì 26 novembre ore 21.30

CINEMA INTRASTEVEVERE

SALA A

Vicolo Moroni 3/A - Roma

il silenzio

Il regista sarà presente in sala

Ritiro Inviti

VALIDO PER DUE PERSONE
ALLA CASSA DEL CINEMA

MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE
DALLE ORE 16 FINO
AD ESAURIMENTO POSTI

PER INFORMAZIONI
06/5884230



IL COMMENTO

TROPPO O TROPPO POCA, MA SEMPRE MALATA

ERMETE REALACCI*

L'Italia è un paese ricco d'acqua (circa 40 miliardi di metri cubi all'anno effettivamente sfruttabili) ma vive al suo interno contraddizioni radicali che restituiscono la fotografia di due Italie, separate da sprechi, illegalità, assenza ammosa di una politica di gestione. A oltre vent'anni dall'approvazione della legge Merli «per la tutela delle acque dall'inquinamento», il settore delle acque rimane uno di quelli dove il nostro Paese fa registrare i ritardi e le insufficienze più vistose. Il nostro territorio soffre di un dissesto idrogeologico estremamente diffuso, frutto di decenni di cementificazione incontrollata del suolo e di artificializza-

zione sistematica dei corsi d'acqua; abbiamo un sistema di depurazione delle acque reflue gravemente insufficiente e grandi città come Milano, Palermo e Firenze sono tuttora prive di depuratore; i fiumi italiani sono malati; la rete acquedottistica, vecchia e fatiscente è ridotta ad un colabrodo e alla faccia di migliaia di miliardi spesi per costruire dighe e invasi intere regioni continuano a fare i conti con la scarsità idrica. Nel nostro Mezzogiorno il 78 per cento dei cittadini deve misurarsi con problemi determinati da un'insufficiente disponibilità di acqua (su scala nazionale il valore è pari al 34 per cento). Ma la scarsità è solo uno degli

aspetti dell'acqua negata. Ai fenomeni dell'inquinamento delle falde si aggiungono quelli della disastrosa distribuzione attraverso la rete acquedottistica. L'Italia vanta un primato davvero poco felice con circa il 29 per cento di acqua «smarrita» rispetto a quella adottata mentre la media europea è del 12 per cento. Altri dati che spaccano in due il Paese: dei 1236 depuratori costruiti e non in esercizio, censiti dall'Istat, il 45,7 per cento si concentra nelle regioni meridionali. Ampio e diffuso è poi il sistema di illegalità. Il Noe (Nucleo Operativo Ecologico dei carabinieri) su 5380 ispezioni condotte ha accertato 3937 infrazioni, la regione in testa è

la Campania. La regione che invece presenta i risultati migliori, rispetto ai controlli, è l'Emilia Romagna.

Il «peccato originale» è la cronica assenza in Italia di una qualsivoglia politica del territorio capace di guardare al suolo e alle acque come risorse preziose da gestire secondo un approccio globale, da tutelare e valorizzare. Il nostro Paese sta entrando a pieno titolo nell'Europa della moneta unica. Ma per svolgere un ruolo da protagonisti nell'Europa in costruzione, bisogna impegnarsi in un'opera di modernizzazione più profonda nel quale uno degli obiettivi più importanti sia la qualità ambientale.

* Presidente nazionale Legambiente

L'inchiesta

Sale la falda, Milano a mollo

Stazioni del metrò allagate, box sommersi: è emergenza

ELIO SPADA

MILANO A volte ritorna. Stiamo parlando dell'«acqua alta» che da qualche anno sta creando gravi problemi a Milano. Del resto l'acqua è un elemento di cui Milano e, in generale, l'intera pianura padana, sono ricchissime da sempre. A tal punto che «nella città non ci sono cisterne, né condotti d'acqua provenienti da lontano, ma acque vive, naturali, magnificamente potabili... mai povere anche in periodi di siccità e talmente abbondanti che in ogni casa appena decorosa c'è una fonte d'acqua viva chiamata pozzo». Così il milanese Bonvesin de la Riva descriveva il capoluogo lombardo sei secoli or sono. Milano è una specie di «Venezia d'acqua dolce» attraversata da una miriade di corsi d'acqua, naturali o artificiali: fiumi, rogge, Navigli, canali. Quarant'anni fa il livello delle acque sotterranee sfiorava in centro i 7-8 metri sotto il piano stradale. E in numerose zone dell'hinterland l'acqua affiorava spontaneamente creando centinaia di fontanili, polle trasparenti purissime e freddissime, piccole oasi suburbane attorno alle quali prosperavano flora e microfauna del tutto particolari. Ma nel corso degli anni Sessanta e Settanta, i prelievi idrici nati dall'arrembante espansione urbana e dalle necessità delle grandi industrie avevano spinto la falda freatica fino a 30-40 metri sotto il livello del suolo. Nella «Milano da bere» era iniziata la grande sete: il deficit idrico del capoluogo superava i 600 milioni di metri cubi l'anno rispetto ai 700 che il sottosuolo era in grado di fornire.

Ma da qualche anno Milano si ritrova con i piedi a mollo. Le grandi fabbriche hanno chiuso battenti e pompe. La popolazione è diminuita. E l'acqua è ritornata. Alla grande. Giorno dopo giorno,

con insidioso silenzio, a velocità variabile da un metro e venti a 30 centimetri l'anno, i milanesi se la sono ritrovata nell'«autosilo» sotterraneo, nel box condominiale, persino sui binari del metrò, che in qualche occasione ha dovuto chiudere stazioni allagate. Per ora le idrovore riescono ad arginare i problemi tenendo sotto controllo la situazione. In futuro, un futuro che è già presente, occorrerà intervenire con progetti in grado di gestire una situazione destinata a diventare permanente e a pregiudicare non solo la stabilità del suolo (e degli edifici) in città, ma anche «fuori le mura». La giunta Albertini ha annunciato la costruzione di 186 nuovi pozzi che dovrebbero pompare 6,5 metri cubi di acqua al secondo da riversare nei canali. Poi si pensa di ripristinare fontane dismesse da tempo. Ma basterà? La Provincia, dal canto suo ha proposto la realizzazione di una «valvola di sfogo», l'utilizzo di una grande cava a sud della città per smaltire l'eccesso.

Per ora comunque i problemi restano: l'esempio dell'Abbazia cistercense di Chiaravalle è clamoroso. L'antico monastero, costruito secoli fa su palafitte per la vicinanza dell'acqua al livello del suolo, aveva subito le conseguenze dell'abbassamento della falda con gravi problemi di stabilità. Ora la situazione si è rovesciata e il pavimento della chiesa sta gonfiandosi sotto la pressione della falda che risale. E guai simili cominciano ad avere anche il Duomo.

«Ora la risalita della falda va stabilizzandosi - spiega il geologo Nino Bosco - ma non parliamo di

emergenza. Anzi, il fatto che l'assetto idrico della metropoli stia tornando ai livelli di un tempo è indice di normalità. Siamo davanti ad un evento positivo che occorre però governare e gestire razionalmente. Non possiamo continuare all'infinito a far lavorare centinaia di idrovore per asciugare cantine, box e gallerie del metrò. Non siamo in presenza di un fenomeno transitorio». Intanto però Palazzo Marino non solo non dispone di una mappa delle zone a rischio idrogeologico, ma non sa nemmeno quanti tombini ci sono in città. Rincarà la dose il prof. Ezio Tabacco docente di geologia alla Statale e attacca la speculazione degli anni Settanta quando si badava solo a costruire chilometri di metrò e migliaia di palazzi senza badare alle condizioni del sottosuolo. «La speculazione, più che selvaggia, è stata stupida. Quando l'avidità si coniuga all'ignoranza, i risultati non possono che essere disastrosi». Così Milano, si è svegliata una mattina con l'acqua alta. Tabacco mette in guardia contro gli attuali rimedi, come il pompaggio indiscriminato perché il prelievo forzato procura un abbassamento innaturale della falda. E le conseguenze sono difficilmente prevedibili.

Si tratta di un problema complesso, come sottolinea anche Enrico Fedrighini, presidente della commissione Ambiente della Provincia. «Bisogna pensare a un nuovo rapporto col sistema acqua su tutto il territorio regionale. Non dimentichiamo che la falda nasce dai ghiacciai, che si stanno ritirando e quindi si sciogliono con maggior rapidità. Quindi è necessario tornare a considerare l'equilibrio idrogeologico dell'intero territorio lombardo, riportando l'acqua nelle campagne, riutilizzando corsi d'acqua e rogge abbandonate». I confini del problema si allargano a dismisura.



Monitoraggio di un box allagato; in alto, i sotterranei allagati dell'ospedale S. Paolo a Milano

IL CASO

E nel Sud è sete da spreco e siccità

Se Milano e Venezia rischiano di andare a fondo, la realtà di molte regioni italiane è ben diversa. Come riferisce Legambiente, nel Sud il 78 per cento dei cittadini soffre di gravi carenze nell'approvvigionamento idrico.

Due esempi. La Sardegna è nella morsa della siccità, dopo 13 anni di precipitazioni inferiori ai livelli medi. Questa settimana dopo il contingentamento di acqua per le produzioni agricole, si è già arrivati alle prime restrizioni per l'uso potabile: in un centinaio di comuni, compreso Nuoro il flusso idrico si interrompe alle 16. Nei bacini dell'isola ci sono scorte d'acqua di appena 300 milioni di metri cubi, a fronte di un fabbisogno di circa un miliardo e 800 milioni di metri cubi. Secondo i tecnici dell'Ente autonomo del Flumendosa, che gestisce gran parte della risorsa idrica, la crisi di quest'anno è da collocare al quarto posto nella graduatoria di quelle verificatesi negli ultimi cento anni. Preoccupante è la continuità della serie negativa: da vent'anni le piogge sono in costante diminuzione e quest'anno rispetto all'anno scorso le piogge sono state inferiori del 70 per cento.

L'altra situazione storicamente d'emergenza è quella della Puglia, l'unica regione d'Italia dipendente per l'85 per cento di acqua proveniente da altre regioni. Con 19.500 chilometri di rete idrica, 442 serbatoi, 5 impianti di potabilizzazione, 157 impianti di depurazione e 2300 dipendenti, l'Eaap, Ente autonomo acquedotto pugliese, è il più grande acquedotto d'Europa: più di 4 milioni e 600 mila persone di tre regioni (Puglia, Basilicata e Campania) bevono la sua acqua. Circa metà di quest'acqua arriva dalla Basilicata ed è di questi mesi la guerra tariffaria tra Acquedotto e Basilicata. A poco più di un anno dal 2001 l'unico problema più o meno risolto è quello della fornitura d'acqua potabile e per usi civili: l'erogazione in quasi tutti i centri è garantita per 24 ore 12 mesi all'anno, siccità permettendo. Ma l'acqua serve anche all'industria, e qui cominciano i guai. Qualche mese fa una multinazionale britannica ha deciso di chiudere la Cucirini Coats (150 dipendenti), l'unica fabbrica di Ascoli Satriano, piccolo centro del Subappennino dauno. Tra le ragioni anche i costi aggiuntivi dovuti alla necessità di tenere in esercizio un pozzo privato per approvvigionare lo stabilimento di acqua.

Incentivi Italtwagen.

Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!

<p>FELICIA BERLINA</p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA L. 14.640.000</p> <p><small>* Supervalutazione dell'usato Finanziamento a tasso zero fino a 12 milioni VETTURE PRONTA CONSEGNA SCADENZA OFFERTA 31/12/98</small></p>	<p>FELICIA WAGON</p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA L. 17.410.000</p> <p><small>* Supervalutazione dell'usato Finanziamento a tasso zero fino a 12 milioni VETTURE PRONTA CONSEGNA SCADENZA OFFERTA 31/12/98</small></p>	<p>OCTAVIA BERLINA</p> <p>SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA L. 25.507.000</p> <p><small>* Supervalutazione dell'usato Finanziamento a tasso zero fino a 20 milioni VETTURE PRONTA CONSEGNA</small></p>
<p>Gruppo Volkswagen</p> <p>APERTI SABATO INTERA GIORNATA!</p>		
<p>Italtwagen</p> <p>Per chi sceglie Skoda</p> <p>Viale Marconi, 295</p> <p>Tel. 06.55.65.327</p>		
<p>CENTRALINO INTERA ORGANIZZAZIONE 06.55.19.51 - 30 LINEE R.A.</p>		



IN
PRIMO
PIANO

◆ *I giovani armati di bomboletta sarebbero diecimila a Milano, a Roma cinquemila a Torino duemila, e sono sempre di più*

◆ *L'età degli artisti della strada è in calo. E «la moda» ormai interessa il mercato che mette in vendita prodotti su misura*

◆ *Dice un pioniere: «Negli anni '70 eravamo politicizzati, esprimevamo la rabbia delle periferie. Di questo non c'è più traccia»*

Writers e graffitisti, è qui la festa

A New York è un fenomeno tramontato, da noi vive una seconda giovinezza

DARIO CECCARELLI

MILANO Ormai ci siamo abituati. Come ci siamo abituati al traffico, al rumore, alle facce tristi, ai lavaveri nei semafori, alle sirene antifurto, alla cupa sporcizia del cielo. Alcuni sono belli, colorati, allegri come la tavolozza di un pittore. Altri sono tristi come i muri delle fabbriche dismesse: segni criptici, firme cifrate, allusioni surreali e vagamente apocalittiche. Vengono in mente quei film sul futuro prossimo venturo con metropoli orwelliane dominate da bande selvagge. Anche i vagoni dei treni, graffiati fino all'ultimo centrimetro, danno una precaria sensazione di sciattezza, di trascuratezza, di fine millennio. Eppure, ogni tanto, vedi anche una mano felice, un colpo magico di spray che riaccende la fantasia.

Chiamalo, se vuoi, graffitismo. Non è un fe-

nomeno nuovo. Ma la novità è che, come fenomeno, è di una longevità straordinaria. Nato nelle realtà urbane americane nei primi anni Ottanta, da noi non conosce crisi. Anzi, più passa il tempo, e più s'ingrossano le file di questo formicolante esercito di adolescenti armati di bomboletta spray. A Milano se ne contano 10mila, a Roma 5mila, a Torino duemila. L'età dei writer - questo il nome dei graffitari - è in caduta libera. La media è intorno ai quindici anni, ma va anche più in giù. Un popolo di fratelli minori, cresciuto in modo straordinario negli anni Novanta. Ragazzi ricchi e ragazzi poveri, ragazzi di periferia e ragazzi delle ricche scuole del centro: non c'è più, come agli albori, una linea rossa di demarcazione sociale. Dei quartieri periferici, delle rabbie antiche dei centri sociali, non rimane che qualche gesto interiorizzato: la logica della bravata in branco. La voglia di uscire dagli schemi per gridare agli altri che si esiste.

Ma non c'è obiettivo politico che trascenda quei segni. «I nuovi writer» spiega Marco Teatro, decoratore, uno dei pionieri del movimento - sono diversi da noi. Lo constatano senza far moralismi. Quando abbiamo cominciato c'era un vento diverso che condizionava anche i meno politicizzati. Il graffitismo era un ramo di una pianta più robusta, il movimento Hip Hop, che comprendeva i rappers, la Break dance e altre forme artistiche afro-americane dei primi anni Ottanta. Qui in Italia ha attecchito soprattutto nelle periferie urbane del Nord, a Milano in particolare sull'onda delle prime lotte dei centri sociali. Insomma, c'era una radice liberaria e solidaristica che adesso si è completamente esaurita. I ragazzi di oggi, e lo dico sapendo di far la figura del sopravvissuto, pensano soprattutto a promuovere se stessi. Tutti vogliono esserci. Far bene un muro non conta più. L'importante è farlo. E sapete qual è il risultato? Che

non c'è più un centimetro libero, che tutto si confonde, che la massa torna massa. Temo quindi che sia iniziato il declino. A New York ormai non c'è più un graffito. In parte per le dure misure repressive, in parte perché il fenomeno era arrivato al suo apice».

Può darsi. Come può darsi il contrario. Va anche detto infatti che, nel Nord Europa, il graffitismo si esaurì abbastanza rapidamente. Mentre in Italia, soprattutto a Milano, non ha mai smesso di crescere. Ora gli «italiani» sono uno dei ceppi portanti del movimento. Fanno anche viaggi di «aggiornamento» alla Mecca (New York) e in altre città note per aver lasciato un segno importante. «Per capire questo fenomeno», spiega Francesco in arte Air One - bisogna sapere che cosa significa diventare dei buoni writer. Uno bravo è conosciuto in tempo reale in Norvegia come in Usa. Il senso della competizione nasce da questo desiderio di emergere, di mette-

re la propria firma a qualcosa di cui solo un altro writer può capire la bellezza. Chi non ha qualità, ricade subito nell'«anonimato». Riviste, convegni, scambi. L'attività è fittissima. Anche su Internet si possono trovare centinaia di siti. Poi c'è un robusto indotto fatto di merchandising e di prodotti mirati. Molte aziende, fiutato l'affare, si sono buttate nel settore con materiali specifici. Di bombolette ce n'è una quantità infinita. Anche di tappi. C'è quello personalizzato, quello di una certa misura, quello più o meno costoso. I vecchi writer, alcuni dei quali comunque hanno messo a profitto il loro talento, storcono il naso dicendo che il mercato ha fagocitato tutto, che non ci sono più i writer di una volta. La risposta è secca: siete voi, vecchi santoni, che avete dato una connotazione sociale a un fenomeno non inquadabile. Il mercato ci serve, come noi serviamo al mercato. Questo è il graffitismo, bellezze.

AIR ONE

«Lascio un segno, una prova di esistenza»

MILANO Venticinque anni e una solida famiglia alle spalle. Francesco studia storia all'Università Statale di Milano. Detto così è uno dei tanti: una buona istruzione, un futuro ancora incerto ma comunque protetto, tanti problemi e tante speranze.

Ma Francesco non è solo Francesco. Francesco è un writer, uno che fa graffiti sui muri, proprio quei dipinti con lo spray che colorano i fondali delle nostre città: muri, saracinesche, portoni, fabbriche dismesse, treni, tram. Il suo nome d'arte - perché tutti i writer hanno un nome in codice - è Air One, una sigla molto conosciuta nel suo ambiente. Facendo il writer da una decina d'anni e lavorando in una rivista del settore («Tribe»), ha continui scambi con colleghi italiani e stranieri. Non è un pioniere, ma neppure uno scatenatissimo teen ager. Diciamo che è un writer della seconda generazione: un ragazzino per i vecchi santoni, uno sputa-sentenze quasi integrato per gli adolescenti rampanti. «Mah, non è sempre così» risponde. «L'età conta fino a un certo punto. Ci sono alcuni writer che hanno cominciato nei primi anni Ot-

tanta che non hanno mollato l'attività. Certo fanno cose più mirate, però il loro lavoro è ancora molto apprezzato».

Senti, parliamo dall'Abc. Molta gente, di voi, non sa quasi nulla. Quale è la molla che spinge un ragazzino di 14 anni a fare strani geroglifici sui muri con una bomboletta?

«Prima di tutto va detta una cosa: questo è un fenomeno esclusivamente urbano. Infatti è nato a New York e nelle grandi metropoli del nord Europa. In un piccolo paese, o in una realtà agricola, non avrebbe senso. La molla di tutto, comunque, è la visibilità. Il writer, firmandosi sui muri, ti sbatte in faccia la sua esistenza. Stanco di essere uno dei tanti, massa nella massa, vuole che gli altri si accorgano di lui, del suo talento, della sua fantasia. Non a caso molti

“
Vogliamo
che gli altri
si accorgano
di noi
e del nostro
talento
”

writer arrivano da quartieri emarginati della periferia più desolata di Milano e di Roma».

Quindi è la risposta a un forte disagio sociale?

«No, qui bisogna fare delle distinzioni. I vecchi writer, quelli che hanno cominciato nei primi anni Ottanta a Milano, fanno un'equazione che non condivido: cioè che i graffiti sono un fenomeno di aggregazione sociale,



Particolare di un graffito su un muro di Modena, opera del writer Cane; sotto, lo scempio quotidiano dei «graffitari» nella metropolitana milanese

una risposta alla marginalità dei ghetti nata nei centri sociali e nelle lotte dei giovani disoccupati. Belle riflessioni, ma arrivate fuori tempo massimo. Questi fenomeni nascono senza un perché. Nascono per germinazione spontanea, per uscire dagli schemi, per far qualcosa di divertente con gli amici. Ma senza connotazioni politiche. Queste riflessioni sono giochi da intellettuali.

I ragazzini di oggi se ne fregano delle analisi sociali, delle frustrazioni, dei disagi esistenziali. Se poi vogliamo dirla tutta, gli adolescenti writer non sono degli spiantati come i loro fratelli maggiori. Di soldi in tasca ne hanno sempre parecchi. Hanno vestiti firmati, scarpe e giubbotti di marca. Chiaro ci sono anche i poveri, ma come dappertutto».

I vecchi writer, come Atomo Ti-

nelli o Marco Teatro, dicono che siete competitivi oltre ogni limite. Che avete perso la purezza originaria. Che siete stati fagocitati dal consumismo. È vero?

«Dipende dai punti di vista. Il mercato sui graffiti ci investe, ma noi ci serviamo del mercato per lavorare meglio. Una volta le bombolette non c'erano, adesso la scelta dei materiali è enorme. Quanto alla competitività, mi

sembra positiva. Non basta imbrattare un muro, ci vuole qualità. I più bravi emergono, si fanno conoscere. La firma serve a questo. Il nostro è un circuito per comunicare, l'internet del graffito. Io sono stato a New York due volte, ospite da amici writer. Insomma, facciamo comunità, gruppo, siamo qualcosa che ha lasciato un segno».

DA.CE.

«ATOMO» TINELLI

«Meglio i nostri spray dei muri grigi di Baggio»

MILANO In principio fu l'Atomo. Nel senso di Atomo Tinelli, nome da writer di Davide Tinelli, uno dei pionieri del Graffitismo dei primi anni Ottanta. «Diciamo pure che sono stato il primo. Di gente come me, che andava a verniciare i muri delle fabbriche e delle stazioni, ce n'era poca. Ogni tanto ci beccavano e con una multa ci mandavano a casa. Dipendeva dai poliziotti. Una volta hanno chiuso un occhio: "Siete proprio bravi, ma fate alla svelta. Quello è un muro talmente brutto che potete solo migliorarlo"».

Davide Tinelli, quindici anni dopo, guarda le cose da un diverso punto di vista. Operaio dell'Aem e consigliere comunale di Rifondazione Comunista, cerca di smussare i malumori dei cittadini verso i graffitisti. «Sì, trovo inutile tutto questo sdegno dei milanesi. D'accordo, non è sempre un gran spettacolo, anche perché ormai non c'è più un mu-

ro di Milano rimasto intonso. Preferirei comunque che ci si scandalizzasse per problemi più seri. Questi ragazzi non fanno male a nessuno. Ci sono state intere generazioni di persone che hanno scritto sui muri. Una volta si usava il gesso anche sui monumenti. Si scrivevano fesserie dappertutto: nella sale d'aspetto, nei santuari, nelle toilette. Credo che sia il segnale di una presenza, di una voglia di esserci. Non è facile controllare le pulsioni degli adolescenti. Ricordate i sassi lanciati dai cavalcavia? Ecco, meglio le bombolette. Alcuni, tra l'altro, sono veramente bravi. Anzi, i migliori andrebbero stimolati. A questo proposito abbiamo quasi raggiunto un accordo con le Ferrovie Nord per fare riverniciare dai writer più bravi i vagoni dei treni. Spero di arrivarci in tempi brevi».

Senta, ma lei perché cominciò a verniciare i muri?
«Mah, io vengo da Baggio. Era il

1982, e Baggio non è che offrissi molto. C'erano questi muri veramente tristi. Grigi, desolati, sporchi. Così abbiamo cominciato con i pochi mezzi che avevamo a disposizione. Allora non c'erano bombolette così sofisticate. Tre quattro colori al massimo. Poi ci piaceva il rischio. C'era il gusto della trasgressione. Inoltre eravamo anche bravi. Con il tempo siamo migliorati...».

Ma come li giudica i suoi fratelli minori? A loro dell'emarginazione non importa nulla. Vogliono solo lasciare le loro firme, promuovere se stessi. Dove è finita la vecchia rabbia della periferia?

«Non è facile dar giudizi. Ogni generazione porta qualche cosa di nuovo. Noi eravamo più politicizzati. Trasferivamo in quei graffiti le nostre rabbie giovanili, la nostra voglia di contare di più. C'era un fermento generale che veniva dai centri sociali, dalle scuole, dalla politica. Fermenti libertari, un po' amarchici, un po' casinari. I ragazzi di adesso sono diversi. Ma è logico che sia così. Io ormai per loro sono un vecchio rimbambito. Ma non voglio fare prediche o moralismi. Semmai li osservo dal punto di vista artistico. E quando ne vedo uno molto bravo, da vecchio writer faccio fatica ad ammetterlo».

DA.CE.



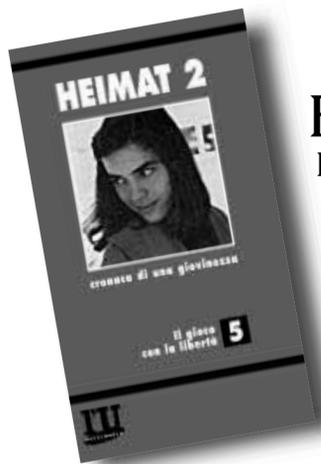
Rapido dizionario per neofiti

■ **Piccolo dizionario per chi vuole conoscere rapidamente il graffitismo.**

- 1) **BOMBING:** coprire, cioè verniciare, velocemente la superficie di un vagone di un treno.
- 2) **WRITER:** colui che fa i graffiti, in poche parole chi lascia la firma.
- 3) **WRITING:** l'arte del writer, cioè il dipingere con pennelli e vernici e altri materiali utili.
- 4) **THROW UP:** uno stile rapido, veloce. Uno stile da adottare per obiettivi difficili da fare nascosti.
- 5) **TOP TO BOTTOM:** Copertura di un treno da cima a fondo.
- 6) **BUBBLE STYLE:** stile morbido, rilassante, arrotondato, senza punte.
- 7) **WILD STYLE:** stile selvaggio, senza fronzoli.
- 8) **3 D STYLE:** lettere disegnate in modo tridimensionale.
- 9) **SOFTIE:** lettura morbida, arrotondata.
- 10) **OLD SCHOOL:** vecchia scuola, i primi writer che negli anni Ottanta hanno dato origine al fenomeno.
- 11) **BAFFARE:** cancellare un graffito.
- 12) **BAFFING:** metodo con acidi della ferrovia di New York per cancellare le scritte sui treni.
- 13) **TOY:** un writer senza qualità e quindi senza status.



Le occasioni colte a novembre in edicola.



HEIMAT 2: Cronaca di una giovinezza.

Il quinto episodio: "Il gioco con la libertà"

La collezione completa del capolavoro di Edgar Reitz
in 13 imperdibili videocassette.

In edicola a 18.000 lire

fluidca - roma

Sull'onda dei Balcani
Il giro del mondo in 10 fantastici CD
con la collana "Musica del Mondo".
Il suono della Grecia a 18.000 lire.



Il Tiepolo

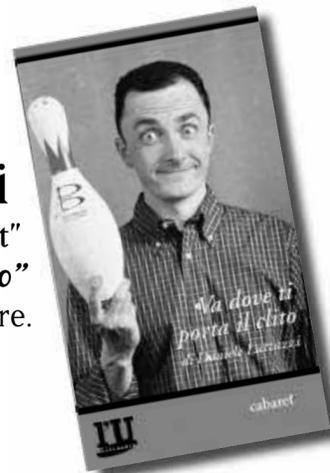
La storia e le opere dei più grandi
artisti a casa vostra su CD Rom
a 30.000 lire.

Daniele Luttazzi

per la collana "Cabaret"

"Va dove ti porta il clito"

in videocassetta a 19.900 lire.



La musica dei vicoli

con "Il Canto di Napoli"

ritorna la grande canzone napoletana.

Il CD con il dizionario della lingua napoletana
a 18.000 lire.

I'U
multimedia

L'occasione colta



TERZO MILLENNIO



"Il futuro non è troppo lontano".
Un film visionario di Kathryn Bigelow con Ralph Fiennes, Angela Bassett e Juliette Lewis.

STRANGE DAYS
In edicola

vedrete cose che non potete neanche immaginare

BLADE RUNNER

DIRECTOR'S CUT



"Un cacciatore di androidi nella Los Angeles del 2019".
Il film culto di Ridley Scott nella versione Director's Cut con Harrison Ford, Rutger Hauer e Sean Young.

in edicola
a 14.900 lire



Ogni videocassetta con una cartina astronomica ed un libro di racconti di Philip K. Dick



"In un mondo di Alien nasce un eroe donna".
Un film rivoluzionario di Ridley Scott con Sigourney Weaver e John Hurt.

ALIEN
Dal 26 novembre



L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30





fluidca-roma



l'Unità' apre ai giovani

e se hai meno di **25 anni** ti offre un abbonamento a metà prezzo.



• Salvo approvazione della Diners Club

Basta affrettarsi però. Perché solo per le prime cinquecento adesioni, inviate entro il 31 dicembre, è

ben 10 week-end a Londra per due persone. Ed inoltre potrà richiedere una Diners Club gratuita per un anno*.

valido lo sconto del 50%. Per le successive cinquecento, l'Unità ha previsto tariffe ridotte

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale.

del 25%. Ma non è tutto. Da quest'anno abbonarsi conviene ancora di più. Chi rinnova l'abbonamento o sceglie

l'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999 potrà partecipare ad un grande concorso a premi. In palio

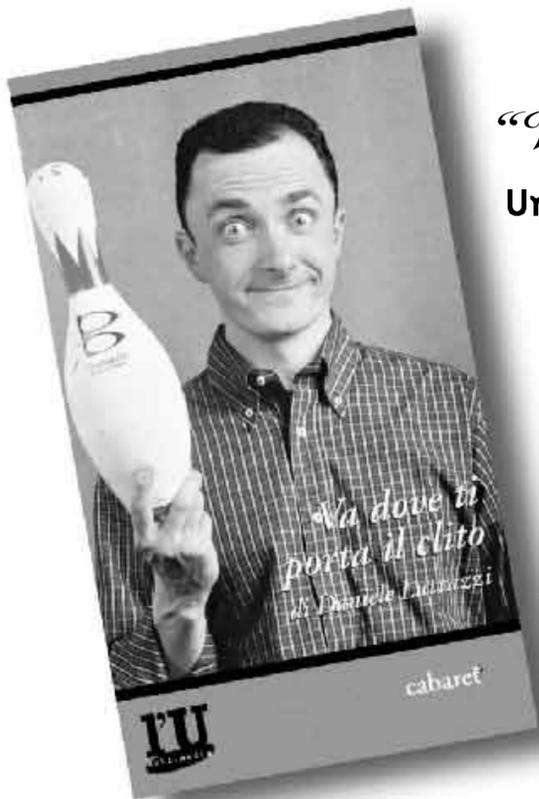
Aut. Min. Rich.





fluidca • roma

C O L L A N A C A B A R E T



“Va dove ti porta il clito”

Un istrionico Daniele Luttazzi
in un travolgente show
di comicità surreale.

In edicola a 19.900 lire



L'occasione colta

